
NAZ. CENT.
R. BIBLIOTECA
VITT. EMAN. II
203
1 D
2
ROMA

omaggio
di Onorato Occioni

CAJO SILIO ITALICO

E IL SUO POEMA

STUDI

DI

ONORATO OCCIONI



PADOVA
STAB. DI PIETRO PROSPERINI
1869

Per l'estero in commissione presso la Libreria F. M. SCHIMPFF
in Trieste.

CAJO SILIO ITALICO

E IL SUO POEMA

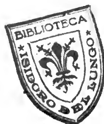
CAJO SILIO ITALICO

E IL SUO POEMA

STUDI

DI

ONORATO OCCIONI





PADOVA
STAB. DI PIETRO PROSPERINI
1869

I.

ROMA A' TEMPI DI CAIO SILIO ITALICO.

Condizione morale, religiosa, civile. — Filosofia; letteratura. — Qualità comuni agli scrittori romani del buon secolo; l'arte dopo Augusto. — Poesia satirica, eloquenza, storia. — C. Tacito.

Dal palazzo dei Cesari all'infima abitazione, Roma, nel primo secolo dell'impero, ci mostra lo stato più lagrimevole a cui possa discendere l'umanità schiava e corrotta. I Romani ci si presentano non solo incapaci di levarsi all'altezza de' loro padri, ma sibbene ancora di sentire con qualche frutto la potenza delle tradizioni gloriose; così che, se prima il loro nome valeva grandezza e virtù, significò in appresso corruzione e miseria. Non più guerre che riaccendessero l'amore della gloria, la religione della patria; e gloria e patria parole vane, gioco di tiranni, come sempre accade quando sono per-

vertiti gl'intendimenti, disonestate le anime. Vincitori di tanti popoli, coi vantaggi delle grandi conquiste, si avevano appropriato i vizî de' vinti; e le sterminate ricchezze, la mollezza, l'accidia, le sozzure del debellato Oriente, prepararono alla schiavitù i figli di Roma. Per tal modo il popolo, sconoscendo e mano mano struggendo la propria forza, favoriva le astuzie di chi sorgeva a dominarlo, ne afforzava la tirannia, e fatto nella vita più brutto e più schiavo de' propri schiavi, piegava ogni dì più il collo ad aspettare dopo i tiranni di casa il piede de' barbari. I quali oramai non mancavano che di nome.

In quella Roma nella quale i padri sagrificavano alla santità della legge il sangue de' propri figli, ora è legge il capriccio del tiranno, che tutto fa e tutto cangia a talento, o suo o di meretrici, di cinedi, di spie onde è piena la corte [1]). Quindi la sete di sangue, gli occulti veleni a turpe vendetta di offese immaginate con arte [2]), la ingordigia di premî, l'avidità di potere, le usure violente, le sfrenate libidini, gli esempi tristissimi, gli uomini

[1]) Giovenale, Sat. X.

[2]) Seneca, *De brevitate vitae*, 21.

più tristi degli esempi, i grandi rovina a' grandi, i vizî rovina di tutti [1]). E poichè i più alti onori sono mercede di spionaggi, di mogli prostituite, d'infami commerci, gli arruffatori di cariche contendendosi il maggior vitupero, vendono l'anima, la famiglia, gli amici; e curanti del solo danaro, metton, sì, fuori anche questo, ma sel ripigliano coll'armi alla mano. Così nella gran Capua del Tevere non havvi culto che per la sola ricchezza [2]); le legioni non sono più al servigio dello Stato, ma prezzolate da' grandi prestano mano a' più sozzi delitti, e comperate da maggior somma uccidono all'indomane i padroni del giorno innanzi; tutte le classi de' cittadini divise dallo sprezzo reciproco, puniti colla morte ne' patrizi il nome e le geste degli antenati [3]), ne' ricchi gli ereditati tesori, nelle madri affannose le lagrime [4]). Fanciulle e fanciulli, quasi nati alla prostituzione accorrono alle scuole di danza fra i lazzi più sconci, e l'osceno atteggiarsi delle donnaccie più vili; gioventù studiosa di

[1]) Tacito, *Annali*, Lib. VI, 7.
[2]) Giovenale, Sat. VI, 474 e seg.
Quandoquidem inter nos sanctissima Divitiarum Majestas.
[3]) Tacito, *Annali*, XVI, 35.
[4] Tacito, *Annali*, Lib. VI, 10.

nuove ricette d' infamia publicamente vendute [1]), invecchiata fra lascivie e sbadigli nel fiore dell' età; giudici che briachi dormono ne' tribunali mentre i i testimoni depongono, e poi sentenziano assonnati e cascanti fra due vasi di vino greco [2]). Fra il terrore, la prostituzione e le morti, il popolo vive di giochi e di pane, automa che vegeta nel museo delle glorie passate ridotto a postribolo.

A tal modo l' edificio romano, fatto sì grande per la forza e le virtù de' liberi cittadini, scosso dalle discordie di Silla e di Mario, di Cesare e di Pompeo, di Antonio e di Ottavio, cadeva a rovina per opera de' nepoti degenerati, della scuola de' vinti, e della frenesia crudelissima, e bestiale ferocia de' Cesari. Non è a dire che anco ne' giorni più miseri non vivessero uomini veramente virtuosi; ma questi nulla potevano contro la maggiore, sì per il loro numero, che per la qualità delle loro dottrine. La religione de' Romani, che unita alla ragione civile aveva un carattere politico nazionale, onde il concetto dello Stato e della sua salvezza trasfuso nel culto della divinità, sorpassava le rela-

[1]) Tacito, *Annali*, XIV, c. 15.

[2]) Marziale.

zioni fra l'uomo e Dio, tolta l'idea dello Stato, ristringevasi a ceremonie ed inutili riti [1]).

Nè la filosofia chiamata a surrogare le credenze tra i pregiudizî e le fole poteva recare gran pro. Egli è vero che la scuola di Epicuro, che senza dubbio affrettava la caduta della repubblica, aveva ceduto il campo alla stoica, la quale, tuttochè derivata come quella dal Peripato, camminava una via affatto diversa. Qualche personaggio veramente eroico fra i suoi seguaci, con opere di grandezza e di singolare virtù guadagnò nell'andare de' secoli ammirazione somma a cotesta scuola, onde lo stesso Montesquieu ebbe a scrivere: «che se potesse non pensare per un momento d'esser cristiano, non si periterebbe a registrare fra le sventure dell'umanità la distruzione della setta di Zenone» [2]). E di fatto non v'ha certo chi non sentasi preso di venerazione d'innanzi all'uomo che in tanta fralezza di natura si fa campione della dignità umana, sa trovare in sè, bastando a sè stesso, la propria felicità, vince colla idea l'asprezza del dolore e si crea la voluttà del dolore, e maggiore de' beni e de' mali col sorriso sul labbro si fa segare le vene, e versa filosofando

[1]) Vedi Reumont.

[2]) Vedi Nourrisson; *Progrès de la pensée humaine.* Paris 1867.

sereno l'ultima goccia di sangue. Ma con tutta la nobiltà di sì rari campioni, i sacrifici della scuola stoica non portavano frutto. Il loro Dio, che a somiglianza del mistico uccello di Arabia nasce e muore, e rinasce dalle sue ceneri per morir nuovamente, confuso a volte col mondo, a volte col destino, servo alla necessità, inferiore all'uomo, come scrive Plinio, quanto è a libertà di morire, non era certo atto a destare ne' Romani l'amore di sè. E le virtù morali, apparissero pur sublimi in chi le esercitava, per loro natura tendevano a distruggere l'uomo, anzi che a migliorarlo. Lo stoico lo considera non com'egli è, ma com' e' lo immagina; non pensa ai legami che uniscono uomo ad uomo, ai mutui doveri, alle necessità dell'umana famiglia; al necessario movimento dell' animo; egli non corregge le passioni, ma le svelle dal cuore, e con esse distrugge la potenza che sente, quindi anco la potenza di amare il bene. Coll'orgoglio che lo esalta egli si fa un mondo di sè medesimo, e sarebbe grande se non fosse inutile; la sua felicità è immaginaria; la sua libertà, inoperosa, non è più libertà; e' somiglia a una rocca sopra il cocuzzolo inaccesso di una montagna, inespugnabile sì, ma capace di un solo soldato.

I vizî di Roma crescenti di rincontro alle sublimità stoiche sono la più bella prova della inefficacia di queste: e Tacito che ben sapeva apprezzarne il valore, se ricorda con lode particolare lo stoico Elvidio Prisco [1]) appunto perchè impiegando l'ingegno in filosofia, non era vissuto disutile come i più, va cercando nelle foreste selvagge della Germania la scuola efficace delle virtù, il seme dell'avvenire. Il pensiero che si presenta alla considerazione di que' tristi giorni si è questo, che così le moltitudini rotte, come i saggi, sebbene a modo diverso, tutti facevano a gara di distruggere; nel Velabro, nell'orgia si sfaceva ciò che v'ha di più nobile nell'uomo, ch'è quanto dir l'uomo; nella scuola del saggio si distruggeva il sentimento, l'azione, la vita.

Ciò posto gli è facile capire in quale stato potessero vivere le lettere di que' tempi. La letteratura è sempre pari al suo popolo, e la tristissima condizione dei cittadini non poteva dare qualità meno trista alle opere d'arte. La poesia anco ne' giorni migliori era stata educata come una pianta di serra. L'arte romana era arte greca, come greca

[1]) Tacito, *Hist.* IV, 5.

la teodicea e la cosmogonia; e però non vivendo di vita propria, fu suprema sua legge la legge d'imitazione. Il felice accordo dell'ideale colla realità, ond'ebbero forma di vera poesia i canti orientali, gl'inni de' profeti, i rapsodi de' Greci, non era cosa de' Romani. Conquistatori del mondo reale non possedevano il mondo delle credenze e dell'idea, e l'opera del braccio la vinceva sul lavoro del pensiero, come i fatti su la poesia.

Gli è per questo che anco nell'età della maggior forza, quando il popolo pieno di sè abborre da ogni imitazione straniera, e intende necessariamente a rivelare sè stesso, i Romani furono Romani nella eloquenza legislatrice e nella storia, che vale a dire nelle arti per le quali la mente accalora l'azione e la guida. E sì profondamente sentivano cotesta qualità della propria natura, che non poca fatica durarono i Scipioni a universaleggiare la soavità delle lettere greche, e Catone, l'austera anima latina, fu tra' primi, secondo Plutarco, a voler banditi i maestri greci e i filosofi, tenendo lo stesso Socrate per sedizioso e ciarliero. Perciò la poesia latina, anzi che espressione della civiltà latina, rimase come il compimento che adorna la civiltà greca. Il solo Virgilio, tuttochè imitatore di Ome-

ro, ci segna nella sua opera la civiltà romana, in quanto la mette a riscontro colla greca rilevando colla guerra di Enea il legame che stringeva insieme Grecia ed Italia [1]). Oltre di che ha tanta potenza di sentimento quell'anima di poeta, che produce miracolo di poesia pur là, dove il freddo critico ci potrebbe veder difetto. Virgilio imita e imitando avviva, trasfonde, fa suo; un certo che di grandezza latina, di nobiltà romana dà vita propria ed anima al poema che regge al paragone di qualunque più bella opera d'arte di Grecia e del mondo. Rimane però fermo, che per le ragioni sopraccennate l'essere originali in poesia fu vanto de' Greci. In quanto ai Romani, giova notare al nostro proposito a qual maniera d'arte

[1]) I critici Alemanni, i quali giudicando le cose nostre, malgrado le accurate indagini e lo sforzo di essere imparziali, sono sempre i figli di Arminio che parlan di Roma *) non veggono dal più al meno nella poesia latina, che un gioco di retori. Ma questo (per quanto gli autori latini abbiano un fare oratorio), con loro grazia, è al di là del vero; chè ben sanno tutte le anime innamorate del bello come Virgilio ed Orazio, a tacere di altri, non ci abbiano colpa se la bellezza de' loro versi non entra sì profonda nel cuore di chi d'altra parte vale tant'oro nel dispolverare que' versi, nell'attanagliarli, rabberciarli, e glossarli.

*) Vedi fra gli altri Luden, Mommsen, Bernhardy.

si informasse, o meglio si dovesse informare la loro natura sotto l'impero de' Cesari.

Se Orazio sdegnoso del vezzo universale di poetare, gridava a' suoi giorni contro il popolo che, mutato l'avviso de' padri intenti a serie opere di giustizia, di aiuti agli amici e alla patria, era solo punto dall'assillo de' carmi, onde

Fronditi il crine e figli e padri austeri
Cenano e dettan carmi [1])

che avrebbe egli detto cent' anni più tardi, quando sotto Nerone l'arte de' versi diventò più che moda, follia? Il poeta non era mai stato in Roma come fu in Grecia il sacerdote, il maestro della nazione; allora poi imbrancato a una turba di verseggianti, diventò un merciajuolo di dattili e di spondei. Senza dire della greggia infinita capitanata da Nerone, tronfia di plausi comandati tanti per verso, briaca di corruzione, trafficante di adulazioni vilissime di noja e di schifo, pur i migliori poeti e di miglior potenza noleggiavano la musa per qualunque avventore e per ogni uso. Il poeta, muto spettatore di tante vittime umane, alla morte di un

[1]) Epist. Lib. II, I, v. 108 e seg.

papagallo o di un cane [1]), alla vista di un albero prediletto al suo signore, s'ispira e canta. Gli è vero che la sua ispirazione è simile all' appetito forzato da succhi amari, ma il canto non falla. I meriti del leone di Domiziano, i capelli del suo eunuco son celebrati in poesia [2]) e così i pregi delle vesti, de' vasi, la genealogia de' ricchi, e l'ultime glorie de' ribaldi rifatti. Giovenale [3]) fa la pittura più viva di que' poetuzzi, tenuti allora per lirici di miglior conto che Orazio e Catullo. Il gusto era corrotto, e Quintiliano che tra la moltitudine guasta giudica saggiamente dell'arte e ammaestra suo figlio, è chiamato dall'Herder *nave senza vento,* e a ragione, chè i precetti pur sani quando il gusto è perduto, sono come il sole e l'acqua sovra una pianta morta. Doveva parere ben gretta la semplicità di Virgilio e di Orazio a que' verseggiatori da trivio, i quali guardavano alla grandezza più per rispetto di pesi e misura che di virtù e di pensiero, ed empivano di frasi bislaccamente sonanti il vuoto dell'intelletto e del cuore. Gli avanzi de' monumenti che tuttodì vediamo ne' musei,

[1]) Stazio, *Selve,* II, 4.

[2]) Stazio, *Selve,* II, 5; Marziale, *Epigr.*

[3]) Giovenale, Sat. VII, e Tacito, *Annali,* Lib. XIV, Cap. XVI.

i piedi giganteschi, le teste ed altri frammenti dicono, non meno chiaramente che i versi, quanto le fantasie popolari dovessero sdegnare la misura greca, educate com' erano a piacersi della materiale grandezza. Nerone che attaccava al suo carro da venti cavalli doveva avere una statua più alta de' tèmpli, il suo palàzzo d'oro doveva coprire il Palatino, passare la via Sacra, andare fino all'Esquilie, e coi vôlti sotterranei, di cui si ammirano le rovine, penetrare i fianchi della montagna; e per la ragione medesima così lui come la greggia de' suoi poeti dovevano cantare per più ore, sopraccaricare di dieci epiteti ogni parola, crearsi un'arte sfrenata come i propri capricci, sterminata come la libidine di potere, tutta fango e putredine come le loro anime.

Dove sì grandi e sì comuni erano i vizî, è naturale che i pochi onesti scrittori accesi di nobile sdegno sorgessero a combattere le turpi vergogne col vigore della poesia satirica. E tanto più facilmente si davano a cotesto genere di poesia, in quanto egli era, il solo forse fra tutti, puramente latino [1]. E pregevoli scritti satirici restarono di quel tempo.

[1]) *Satira tota nostra est.* Quint.

Pare però che valessero più ad arricchire la letteratura, che a migliorare il costume, sì per essere necessariamente celati quando più premeva che fossero diffusi, sì ancora per il modo onde furono composti. Poco o molto, sentono del loro tempo, e il fare concettoso, l'uso o meglio l'abuso della declamazione, lo sfoggio di erudizione, l'orpello retorico, la lingua oscura e talora bisticciata, uccidendo l'estro, toglievano l'efficacia alla satira, la quale quando non è popolare non serve che a spasso di conversazioni, o a privata vendetta. Sopra ciò la poca discrezione nel colorire i vizî, e nell'avvolgerli di quando in quando in quelle ombre attraverso le quali appariscono spaventosi e quindi odiati, metteva in forse il vero fine di que' componimenti. Giocando troppo a fidanza col male, non si sa se più ne commentassero le qualità, o ne sradicassero il germe. De' poemi epici parlerò in appresso; mi basti il notare fin d'ora che in essi c'è il meglio della poesia di que' tempi, e che tanto maggior lode si deve ai loro autori, se pur fecero alcun che di buono nella universale miseria.

La diffusione di conoscenze scientifiche procurata nelle scuole de' retori e fatta maggiore per

le relazioni colle Gallie, la Brettagna ed altre lontane provincie, piuttosto che porre in saldo la vera coltura, favoriva il pompeggiare di un lusso dannoso, sollecitando in eruditi disutili la manìa di apparire. Ci mancava niente di meglio che il fondamento della coltura, lo studio della vita interna e de' suoi svolgimenti, e perciò tutto riesciva a lucidi di forma infelice, ad orpelli perfezionati, a materiali guadagni. Basti il vedere a qual modo si reggevano la eloquenza e la storia. Nate nei liberi giorni furono compagne non solo, ma potente sostegno di libertà, e aiutando alla grandezza di Roma, improntarono di originalità la letteratura. Furono a un tempo incitamento ed esempio; rivelatrici del passato glorioso, e scintilla di sentimenti magnanimi fecondarono ogni buon germe della natura latina; semplici, succose, vibrate, dominarono il pensiero di tutti; operose come la vita romana, care come l'amor della patria furono potenti come il proposito di difenderla, di farla grande. Perciò Roma non soltanto ordinava le ottime leggi, ma dentro alle sue mura assicurava pur anco le vittorie dell'armi; poichè i soldati movevano al campo dopo d'aver appreso nel foro e ridotto in sangue il pensiero che un romano non deve cedere mai. Fatta

ragione de' tempi mutati e di quanto dissi parlando della poesia, gli è manifesto a qual punto dovessero cadere la eloquenza e la storia.

Com' erano nate colla libertà, così colla libertà si spegnevano. L'eloquenza divisa dalla vita del popolo, priva de' grandi argomenti era un albero che non avea più radice; rifuggitasi dalle libere piazze alla scuola de' retori, da maestra di civiltà e di grandezza diventava gioco de' pedanti, ed artifizio de' mimi. Altri orecchi, dice Tacito, chiedevano altro modo di favellare [1]). Declamazioni senza fine stucchevoli sopra soggetti frivoli, o tristi, che in nulla ci avevano che fare cogli uomini, con gli usi, coi bisogni dell' età [2]); smania furibonda di plausi, di anelli, di ninnoli, di smorfie, di gridi [3]),

[1]) Tacito, *De Orat.*, Cap. XIX.

[2]) .... « *adolescentuli .... nihil ex iis quae in usu habemus aut audiunt, aut vident; sed piratas cum catenis in litore stantes, sed tyrannos edicta scribentes, quibus imperent filiis, ut patrum suorum capita praecidant: sed responsa in pestilentia data, ut virgines tres aut plures immolentur, sed mellitos verborum globulos et omnia dicta factaque quasi papavere et sesamo sparsa.* » Petr. Sat. I, 2. Sopra lo stesso argomento vedi Giovenale Sat. I.

[3]) Vedi Quintil., *Istit.*, XII.

di cadenze, di convenevoli a battuta e rimbalzo, un fraseggiare tanto pomposo quanto vuoto di senso, una schermaglia di sottigliezze, una manìa di riboboletti, di figure e bisticci [1]) un incessante martellare di tempetti, un frastuono di cembani senza musica. Nè cotesta eloquenza era soltanto il vitupero dell'arte, ma sì ancora la rovina delle famiglie. Ne afferma Tacito ch'ella era sorta dai cattivi costumi per dissanguare [2]), e che non vi ebbe mercanzia di più spaccio che i tradimenti degli avvocati [3]). E qual campo in siffatta condizione di uomini e di cose poteva aprirsi alla storia? Sopra tutti i danni accennati che la impedivano, e la rendevano difficilissima, pesava più che mai sulla storia la oppressione della tirannia, la quale temeva fosse cribrato e colorito il brutto presente, e più ancora fossero chiamati in vita gli esempi dell'età passate. Perciò lo storico, lungi dal toccare le cause degli avvenimenti, e questi svolgere e riscontrare con altri ad utile ammaestramento, si ristrinse ad esporre fatti a sè, raccontini di nessun conto,

[1]) Quint., *Istit.*, X.
[2]) Tacito, *De Orat.*, Cap. XII.
[3]) Tacito, *Ann.*, XI, 5.

e anche tanto a prezzo di adulazioni vilissime [1]). Le quali tennero mano mano la parte principale dell'opera; onde la storia diventò una filza nauseante di panegirici, un mestiero per far danari. Un solo grand'uomo, degno concittadino a Catone, giganteggia in quella misera età, per anima incorrotta, potenza d'ingegno, meditazione profondissima del cuore umano, per amore della libertà e della virtù e per efficacia inimitabile di scrittore. Grande in ogni tempo, Tacito fu massimo nel suo; avvertì agli ostacoli fra i quali lottava, ma lottò e vinse, e fu tanto più forte de' suoi tiranni quanto sovra la ferocia prevale la pertinacia delle anime oneste. Ma egli era solo; bastò a salvare la sua virtù, a difendere i più santi principî e a perpetuare l'abborrimento de' despoti, ma l'età sua non potè correggere perchè egli era solo. Tacito fu il genio di Roma antica che mestamente esulò fra le sue rovine; fu un astro splendente, e gittò molta luce, ma qual sole bastava a rischiarare quel mondo di tenebre? Nella gran lotta, sola di quella età, tra la ferocia crudele da una parte

[1]) Vedi le lodi infami della bontà e delle virtù di Tiberio nella storia di Vellejo Patercolo e nel prologo di Valerio Massimo.

e la bassezza dall'altra, la forza brutale sormonta, e il diritto e la ragione spariscono. Ond'è che se Tacito appare un prodigio, anche altre opere di altri autori pajono quasi al di sopra de' miseri tempi, il che noterò in appresso parlando in particolare di Silio Italico. Nel quale pensiero mi rafferma il fatto che infine agli scrittori restava sola ispirazione dell'arte l'imperatore, e ch'essi erano parte di un popolo che applaudiva al matricida, o noverava fra gli Dei gli uomini più scellerati e più stolti, e diviso e senz'anima non rifacevasi vivo ed unito che nel traffico delle colpe.

II.

VITA DI CAIO SILIO ITALICO.

Del nome e della famiglia dei Silî. — La lettera di Plinio. — Argomenti del Corpet e difesa della fama di Silio. — Sue magistrature. — Suoi studî. — La eloquenza di Seneca e di Silio. — Culto di Virgilio e di Cicerone. — Domiziano e l'adulazione. — Silio magistrato e scrittore, considerato nel suo tempo.

Tale era la condizione di Roma quando nacque e fiorì Silio Italico. Per quanto si vogliano assoluti i principî che informano il giudicio sulle opere d'arte, è certo che allo studio di queste deve accompagnarsi la disamina dei tempi che le produssero. Gli è per questo che avendomi proposto di parlare della vita e del poema di Silio, volli far correre innanzi alcuni accenni sulla condizione dell'età sua, di maniera che, messo l'autore al suo posto e la sua opera nella vera luce, avessero conveniente misura le lodi ed il biasimo. Il qual proposito mi parve ancor più necessario, trattandosi

di un autore che forse è il men letto, e certo il men conosciuto di tutti i classici; di un autore che dai più giudicato a casaccio sopra cattive traduzioni [1]), o sulla fede dei pochi i quali lo studiarono a fondo, lascia tuttavia molto incerta la sentenza de' critici sul suo conto. Basti il notare fin d'ora che uomini dottissimi lo levarono a cielo proclamandolo emulo e per qualche riguardo non secondo a Virgilio, altri lo posero al di sotto di tutti i poeti del suo tempo corrotto. Il che per lo meno dimostra che la unità e la fermezza di certe leggi che dovrebbero contenere il giudizio, sebbene di spesso ricantate dai critici, sono di spesso dimenticate nel fatto. Ed esempi a riprova non mancheranno nel processo di questo lavoro. Lo studio del poema di Silio ci darà una illustrazione della vita romana del suo tempo, e la conoscenza del suo tempo ci porrà in chiaro le qualità di lui come cittadino e come scrittore.

La nascita di Caio Silio Italico si registra sotto l'impero di Tiberio nell'anno 778 di Roma, ventesimoquinto dell'êra nostra. Si disputò lungamente

[1]) La critica severissima del Clement fu fatta non sull'originale di Silio, sibbene su la traduzione del Villebrune.

intorno al soprannome d'*Italico* il quale parve indicare a qualche modo il luogo dove nacque il poeta. Alcuni lo vollero derivato da Italica città della Spagna, donde erano pur venuti in Italia Lucano, Marziale e la famiglia dei Seneca. Ma fu a ragione notato dal Dausqueio e da altri [1]) che in questo caso c'sarebbe chiamato *italicensis* e non *italicus,* stantechè appunto *italicenses* e non *italici,* come ne attestá Gellio [2]), si appellavano gli abitanti della Italica. Di più gli è argomento che molto pesa verso di sè, che Marziale, spagnuolo, il quale si gloria quanto più può dell'amicizia di Silio, non abbia mai fatto cenno di aver con lui comune la patria. Altri vollero trarre il nome d'*italico* da Corfinio città de' Peligni, che secondo Strabone nella guerra sociale fu chiamata Italica, laddove Vellejo Pátercolo non afferma che le fosse dato, ma solo che si volle darle cotesto nome [3]). E il fatto che gli scrittori latini, Cesare e Cicerone, Plinio, Frontino, Seneca, Lucano per quante volte nominassero Corfinio, non vi aggiunsero mai il predicato d'*ita-*

[1]) Lodovico Carrion, e con qualche dubbio Pietro Crinito.
[2]) Lib. XVI, Cap. XIII.
[3]) Lib. II, Cap. XVI.



lica, conforta assai più l'asserzione di Vellejo che dell'asiatico Strabone. Silio stesso che la ricorda [1]):

Corfinî populos magnumque Teate trahebat,

non accenna punto che la sia stata sua patria, nè che abbia avuto il nome d'*italica*. In tanta incertezza di notizie, abbondano come di solito le congetture.

Il Cellario [2]), il Fabricio [3]) e lo Schoell [4]) presuppongono che la denominazione d'*italici* abbiano avuto i maggiori di Silio come l'avevano tutti quelli che nati in Italia si fossero stanziati in qualche provincia per esercitare la mercatura o per altro motivo. La quale presupposizione quadra meglio di ogni altra reggendosi a un fatto generale che senza controversia porge una spiegazione per lo meno probabile. La famiglia dei Silî, plebea di origine, incominciò a nobilitarsi quando nell'anno 409 prima di Cristo il popolo romano elesse per la prima volta un solo questore fra i nobili e tre fra la plebe, uno de' quali fu Q. Silio. Da quel tempo che segnò

[1]) Punic. Lib. VIII, v. 522.

[2]) Cellario, *Dissertatio de C. Silio Italico*. Edit. Drakenborch.

[3]) Fabricio, *Bibl. lat.* Tom. II.

[4]) *Hist. abrégée de la littérat. romaine*, Tom. II, pag. 297.

secondo Livio [1]) la gran vittoria del popolo aprendo agli uomini nuovi la via al consolato e ai trionfi, i Sili mano mano si segnalarono in alte magistrature, e nell'anno 69 prima di Cristo arrivarono al sommo onore del consolato. Ma del soprannome e della nobiltà del lignaggio, anche troppo.

Della vita del nostro autore poco più sappiamo sopra quanto ne lasciò scritto Plinio il giovane nella sua famosa lettera a Caninio. Le notizie che reca furono ripetute da tutti i biografi di Silio, e segnatamente illustrate dal filologo di Smalcalda, il Cellario; ma non furono forse prese e lumeggiate nel loro insieme, in maniera da tirarci fuori la figura di Silio, facendone spiccare senza incertezza i contorni.

I fatti più principali registrati nella lettera accennata sono cotesti. Silio ne' primi anni attese allo studio della poesia e della eloquenza, e apertasi via agli onori di grado in grado pervenne al consolato sotto Nerone, precisamente nell'anno 821 di Roma che fu l'ultimo di quel tristo. Aggiunge ch'ebbe due figli; che perdette il minore e lasciò il più vecchio e migliore non soltanto in prospero

[1]) Libr. IV, Cap. 54.

stato, ma eziandio consolare; che sotto Nerone fu in odore di spia; che sotto Vitellio tenne con gloria il proconsolato dell'Asia, che fu tra' principali della città, venerato, salutato da tutti. Quando cessava di scrivere, s'intratteneva con eletta brigata in dottissimi ragionamenti; assaggiava il giudizio altrui recitando i suoi versi, i quali scriveva con più cura che genio. Sul declinare dell'età sua, abbandonò la città e si ritirò in Campania, nè si tolse di là nemmeno all'arrivo del nuovo imperatore; amante delle cose belle, a segno che fu ripreso della smania di acquistarle, fra i libri, le statue, gli antichi monumenti e le immagini visse in pace agli studî fino ai 75 anni quando in una quando in altra delle sue ville, preferendo le due case ch'erano state di Cicerone e di Virgilio. Di Virgilio celebrava il giorno natale con più religione che il proprio, fino a che preso da malattia incurabile si lasciò morire di fame.

Lo scritto di Plinio parla sì chiaro sulle principali vicende della vita di Silio, sulle cure predilette, sul modo di vivere, che poco più si potrebbe desiderare. Ma non così sul carattere morale di lui, il quale appunto importa di rilevare. Se fosse accertatamente vera la censura di essere stato accusatore

volontario sotto Nerone, tornerebbero vane tutte le lodi prodigate da Plinio. V'hanno certe colpe le quali non lava nè fa dimenticare la virtù di una intera vita, in quanto richiedono tanta corruzione di cuore a perpetrarle da porre in forse ogni onestà postuma. Cinquant'anni saggiamente vissuti non valgono a scusare un giorno infame del delatore; non possono che guadagnargli il compianto che donasi ai morti. Ma per buona sorte di Silio l'accusa di Plinio è ben lungi, a mio credere, dall'esser vera. Nè tale opinione mi persuadono di certo le discolpe de' suoi biografi. Il Cellario [1]) ammette la riabilitazione colla tarda onestà; altri vorrebbe trovarci scusa nella ragione ignorata e supposta lodevole, onde si fece accusatore; ma la teoria lojolesca della santificazione dei mezzi è ormai ridevole agli uomini onesti, e nel caso nostro basta pensare che regnava Nerone. E ancor più ridevoli appariscono le ragioni e le scuse addotte dal Corpet [2]). Posto per vero il dubbiosissimo *si diceva* di Plinio, egli ci fabbrica sopra un mondo di congetture, che stanno lì a mio ve-

[1]) Cellarius, *De Silii vita* etc., sul fine.

[2]) *Bibliothèque latine-française publiée* par C. L. F. Panckoucke. Silius Italicus etc. Paris 1838. Nel Volume I, pag. VII e seg.

dere, come le bolle di sapone attaccate al cannello che le sprigiona. Di fatto, dice il Corpet che pensando all'accusa di Plinio gli viene in mente che Silio Italico giovane dai *venticinque ai trent'anni,* in un'età in cui sarebbe forse stato in rovina anche se nato ricco, stretto dal bisogno si consiglia coll'ardente ambizione e vende la coscienza al giovane imperatore. Dopo di che egli lo scusa coll'esempio di Seneca che maestro del principe e però in debito di tenerlo in riga, diventò il più basso de' suoi cortigiani, quasi che la compagnia de' birboni alterasse i criteri del bene e del male; e finisce col dire che Silio fu largamente pagato della sua infamia, come quegli che in appresso arrivò al consolato.

L'arte critica, lo vede ognuno, non è a suo posto in questo ragionamento più che non sarebbe nelle avventure di un romanzo francese. S'ignora anzi tutto, e lo afferma il Corpet, quali fossero le fortune di Silio, s'ignora quindi s'egli fosse un ricco venuto al basso, o un povero in canna, perciò casca da sè la congettura della *strettezza del bisogno* in quanto si regge a un argomento ignorato. Così pure non si sa dove pescasse mai ch'egli sia stato uomo di sfrenata ambi-

zione; fra tutti gli antichi e i moderni non ne parla che il solo Corpet. Quanto poi al consolato, come largo premio della turpe industria, puossi opporre a miglior ragione, come fu notato da illustri scrittori [1]), che Silio fu portato nettamente al potere per forza dei suffragi. È da osservare infine che come il buon senso rigetta le fantasticherie del Corpet, così le distrugge la cronologia degli avvenimenti. Tacendo pure che Nerone ne' primi anni del suo impero non fu il tristo degli ultimi, gli è impossibile ammettere le supposte turpitudini in Silio dai venticinque ai trent'anni della sua età, sendochè egli era già sull'anno trentesimo quando Nerone diventò imperatore. Che se la è sempre brutta cosa il tagliare all'ingrosso nel giudicare de' fatti, la è più che mai riprovevole quando ci vada di mezzo la fama di un uomo.

A miglior sentenza ci può condurre la disamina del fatto e il suo raffronto colla vita di Silio, e colla qualità de' suoi tempi. Non si tratta di toglier fede alla dichiarazione di Plinio, sibbene di darle il giusto valore. Niun negherà che l'asserire *si diceva che fosse accusatore* non è già dire che *fu*

[1]) Vedi fra gli altri il Crinito e il Tabarod nella vita di Silio.

accusatore. Quindi Plinio che accenna il fatto, è il primo a dubitarne, e per la stessa ragione che il dubbio fu voltato a senso certo da alcuni per gravare l'accusa, lo si potrebbe volgere a senso certo per dissiparla. Ma ci hanno all'uopo altri aiuti. E il primo ne viene dalla qualità dei tempi di Silio. Nell'età più infelici l'uomo onesto non può salire senza pericolo della vita o dell'onore, e quando si affermi di uno che non fu fatto segno d'invidia [1]), non si dice già che nol gravassero i danni per sè fortissimi dell'età corrotta. L'essere innocente non è ragione in tempi miseri di andarsene senza accuse; il grado, la potenza è titolo a meritarle. E quanto questo sia vero, e quanto facil cosa il malignare sul nome di chi è in onore, dimostraci la storia di tutti i tempi. Al tiranno che uccideva la madre, le mogli, il maestro, gli amici, non potevano far corona che uomini malvagi, o stimati malvagi, e doveva bene aver fede di onesto colui sul quale non pesasse che un semplice *si dice* o *si crede*. A Nerone non poteva andare a' versi un uomo di fama netta; e farlo credere meno onesto era già il mi-

[1]) Plinio dice di Silio nella sua lettera, che fu *sine invidia*.

nor male che potesse fargli per non dispiacere a sè stesso. Ma il vero giudicio veniva pur sempre dalla moltitudine, e questa cogli atti e col braccio attestava la propria sentenza a segni più certi che la voce degli invidiosi. Venerava il tiranno, ma per paura; e come questo era tolto di mezzo, quando pure gli celebrasse splendidi funerali, come usò con Nerone, atterrava le statue, ne malediceva la memoria e spacciava i suoi consiglieri e le spie. Argomento validissimo in favore di Silio Italico, il quale come afferma Plinio fu venerato dal popolo, salutato da tutti. Foss'egli stato spia di Nerone, morto costui, avrebbe avuto ben altro onore che di saluti e di liete accoglienze. Più, a riferma della mia opinione potrei ricordare come un uomo non possa essere tristissimo un solo giorno, e come le lodi prodigate a tutta la vita di Silio rendano per sè inammissibile la corruzione d'animo necessaria a una spia di Nerone. Egli tornò dal proconsolato dell'Asia non carico d'oro e di maledizioni come in generale i proconsoli, sibbene onorato dalle lagrime e dalla riconoscenza dei popoli; egli si mostrò sempre amico della virtù e dell'onesto, e dove proprio non c'è retorica nel suo poema, come noterò più innanzi, gli è appunto nel rive-

lare l'amore della virtù. Per queste considerazioni legate strettamente a' fatti conosciuti, parmi tolta ogni importanza al troppo famoso *credebatur* di Plinio. Silio come cittadino e magistrato romano si presenta nella sua interezza, e però con miglior animo ci è dato seguirlo nelle sue magistrature e negli studî.

Pietro Crinito, Giusto Lipsio, e Giovanni Livineio sono di avviso che Silio Italico sia stato console tre volte, con M. Galerio Tracalo Turpiliano nell'anno 821 di Roma (68 dopo Cristo) con Tito Aurelio Fulvio nell'838 (85 d. C.) e nell'847 di Roma (94 d. C.) con Sestilio o Statilio Laterano. La loro presupposizione deriva dalle parole del panegirico di Trajano: *erat in senatu ter consul quum tu tertium consulatum recusabas,* che si vollero riferite a C. Silio Italico. Il Livineio rimanda a consultare i Fasti chiunque ne dubitasse; ma per appunto i Fasti di quel tempo, a detta dello stesso Lipsio, sono guasti ed incerti, e quelli da lui veduti dànno Nonio Aspernate per collega al Laterano e non Silio. A buona ragione si può argomentare che se il luogo citato del Panegico si riferisse al nostro autore, Plinio nella lettera a Caninio dove racconta la vita, la morte di lui, e per-

sino le ciarle ch' erano corse, non avrebbe certo lasciato di accennare ai tre consolati. L'errore, come opportunamente osservò il Cellario, nacque dalla falsa interpretazione che si diede per lungo tempo a un epigramma di Marziale [1]) che parla di tre consoli di casa Silia. L'epigramma ridotto a buona lezione dal Collesso accordasi colla lettera di Plinio, e de' tre consoli il primo è il nostro, il secondo suo figlio maggiore. Quanto al terzo, si accenna al desiderio rimasto incompiuto che avesse ufficio di consolo anche il figlio minore di nome Severo, il quale come dissi morì prima di suo padre [2]).

Egli dunque fu console una sola volta [3]). Dopo di che rimase in Roma, e trascorso il breve regno

[1]) Libr. VIII, Epigr. 66.

[2]) Marziale per la morte di Severo Silio scrisse un altro epigramma a conforto del padre. *Festinata sui gemeret* etc. Lib. IX, 87.

[3]) Non senza ragione volli toccare la controversia de' tre consolati, stantechè parecchi biografi moderni di Silio non si peritano a ripetere ancora ch'egli fu console tre volte, o almeno due, sotto Nerone e sotto Vitellio. Il Nisard parla anch'egli de' tre consolati, con leggerezza non minore di quella onde a pag. 274 e 400 giudicò il poema di Silio. (*Études sur les poètes latins de la décadence* 1867, Vol. II.)

agitatissimo di Galba e di Ottone, ebbe modo di adoperarsi da uomo saggio ed onesto sotto Vitellio [1]). Il che tanto più gli torna ad onore ove si pensi ch' egli aveva che fare con quella vecchia schiuma d'imperatore che lussuriosissimo e crudele [2]) si vantava di correre sull'orme di Nerone. Vanto supremo di prudenza e saggezza andare a sangue a siffatto signore e non recar offesa alla propria coscienza. Ma l'ufficio veramente glorioso nella vita civile di Silio fu il proconsolato dell'Asia. S'ignora sotto qual imperatore fosse eletto a quella dignità, però in nessun caso sotto Vitellio. Della qual cosa il Corpet adduce a motivo il breve impero di Vitellio [3]), come se otto mesi d'impero non bastassero a nominare un proconsole. La prova che non ebbe da lui quell'ufficio mi pare manifesta nelle parole di Tacito [4]) che Silio fece da

[1]) *In Vitellii amicitia sapienter se et comiter gesserat.* Plinio, l. c.

[2]) *Precipuae luxuriae sevitiaeque deditus.* Svetonius, *Vit. Vitel.*, Cap. XIII.

[3]) *Ce ne peut être sous Vitellius, car il régna huit mois à peine, et le proconsulat durait un an.* Corpet, pag. XII.

[4]) *Saepe domi congressi (Sabinus ac Vitellius), postremo in aede Apollinis, ut fama fuit, pepigere. Verba vocesque duos testes habebant, Cluvium Rufum et Silicum Italicum. Hist.* III, 65.

paciere fra Vitellio e Sabino, e fu testimonio in compagnia a Cluvio Rufo delle condizioni fermate nel tempio di Apolline, il che avvenne quando Vitellio non era più imperatore, ma pietra di scandalo [1]). Più probabilmente andò proconsole sotto l'impero di Vespasiano, anzi lo Schoell l'ammette di certo. Era grande l'onore di governare il regno intero di Attalo, che comprendeva, secondo la forma datagli dai Romani, le isole Jonie, la Frigia maggiore e minore, la Lidia, la Mesia, la Caria e Pergamo; provincie vastissime educate fino da' primi tempi alla libertà greca. E' quali n'erano stati i proconsoli? A fermarcene un'idea basti il dire che ognuno di loro valeva un Verre, più fortunati di costui, chè moltissime delle loro frodi e crudeltà rimasero oscure, e non ebbero a nemico un Cicerone che n'eternasse la maledetta memoria. La difficoltà della magistratura, gli esempi tristissimi e la certezza d'impunità sono altrettanti argomenti che fanno più bella la gloria di Silio d'avere ministrate sì bene quelle provincie. Questa gloriosa magistratura fu l'ultima di Silio, che tornato dall'Asia si tolse affatto alle pubbliche faccende, e si

[1]) *Ipse neque jubendi neque vetandi potens, non jam imperator, sed tantum belli causa erat.* Tacitus, *Hist.* III, 70.

ridusse ne' suoi poderi in Campania. Quivi si diede tutto agli studî, de' quali era stato solerte e celebrato cultore nella sua giovinezza. Certo non piccola fama s'era acquistato come oratore ancor prima ch'entrasse nelle magistrature, e di questo niuno dubita de' suoi biografi, tuttochè non si vogliano sempre menar buone per intero le altissime lodi che ne scrisse Marziale. Questi riferendosi al tempo in cui Silio esercitava l'arte di avvocato, lo chiama l'ammirazione dei centumviri e de' moltissimi clienti pieni di gratitudine [1]; ma il fatto che più rileva per la storia dell'eloquenza si è, che Silio fu non solo ammiratore ma seguace della scuola di Cicerone [2].

Quale fosse la eloquenza di que' tempi lo dissi da prima; or devo aggiungere che tutta la moltitudine de' dicitori frivoli e ammanierati informavasi ai precetti di un uomo di forte ingegno, il quale, temperato al gusto del secolo, era tenuto come il creatore della nuova eloquenza. Questi fu M. Anneo Seneca padre di L. Anneo il filosofo.

[1]) *Hunc miratur adhuc centum gravis hasta virorum,*
Hunc loquitur grato plurimus ore cliens. Marz. VII, 63.

[2]) *Sacra cothurnati non adtigit ante Maronis*
Implevit magni quam Ciceronis opus. Item.

Ne attesta Quintiliano [1] come fossero i libri di lui il solo modello a mano di tutti i giovani, e come egli operasse a far dimenticare gli antichi, non solo col battere una via opposta, ma eziandio col vituperarli ad ogni occasione presso alla gioventù [2], già per sè stessa inclinevole alle sdolcinerie di moda più che al fare naturalmente schietto de' vecchi. Vo' dir questo a provare che la moda era aiutata dall'autorità di un uomo creduto sommo e amato da tutti. Ciò posto, ne viene grande importanza al fatto che Silio nell'aringo oratorio seguitasse l'esempio di Cicerone. Anche in questo caso, veduto nel suo tempo e fra' suoi, egli ci si mostra più grande. Imitare Cicerone quando l'arte era in fiore sarebbe stata opera di nessun conto, richiamarlo in onore quando le moltitudini innamorate di Seneca lo dispregiavano, fu somma lode. A tal modo egli adoperò a dare un fermo a quel poco di buon gusto che ancora era possibile, e nel foro e nel Consiglio de' centumviri, poichè erano cessati i grandi argomenti della repubblica, faceva rivivere almeno le forme schiette e naturali

[1] *Inst.*, X, 1.

[2] *Quos ille non destiterat incessere.* Nel luogo citato, verso al fine.

de' tempi migliori, studiandosi di rompere col linguaggio del vero il gelo ond'erano costrette le anime, non tocche mai dalla rappresentazione artifiziale di una vita che non ci avea che fare colla natura. Se tutti gli oratori di quella età avessero fatto come lui, usando dell'ingegno proprio e del giudizio de' veri maestri, l'arte, sebbene avesse dovuto discendere per le mutate condizioni civili, non sarebbe caduta si presto e si basso, e per opera d'imitatori sempre più esagerati non sarebbe diventata ludibrio di giocolieri. Ma non per questo scemasi la lode di Silio; egli si oppose coll'esempio alla scuola di Seneca, tenendosi alla via sulla quale l'eloquenza era diventata il vanto di Roma. E l'opera non fu senza pro; in un secolo che andava pazzo per chi adulava i suoi difetti, Silio Italico colle forme schiette dell'antica eloquenza arrivò a guadagnarsi bel nome, a contare infiniti clienti, ed a farsi ricco. Bella prova altresì di merito vero, se, come scrisse Giovenale [1]), a quel tempo lo stesso Cicerone senza i ninnoli della nuova scuola non avrebbe avuto un cliente.

[1]) *Fidimus eloquio? Ciceroni nemo ducentos*
Nunc dederit nummos, nisi fulserit annulus ingens.
GIOVENALE, Sat. VII.

Come nell'eloquenza si era proposto a modello Cicerone, così nella poesia fu imitatore appassionatissimo di Virgilio. La quale venerazione per l'epico latino mostrò più che mai quando abbandonate le magistrature si ridusse, come fu detto, ne' suoi poderi in Campania. La disamina particolare del poema sulle guerre Puniche scritto in quel tempo ci darà modo di conoscere il poeta e lo scrittore, e però di apprezzare il valore della imitazione virgiliana; ora importa di seguitare le parole di Plinio, in quanto illustrano gli ultimi anni di Silio.

E qui ci si presenta un uomo che vissuto il meglio della vita tra il foro e i pubblici uffici, colmo di ricchezze e di onori, si piace di ringiovanire il suo spirito, facendolo rivivere tutto agli studî prediletti della prima età. E questa vita sì ricca di affetti nella sua solitudine ebbe egli sì cara, che non volle far ritorno a Roma, nemmeno per salutare Trajano quando diventò imperatore. E Plinio affermando nel Panegirico che Trajano non se n'ebbe a male, prova eziandio che Silio era tal personaggio, che la sua lontananza da Roma non poteva non esser notata. Invidiabile davvero ad ogni uomo di lettere, più che le onorate magistrature, è la vita di Silio in Campania. Con felice corrispondenza de-

gli oggetti esteriori coi sentimenti dell'animo, puossi dire ch'egli creasse un piccolo mondo a sè stesso, vivendo in un secolo migliore del suo. Le ceneri di Virgilio, non curate come il poema, erano in mano d'un povero colono, e Silio comperò il sepolcro del maestro, lo ristorò, lo abbellì, e lo tenne più sacro che un tempio. Quivi o nella villa Tusculana, ch'era stata di Cicerone, cogli studî e colle memorie visse co' suoi maestri. Le immagini, i libri, le statue che adornavano la sua villa aggiungevano efficacia di nobili esempî a que' ricetti di onesto e saggio riposo; e il piglio onde racconta Plinio [1]) dell'amore che Silio portava a coteste gloriose memorie, pare forse più severo che no. E' si direbbe che parli un uomo inspirato dal suo tempo, anzi che un vero giudice del suo tempo. Che se l'onorare i grandi e il desiderio di acquistare i monumenti delle loro glorie è sempre la più bella prova di nobiltà di cuore e insieme il più bell'omaggio alle virtù e alla sapienza, certo tanto più in un tempo, e Plinio il sapeva, in cui per

[1]) *Erat* φιλόκαλος *usque ad emacitatis reprehensionem .... multum ubique librorum, multum statuarum, multum imaginum* etc. etc. Plinio nella lettera citata.

la comune dei ricchi i denari non erano se non prezzo di vituperî.

Virgilio era sempre un buon dio fra uomini che adoravano il dio Nerone. Anzi se il nostro autore non avesse mostrato la sua venerazione che per M. Tullio e per Virgilio, finirei senza censura questa sua biografia. Ma ci ha un fatto certo, che sebbene taciuto da Plinio, da lui che notò pur gl' incertissimi, non può passare sotto silenzio nè senza biasimo. Vo' dire le adulazioni prodigate a Domiziano. Capisco che in quei tempi le frasi adulatorie erano a un dipresso come le orazioni che si apprendono da fanciullo e si ripetono poscia per abito anche dagli increduli, anzi talora si alternano dai volghi ignoranti colle bestemmie; capisco che tutti adulavano allora; e Lucano, Marziale, Stazio e Quintiliano tutti suonavano la stessa zolfa de' loro numi in terra superiori ai celesti; ma non per questo appare meno riprovevole il tristo costume. Silio volle forse ammansare quella tigre che fu Domiziano, forse volle farlo propizio a suo figlio Severo; la sarà stata una necessità l'adulare, una gabella d'obbligo per comperare la libertà di scrivere, però sempre una brutta necessità, e da compiangere. Sapere da Ta-

cito [1]) con qual arte malvagia Domiziano fingesse d'immergersi nello studio delle scienze e delle lettere, e poi udire dalla bocca di Giove, che:

. . . . . . di lor nume
L'empiranno le muse, e più potente
Della lira onde Rodope si mosse
E d'Ebro i flutti si arrestaron, carmi
Ei canterà che stupiranne Apollo [2]):

sentirlo proclamare grande guerriero, grande oratore, e conoscendo il governo ch'egli fece di Roma e delle provincie, leggere che il mondo depredato in pace più che una volta in guerra, non poneva speranza di giorni migliori che in Domiziano [3]), la è cosa da stomacare. Egli è vero che Silio non fece mercato di adulazioni, poichè i versi accennati egli scrisse quando già vecchio e fuori della cosa pubblica nulla ci aveva a temere, nulla a sperare; ed è vero che il tempo e le congiunture scusano in molta parte l'errore, che per altro non può non essere errore. Non vo' per questo porre in forse la virtù e l'onestà di Silio, vo' dir solo che come

[1]) Tacito, *Storie*, Lib. IV, 85.
[2]) Silio Ital. *Punic.*, Lib. III, v. 620, e seg.
[3]) Libr. XIV, v. 687 e seg.

in tutta la vita ei fu migliore del suo tempo, avrebbe forse potuto in questo riguardo essere migliore degli altri poeti. E tanto più franco il dico, quanto mi sentii forte nel lavarlo di accusa ben peggiore, ripetuta e lasciata in ponte da quanti hanno scritto di lui. Si può aggiungere in fine che veneratore di Virgilio non poteva non imitarlo anche ne' difetti; e come quegli aveva levato a cielo i Giulî, così egli celebrò casa Flavia.

Tra lo studio degli antichi, il leggere, il copiare, il comporre, come dissi prima, e il recitare a scelti amici i suoi versi, di tempera delicata, anzichè inferma, egli visse fino al settantesimoquinto anno di vita, la quale troncò da sè, lasciandosi morir di fame, poichè le sofferenze di un tumore incurabile [1]) gliel'avevano fatta incresciosa. Nè su questo dico parola, chè mi pare cosa naturale affatto, e corrispondente alle idee che correvano, come inutile sembrami la tirata di coloro che vogliono a qualche modo scusarlo di essersi ucciso, allegando gli esempi di Pomponio Attico, di Cornelio Rufo e di altri che sui settanta vinsero la gotta o altro

[1]) Vedi Heister, *Epist. de morte Silii Ital. ex clavo insanabili.* Helmst 1734.

malanno coll'affrettare la morte. E nemmeno gli farò lode dell'invincibile fermezza, commendata da Plinio, nell'incontrare la morte. Il saper morire era a quel tempo la scienza più volgare di tutte, nè ci voleva un campione del Portico per porre in atto la sentenza di Seneca [1] «preparati ad accogliere la morte e, ove occorra, a chiamarla; venga ella a noi o andiamo noi ad essa, è tutt'uno.»

Riassumendo le cose dette, parmi che il giudizio sopra Silio Italico magistrato e cittadino romano non possa esser dubbio. I fatti più conosciuti, lungi dall'essere aiutati da osservazioni e commenti parlano chiaro di lui, e ne mettono in evidenza i pregi. E io chiuderò coll'annoverarli. Egli ebbe nome di oratore famoso, seguendo la scuola di Cicerone nel tempo che tutti si affannavano ad aggrandire le pecche di Seneca e a rovinare la eloquenza; magistrato integro e di senno si guadagnò l'amore dei popoli quando magistrato volle dire intelletto di tiranno, e braccio di carnefice; venerò il gran nome romano, allora che i Romani non sapevano più come vituperarlo con nuove vergogne; a ridestare l'antica grandezza fece argomento di

[1]) Seneca, Lett. LXIX.

lungo poema il maggior pericolo che fu la maggior gloria di Roma nel mentre i migliori poeti celebravano la prepotenza dei despoti disseminatrice di cittadine discordie, o baloccavano cogli Argonauti, o ricalcando senza pro le orme di Antimaco e di altri greci, verseggiavano le favole dei figli di Edipo.

III.

LE PUNICHE.

Cenni bibliografici. — Argomento del poema. — Opinione del Bernhardy. — Se storia e poesia possano stare insieme e come. — Sentenza del Nisard. — Censura del Barth. — Altri argomenti celebrati a quel tempo. — Come Silio trattò il suo soggetto. — Povertà d'invenzione. — Considerazioni sopra gli esercizî di rettorica usati in allora, e i poemi storici. — Qualità de' primi poemi storici romani. — Diffinizione del poema di Silio.

Nella quiete degli ultimi anni Silio Italico scrisse un poema in diecisette libri sopra la seconda guerra Punica. È questa la sola opera che ci rimane di lui; e, sebbene il suo titolo *Punicorum* dinoti nel generale le cose Puniche, si ristringe alla seconda guerra, trattando i fatti successi dalla presa di Sagunto alla sommessione di Cartagine. Ne venne da questo che in parecchie edizioni il titolo fu circoscritto in ragione della materia dell'opera, e cangiato in *De bello Punico secundo;* e siccome

pur cotesto parve più conveniente a un lavoro di storia che ad un poema, così gli fu aggiunto da alcuno il nome di *Annibale* [1]). Però il codice Puteano e le prime edizioni portano il titolo generale accennato.

Sia per la condizione sempre più immiserita de' tempi, per l'inerzia o lo sprezzo crescente degli studî o per altra cagione, certo è che morto Silio il suo poema fu posto affatto in dimenticanza. Se si tolga la menzione che ne fa Sidonio Apollinare [2]), — e forse più per convenienza di metro che per desiderio di onorare il poeta, — per tredici secoli, fra tanti scrittori non v'ha una parola che lo ricordi. Forse il poeta stesso non pensava all'immortalità dell'opera sua, chè ricco ch' egli era avrebbe avuto modo di accrescerne gli esemplari; e se così fu, il fatto corse contrario al pensiero di

1) Il Bothe che voltò in lingua tedesca il poema di Silio, scrisse il titolo a questo modo: *Des Cajus Silius Italicus Punischer Krieg oder Hannibal*, la guerra Punica di C. Silio Italico ovvero Annibale. Vedi la sua edizione. Stuttgart, Metzler 1855.

2) *Excusatorio ad Felicem*, v. 260:

Non Gaetulicus hic tibi legetur,
Non Marsus, Pedo, Silius, Tibullus
Non quod, etc., etc.

Silio. Rinnovato l'amore delle lettere e delle scienze, e riacceso lo studio delle indagini insieme ai varî codici dissotterrati fra le tignuole e le muffe fu scoperto altresì il poema della guerra punica. Si ammette dai più che il ritrovatore ne sia stato il famoso Poggio Bracciolini e che precisamente l'abbia rinvenuto durando il Concilio di Costanza l'anno 1416 nel fondo di una torre nel monastero di San Gallo a venti miglia dalla città. Però i moderni [1]) approvano di preferenza la opinione messa già in campo dai vecchi, che il vero scopritore sia stato l'amico del Poggio e collega nelle ricerche Bartolammeo di Montepulciano che fu poscia primo segretario di Papa Martino. E buon argomento ad accoglierla parmi il luogo di una lettera del Filelfo [2]) che accenna come Bartolammeo possedesse il codice dal quale erano stati ricopiati gli altri. Ad ogni modo la scoperta fece gran chiasso fra i dotti; se ne moltiplicarono le copie, e parecchi anni appresso coll'arte della stampa se ne uni-

[1]) Vedi il Bernhardy: Grundriss der Römischen Litteratur 1865 a pag. 492.

[2]) *Velim quam diligentissime odoreris, apud quem hospitetur ille codex Silii Italici poetae, quem Antonii Barbadori pater, quo tempore in monte Publiciano Praeturam gessit, ex bonis illius*

versaleggiò la lettura. Anzi fu Silio uno de' primi autori che la stampa facesse conoscere, e nel 1471 comparvero in Roma due edizioni del poema a ventisei giorni l'una dall'altra. È facile comprendere ch'essendo fatte sì queste che l'edizioni di Milano (1481) e di Parma (1481) sopra il manoscritto guastissimo di S. Gallo, la correzione del testo lasciasse molto a desiderare; più, ove s'aggiungano gli scorsi di penna degli amanuensi, l'abborracciamento e l'imperizia degli editori, appare naturale che l'opera con tanto di lacune, di varianti e di voci storpiate non si potesse apprezzare.

Pietro Marso, al quale secondo il Ruperti niuno è da anteporre de' vecchi interpreti 1) fece una nuova edizione nel 1483 in Venezia con commentario ricchissimo, e da maestro dirozzò, per così dire, la materia. Dopo di lui Daniele e Nicolò Heinsio, il Dausqueio, Gaspare Barth, il Modio, il Gro-

Bartholomaei venatus est, quem Martinus Pontifex maximus primum secretarium habuit. Nam codices omnes, quotquot ex illo exemplari exscripti sunt, depravatos corruptosque invenio. Philelfo, Epist. XIV, Lib. XIV.

1) Fra i più antichi vanno registrati Pietro Montopolita, Pomponio e Domizio Calderini ricordati dal Marso nella sua prefazione a Silio, indirizzata al principe Virginio Orsino.

novio, il Cellario, e il Drakenborch coll'aiuto di nuovi codici ritrovati [1]) prestarono qual più qual meno ottimi uffici al poema di Silio, così colla disamina critica come coi raffronti con altri poeti. Notevole dopo la edizione del Drakenborch (*Trajecti ad Rhenum* 1717) è la lunga fatica del Lefebvre di Villebrune, il quale tuttochè trinciasse spavaldamente a destra e a sinistra e, come direbbe il popolo, con troppa furia francese, pure tolse di molti errori d'interpretazione, appurò la bontà di molte varianti e ridusse il testo a miglior lezione. Racconta egli stesso di aver riscontrate le antiche edizioni e i codici; tutto egli vide, tutto prese a disamina, e puossi aggiungere che ne' manoscritti vide più di quello che c'era. Nientemeno che trentaquattro versi del libro sesto dell'*Africa* del Petrarca lesse il Villebrune in un manoscritto di Silio nella biblioteca imperiale di Parigi; e a nessuno nè prima nè dopo di lui fu concesso di veder tanto, onde il Ginguené ebbe a scrivere che il Villebrune col suo grossolano errore fece ridevole presso gli stranieri la erudizione francese. Del che riparlerò più innanzi quan-

[1]) Luigi Carrion scoperse nel 1575 a Colonia un nuovo codice di Silio, che fu reputato del tempo di Carlo Magno; un terzo ne fu trovato a Oxford, ma più recente dell'altro.

do toccherò dell'*Africa* del Petrarca messa a riscontro colle *Puniche* di Silio Italico. Quelli che tesoreggiando il meglio de' lavori precedenti diedero il poema nella miglior forma spargendo in larghi commenti gran lume di dottrina, furono G. Cristiano Teofilo Ernesti e G. Alessandro Ruperti [1]), e in quanto ad acume di critico il primo ancor più dell'altro. Le loro edizioni apparvero pressochè a un tempo in sul terminare del secolo scorso.

Per quanto mi sia studiato di toccare alla breve le principali vicende del poema di Silio, il lettore ne avrà già di troppo; ed io entro di subito in un campo men arido. Non si può negare che anche dopo due mille anni la storia delle guerre Puniche non ci attragga e tenga a sè con diletto maggiore che qualunque altra parte della storia di Roma. La nazione latina non combattè mai guerra più tremenda per salvare sè stessa. L'odio della famiglia Barcina fu malaugurata scintilla di massimi incendì; armò orde infinite e rovesciò l'Oriente e l'Africa sull'Italia. Nella lotta mortale l'Italia doveva rimaner annichilita o signora del mondo, ed ella trovò

[1]) L'edizione dell'Ernesti fu pubblicata in Lipsia l'anno 1792, e quella del Ruperti con una prefazione dell'Heyne nel 1795 in Gottinga.

in sè due milioni di combattenti, ella dalla morte di sessantamila soldati e di sei mila cavalieri avvenuta in un giorno apprese la disperata virtù dei magnanimi. Roma non fu mai più grande che dopo la dolorosa rotta di Canne. Caddero e risorsero armate le moltitudini come un eroe solo; e morendo e vincendo appresero al mondo che può essere scossa, abbattuta, ma non vinta mai una nazione che ha la coscienza di sè, e in casa sua non vuole stranieri. La sventura estrema, l'estremo pericolo fu misura della sua forza e del suo eroismo.

L'importanza di quella guerra, i pensieri che desta pur dopo tanti secoli fanno prova che Silio Italico fu assai felice nella scelta del suo soggetto. E come pare a me, gioverebbe credere dovesse parere a' critici tutti. Eppure non è così. A tenere conto de' soli moderni, il Bernhardy [1]) ricopiando l'asserzione del Barth chiama il tema di Silio non confacente a poesia. Ma il rispetto dovuto al celebrato scrittore non toglie che la sua sentenza, tuttochè non nuova, non debba parermi falsa. Se v'ha poesia, come non può dubitarne alcuno, nella lotta degli affetti più grandi e più varî, ne' sublimi propo-

[1]) Bernhardy, *Grundriss der Römischen Litteratur Vierte Bearbeitung*, Braunschweig 1865, pag. 491, 495.

siti che fanno parere l'umanità maggiore di sè, in quegli sprazzi di luce che lampeggiati dal genio avvivano l'universo e diventano anima delle nazioni, difficilmente credo diecisette secoli or sono poteva trovarsi altrove miglior materia a poesia che nella guerra di Annibale. E quando pure si voglia ristringere il generale concetto a quanto conviene all'epopeia parmi che la cosa non muti punto. Una impresa gigantesca che scuote il mondo di meraviglia, sì piena di avvenimenti grandiosi, di vittorie inaspettate, di nuovi partiti, sì ricca di viaggi, di strani popoli, di spedizioni di mare e di terra, di genio, di virtù, di sventura e di gloria, parmi di fermo convenientissima a essere raccontata poeticamente. E le forze agitatrici di tanti fatti non sono certo al di sotto della grandezza e della efficacia della epopeia. Da una parte un desiderio indomato di lavare la vergogna degli avi, un odio implacabile succhiato col sangue, e per quanto alcuni critici non ne vogliano sapere, aggiungerò, trattandosi di rilevare la ragione poetica, un giuramento solenne fatto da fanciullo, che co' stimoli paterni, coi riti del tempio, colle profetate vittorie occupa l'anima tutta di un giovane eroe, fatto più baldo all'impresa dalla coscienza del proprio genio; dal-

l'altra non uno, ma cento gli eroi, chè non è una famiglia che trascina a guerra sterminatrice un popolo di mercatanti, sibbene una nazione che corre volontaria alla morte per la sua indipendenza e per la grandezza del nome; queste grandi passioni incarnate in Annibale e in Roma sono l'anima di tutti gli avvenimenti, e in quanto lottano disperatamente contrarie, l'una per accrescere, l'altra per tôrre i pericoli, adoperano a un solo fine che si è appunto di levare al sommo la gloria di Roma. Che se il gran concetto nazionale non entrava ne' Romani al tempo che combattevano la guerra, divenne certo popolare a guerra finita, quando in effetto della vittoria si costituì la nazione. Ciò posto, il fine unico della gran lotta parmi rispondere di per sè a quanto richiede l'unità del poema epico.

Nè la sentenza ricisa del celebre Nisard [1]) il quale vorrebbe bandita la storia dai poemi può far apparire men bella la scelta di cotesto argomento. Egli dice in generale che la poesia non entra se non dove mancano i monumenti e la storia. Senza pur notare la necessità di distinguere l'epopeia dei popoli primitivi dalla epopeia dei tempi storici, che

[1]) Nisard, *Études sur les Poëtes Latins de la décadence.* Troisième édition. Paris 1867.

non è la medesima, giova pensare che le tradizioni e le leggende, sinchè la storia non c'era, non contavano men della storia. Se la scienza progredita accertò per favole molte cose narrate dai poeti epici, resta pur fermo che que' fatti stessi in quanto erano sentiti e creduti, al tempo de' poeti che li cantarono valsero loro quanto per noi vale oggi la storia. Se così non fosse il poeta epico, stimato il maestro della nazione, non sarebbe che un favolajo. Ma storia c'è invece in Omero, in Virgilio, nel Tasso, nel Camoens, nel Fénélon, in Voltaire, quando pur non si voglia che Lucano e Silio Italico per essere troppo storici sieno registrati fra gli epici. Il forte sta nel modo speciale di trattare l'argomento. Come la stessa materia lavorata in diverse officine prende varia forma e serve ad usi svariati, così di un solo argomento può uscire una storia o un poema. Un'arte non è mai contraria ad un'altra, sibbene tutte sono gelosissime dei proprî confini. Cribrate, ordinate con sani criterî, le geste delle generazioni diventano storia; avvivate dal sentimento, poema. Quando pur sieno storicamente note, la vera potenza del poeta mette in nuova luce le credenze, la civiltà, le generazioni; gli eroi ridestati dalle sepolture vivono la vita reale di pri-

ma e quindi operano con più efficacia. A tal modo la fiaccola che il Nisard vorrebbe porre in mano al poeta per rischiarare le tenebre di tempi ignorati, anco nel meriggio delle nazioni non perde certo di splendore, in quanto, lasciate le favole, avviva il regno de' sentimenti.

Tornando a Silio non parmi fondata la censura fattagli dal Barth e ricantata da altri, ch' egli abbia tolto a trattare un soggetto troppo recente. C'erano di mezzo tre secoli, e pur quelli che giudicano d'arte coll'abaco alla mano possono rimanersi contenti a un lasso di tempo bastante a dare a' fatti qualità di antichi, e guadagnar loro quel certo che di grandioso che non hanno gli avvenimenti a noi famigliari, in quanto ci prendemmo parte o li udimmo per filo e per segno dai nostri vecchi. Parecchi poemi epici di grido non sono maggiormente lontani di tempo dalle vicende narrate; ma più che gli esempî ci aiuti il buon senso che è sempre il primo interprete delle leggi d'arte. La generazione di Silio era ella sì prossima per amore di patria, per costume, per virtù guerresche alla generazione di Paolo Emilio e di Fabio, che le dovessero parere comuni le imprese di questa e non disuguali alle proprie? O piuttosto non c'era

fra mezzo un abisso, onde per la semplice storia de' fatti apparissero portentosi i campioni di Canne e di Zama? Se anco al loro tempo erano tenuti sì grandi che il popolo andava cantandone per le vie le glorie, celebrate ne' versi di Ennio contemporaneo ed amico di Scipione, quanto non dovevano parere giganti tre secoli dopo? I quali non possono considerarsi che come un tratto di tempo stragrande, stantechè separavano la nazione guerriera tutta gloria e grandezza da un popolo tralignato di schiavi. Nessun racconto poteva essere più efficace che la maggior gloria de' padri, la quale grande verso di sè, doveva sembrare meglio divina che umana paragonata alla bassezza de' figli. Parmi quindi che la censura sopraccennata non valga che ad accrescer di numero le infinite sofisticherie de' pedanti. Credo anzi che la scelta dell'argomento aggiunga maggior lode a Silio, per chi la consideri in ragione dell'età che fu fatta. In quale stato era allora il popolo Romano? Che cosa facevano gli altri poeti epici? A che doveva mirare l'artista? In qual modo poteva destarsi negli animi colla vergogna di sè, lo sprezzo del presente e i virili propositi? Lucano comprese benissimo che i Romani, quantunque dischiattati dai padri, erano soldati, che

ad intertenerli con diletto doveva cantare di guerra; ma infelicissimo nella scelta, in quella che vorrebbe far rivivere l'antica libertà, prende a cantare la lotta di due despoti, nella quale la nazione non c'entra che per dividersi in due, e vincere o morir fratricida. In un avvenimento vicinissimo e quindi senza efficacia, spende l'ingegno a celebrare un eroe, cui non ingradisce nemmeno la sventura della sconfitta. Stazio tuttochè poeta di facilissima vena, colla favola di Tebe non poteva che allettare gli orecchi, come non poteva che tormentarli Valerio Flacco coi viaggi degli Argonauti. Nè anco il genio di Omero nella Roma di Domiziano avrebbe resi ammirati e cari Giasone e Medea, e acquistato importanza alla sfinge Tebana o ai rifiuti di Eteocle. L'argomento nazionale di Silio solo fra tutti di quel tempo, e forse meglio dell'Eneide, poteva parlare ai Romani, rinfocare gli affetti e le virtù de' tempi migliori, e lungi dal perdersi nel mondo dei miti additare ai viventi gli avanzi onorati delle vere glorie, animarli, e combattendo la mollezza, le sozzure dei più, ripopolar Roma di generosi.

Io mostrai fino a qui che la guerra di Annibale porgeva argomento opportuno e bello a poema, non dissi però che Silio ne abbia cavata una bella

epopeia. Or tocca di vedere com'egli abbia concepito il suo lavoro, e come l'abbia condotto. L'assedio di Sagunto che servì di pretesto ad Annibale per riaccendere la guerra sopita colla vittoria de' Romani all'Egati, come fu il principio della seconda Punica, è altresì del poema. Il quale contenendosi fra i confini della stessa guerra, si chiude colla vittoria di Scipione l'Africano, e la sommessione di Cartagine. E Silio non fece nè più nè meno di quanto promise di fare ne' suoi primi venti versi, che in fondo sono un commento dei due primi [1]. Quindi i fatti principali del poema sono quelli che narra la storia: l'eccidio di Sagunto, il passaggio delle Alpi, le stragi al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno, la disfatta di Canne, la pugna di mare a Siracusa, la battaglia finale di Zama. Dico i principali, poichè omise molte battaglie di minor conto e parecchi avvenimenti che non parvero atti a commuovere i lettori, o poco importarono nella

[1] *Ordior arma quibus se coelo gloria tollit*
Aeneadum, patiturque ferox Oenotria jura
Cartago.

Canto la guerra onde s'innalza a cielo
Il nome de' Latini, e al loro impero
La feroce Cartagine fu serva.

fortuna de' due popoli combattenti. Fino alla rotta di Canne il racconto poetico è ordinato quasi sempre allo stesso modo che il racconto di Polibio e di Livio; nè c'era forse ragione di adoperare diversamente. Ne' fatti che seguitano si scostò dalla storia e accomodò ogni cosa all'esigenza del poema. Così, per esempio, nel libro undecimo descrisse la dimora di Annibale in Capua, narrando più tardi i fatti che secondo la storia operò prima di porre gli alloggiamenti d'inverno in quella città; e nel duodecimo compendiò in un solo tutti i varî assedî di Nola, distinti con ogni cura da T. Livio, e mutò i nomi de' capitani. Per battere la più breve non tenne conto della condizione de' paesi e delle congiunture de' fatti, e ristrinse pure ad una le varie battaglie, che secondo Livio, furono combattute in Africa da Scipione e Siface [1]). Ad ogni maniera Tito Livio è sempre il suo fonte storico principale, sebbene in alcuni casi si allontani da lui come notarono il Ruperti e l'Ernesti, e più particolarmente il Cosack [2]) nelle sue *Questioni Siliane*.

[1] Appiano, *Punic.* C. 26, fece menzione dell'ultima di queste battaglie, e Polibio della prima nel Libro XIV, 7, del quale non ci restano che frammenti.

[2]) Non fa al mio proposito di registrare i luoghi ne' quali

Basta l'accennare che nel racconto di Silio i fatti si seguitano gli uni agli altri allo stesso modo che nella storia, per capire che nella composizione del poema invenzione non entra. Ci manca la potenza immaginativa onde il poeta, pur salvando l'essenziale de' fatti, presenta la storia come una nuova creazione, supplisce coll'idea agli avvenimenti taciuti; ora più rapido, ora più lento del vero, ordina ogni cosa a un bell'insieme che più torna maraviglioso quanto più tiene in sospeso i lettori, e li prepara alla catastrofe con crescente diletto. Perciò ben poco è lodevole il primo ordito del lavoro di Silio; un poeta potrebbe dire che non è disegno di poema, uno storico alla sua volta che la storia voltata in versi è storia guastata. Nè la sentenza sarebbe troppo severa, chi consideri quanta parte abbia naturalmente l'immaginazione nelle arti del bello. Senza di essa da un *Vero storico* non si caverà mai un *Vero ideale.* Fosse pure come scrisse

il racconto di Silio è diverso da quello di T. Livio, o contrario, e dove pure menziona fatti taciuti nella storia. Un riscontro particolareggiato de' due autori ne' punti controversi trovasi nel dotto libretto di Guglielmo Cosack (Halis 1844), il quale tolse a provare per cotesti raffronti quanta fede di storico si debba al nostro poeta.

il Meiners [1]) in difesa di Lucano che l'argomento di un poema tanto più perde di suo valore quanto più reggesi alla finzione, certo la finzione è necessaria qualità del poema; non vedrei altrimenti divisati i confini di ciascun'arte, e dallo storico al poeta non ci correrebbe che una differenza di metrica.

Non è però a credere che Silio, sì povero d'invenzione nel suo poema, il quale, come dissi, ha intreccio e catastrofe comuni alla storia, non si logorasse di levare la materia ad altezza epica. L'arte vera avrebbe ideato un poema; abbiamo in cambio gli artificî che tengono, in quanto valgono, il luogo dell'arte. La storia porgeva infinite congiunture atte a grande sbraccio di apparecchi di epopea, e Silio di tutte, più o meno felicemente, fece suo pro. Assedî ed assalti, distruzioni di città, battaglie di terra e di mare, viaggi, sconfitte, detti memorabili, opere grandiose di braccio e di senno, prove di estrema virtù, quante sono ricordate da Polibio e da Livio, pompeggiano nel poema con gran veste poetica a modo di tirar sempre al maraviglioso. Che se il colorito a volte tradisce gli sforzi dell'autore e dà quindi nella esagerazione che distrugge l'efficacia,

[1]) *Grundriss der Theorie un Gesch. der schönen Wissensch.*

aiuta pur di spesso per bene l'intento di scuotere gli animi, di commoverli. Tutto che è grande, difficile, atroce, disperato, tutto egli aggrandisce ed esalta con tanto addensamento di forme che debba apparire straordinario, e i lettori maravigliati debbano gridare al miracolo. Della qual cosa non lascerò di addurre in appresso esempî particolari, come anche dei varî episodî che parte lavorati sulle traccie storiche, parte inventati secondo l'uso della epopeia, sono sparsi in buon numero nel poema. Guardando al generale del disegno è chiaro che la prima forza motrice de' grandi avvenimenti egli la deriva dal cielo; i numi veraci in Omero, simulati in Virgilio introduce il poeta a dar principio a' fatti, a moderarli in bene o in danno di Cartagine o di Roma. Così laddove lo storico narra che Annibale dopo l'eccidio di Sagunto determinò di passare le Alpi e di piombare su Roma, Silio fa che Mercurio mandato da Giove sorprenda l'eroe che dorme e lo rimproveri e lo inciti alla guerra contro l'Italia [1]). Per questo partito che se non altro trova sua scusa nell'autorità di Omero e nell'esempio di

[1]) *Punic.* Lib. III, v. 168 e seg. Esempî analoghi, vedi al Lib. X, v. 352 e seg.

Virgilio, egli ha modo di sfoggiare grandi ornamenti poetici e di battere un cammino non originale e forse non opportuno, certamente diverso dalla via dello storico. Il legame non è sì forte che unisca i fatti i quali nell'opera si presentano come altrettanti quadri della seconda Punica, poichè i numi privati del prestigio delle credenze non operano più che se fossero di stucco dorato; offrono buon dato di favole a far de' bei versi, adornano la forma esteriore.

Dopo di aver dimostrata la povertà d'invenzione di Silio nell'architettare la favola del suo poema, e rilevati gli argomenti per i quali s'ingegnò di sollevare la materia ad altezza epica si fa innanzi la dimanda se l'opera, così com'è, possa chiamarsi epopeia. I critici colle loro sentenze discordi manifestano che la risposta non è così facile. A seconda che fermarono l'attenzione sopra le varie qualità del lavoro e crebbero l'importanza di questa o di quella, informarono variamente il giudizio del tutto insieme. Onde ne viene che le principali opinioni, che si riducono a tre, abbiano a mio vedere molta parte di vero, sebbene nessuna si possa dire la vera. Ben s'intende che così in cotesto argomento generale come ne' particolari che discorrerò in ap-

presso io non tengo conto se non de' giudizî più autorevoli di coloro che lessero intero il poema, e ci spesero sopra molto tempo e fatica; degli altri non fo parola. Le piacenterie di Marziale e le lodi sperticate del Matamoro [1]) che chiama Silio *poeta divino* e tale che si avvicina di molto alla gloria di Virgilio, sono parimente ridevoli che le censure del Clement [2]) e del Volpi [3]). E questi e quanti giurarono nelle loro parole, avrebbero fatto bene, per non cascare in accuse peggiori, di confessare alla buona quello che si comprende da ognuno, che cioè giudicarono il libro senza di averci meditato sopra, e fors' anco senza d'averlo letto.

Il lodatissimo Ernesti afferma che nel poema di Silio l'argomento è trattato a forma di epopea, che gli ornamenti sono epici, ed epica la gravità

[1]) Alphons. Garsias Matamorus, *De Acad. et vir. illust. Hispaniae.* Il Matamoro credette che Silio fosse Spagnuolo; da ciò forse la lode soverchia.

[2]) *Essais de critique sur la littérature ancienne* par M. Clement. Amsterdam 1785.

[3]) Il Volpi, citato dal Fabrizi, nelle note a Catullo chiama Silio compilatore del poema di Virgilio, e nol crede nemmeno degno del nome di poeta.

della narrazione. Ciò posto, egli conclude il poema non esser altro che quanto fu detto da' greci μελέτην ovvero ἐπίδειξιν, e altramente, una declamazione od esercitazione poetica. Io credo che a provare l'asserzione del dotto critico non bastino gli argomenti che allega nè la sua dottrina, perchè ci contrasta la qualità essenziale de' fatti. Tutto ch'egli adduce delle lettere greche dopo Demostene e latine dopo Cicerone corrisponde a dire che la letteratura decadde ne' due paesi, e che coltivata nelle scuole degenerò in esercizî rettorici. E ciò sta bene verso di sè, ma forse non fa al proposito. Secondo me importa assaissimo una distinzione fra la sostanza di coteste esercitazioni e la loro forma, fra l'insieme di tutte le condizioni proprie di que' lavori di scuola, e qualche particolare lor qualità. L' insieme è della scuola, la forma del secolo. Lucano e Silio Italico sentono del fare de' retori, ma non per questo la Farsalia e le Puniche sono esercitazioni rettoriche. Le quali diffinite per sè non sono altro che lunghe dicerie senza nerbo nè sugo, futili arguzie, diatribe sui vizî e sulle virtù, giostra di precetti e di paroloni; il nulla in maschera di grande, accademie del secolo decimonono. Di tutto questo che è l'essenziale delle declama-

zioni de' retori non v'ha quasi indizio nel poema di Silio. È nota l'altezza dell'argomento, la sua importanza, lo scopo del poeta di rinnovare gli animi Romani non con le teoriche della virtù, sibbene colle virtù degli eroi, e quindi vede ognuno che quanto a sostanza egli è a mille miglia dal vanume dei retori. Nè la mania di declamare, di tirare a lungaggini il racconto colle sofisticherie filosofiche è uno de' suoi difetti: in questo conto è assai più temperato di Lucano, il quale, sebbene l'Ernesti non l'ammetta, ci lasciò un poema e non una esercitazione rettorica. A quanti si piacciono dell'autorità altrui, il giudizio del Blair vale sempre quello dell'Ernesti.

V'ha però alcun che di comune alle declamazioni rettoriche propriamente dette a' tempi di Nerone e di Domiziano e agli altri lavori di quella età, ed è lo sfoggio di dottrina, la pompa affettata di splendori improvvisi, in breve, l'esteriore dell'opera. E in questo riguardo è vera la sentenza dell'Ernesti; l'errore, a mio vedere, sta come dissi nell'inferire all'eguaglianza di due oggetti che abbiano una sola qualità comune. E' bisogna pensare qual era il gusto dell'età; chè se è raro privilegio del genio l'aprirsi via da sè stesso e sorvolare sui

vizî de' contemporanei e non esserne offeso, è altrettanto vero che la comune degli uomini ritrae dalla natura del proprio tempo. Nè la forma dell'opera poteva essere diversa dagli uomini. Come agli Alessandrini toccò pure ai Romani. Quando la grandezza universale della nazione diventò qualità privilegiata dei pochi, quando i grandi fatti, i grandi propositi non vissero più che nella storia dei morti, prevalse lo studio dei commenti, delle amplificazioni, e mano mano la veste soffocò l'idea, e l'ornamento coperse la veste. Quindi narrando di popoli lungi dal badare al pensiero che tenne incatenata una generazione coll'altra, mirarono a descrivere le differenze de' nomi, de' costumi delle infinite famiglie; cantando di viaggi, più che determinarne la ragione e lo scopo sciorinarono particolareggiate descrizioni de' luoghi. Gli accessorî uccidevano il principale se c'era, stavano per lui se mancava, e messi su questa via erano i pittori che facendo di maniera dipingono quello che in natura non videro mai. L'accordo perfetto del pensiero e del sentimento aveva dato l'arte perfetta; il pensiero impotente a immaginare i sentimenti dava di necessità in artifizî. Di qua il gusto corrotto. Ma il gusto, o altrimenti il colore artistico del secolo non alterava la

natura de' componimenti; questi sostanzialmente restavano com'erano portando l'impronta del tempo.

Come l'Ernesti curandosi sopra tutto dell'esteriore, chiamò il poema esercitazione rettorica, il Ruperti considerandone più ch'altro i fatti che descrive, lo disse poema storico. Ma nemmeno cotesta diffinizione parmi abbastanza determinata. Certo, così ristretta vuole indicare altra cosa dal poema epico ed epico storico. Parmi però che le ragioni allegate dal Ruperti anzi che sciogliere la quistione, la imbroglino.

Due punti principali voglionsi avere in mira: le qualità del così detto poema storico, e la convenienza di cotesto titolo al lavoro di Silio. Quanto a me, credo di non appormi affermando che secondo il Ruperti il poema storico, distinto dall'eroico e dall'epico storico, non possa esser altro che una storia in versi. Ma una storia in versi è ella un poema? I Romani, è vero, scelsero di preferenza ad argomento de' loro canti i fatti della storia; Ennio cantò le vicende di Roma dalla sua origine, Nevio le cose Puniche, Ostio la guerra Italica, Marco Furio la Gallica, Cicerone le geste di Mario, e Varrone Atacino la guerra Sequanica, altri le stesse od altre guerre, ma ciò prova soltanto che il grande amore della eloquen-

za e della storia nazionale si manifestò in ogni genere di prosa e di verso nella letteratura latina. Di tutti questi lavori e degli altri ricordati dagli scrittori venuti dopo, è necessario distinguere quelli fatti alla Ennio e quelli alla Cicerone, vo' dire le opere de' veri poeti dalle composizioni che con tutta la metrica restarono prosa. E poichè parlasi quì de' poemi non si può tener parola che delle prime. Ennio e Nevio furono veri poeti, e come tali non poterono tenersi poetando entro a' ristretti confini storici. Prima di tutto l'argomento degli Annali di Ennio non va confuso agli argomenti storici de' poeti che lo seguirono. Al suo tempo non c' era ancora la storia e trattando di Roma dalla sua origine aveva per molta parte una materia vergine affatto, lavorava sulle tradizioni, sui miti, era il poeta epico a suo luogo, e l'immaginazione col verosimile padroneggiava il vero ignorato. Pur è certo che ai miti conosciuti aggiunse di suo altri miti, aiuti di numi, fantasmi, invenzioni di ogni maniera, onde s'innalzassero maggiormente i suoi versi e più si nobilitasse la razza latina. Egli della storia fece poesia, e i poeti dell'età di Augusto il venerarono come il creatore dell'epopea, l'Omero latino; lui celebrarono Lucrezio, Virgilio, Orazio ma sempre

come poeta [1]); e d'altra parte lo storico T. Livio quando ne ricopiò i versi, si guardò dal citarlo temendo di offendere la dignità della tradizione. E Nevio pur anco non iscrisse de' versi sopra la storia, ma cantò da poeta; unì alla realità la immaginazione, le imprese agli affetti, e anch' egli pose in lotta il celebrato Regolo, il suo esercito e le sue baliste col mostruoso serpente di Bagrada [2]). Per sapere quale poeta egli fosse, basti ricordare che le maraviglie della Didone Virgiliana, la descrizione della burrasca, l'amore con Enea, la morte di lei che in Virgilio appena si lega col poema per que' versi ne' quali invoca un vendicatore [3]), ogni cosa è fatta ad imitazione di Nevio.

[1]) Bellissimo è l'elogio di Ennio, fatto da Silio nel Lib. XII, v. 393 e seg., dove lo chiama emulo di Esiodo:

. . . . *resonare docebit*
Hic Latiis Helicona modis, nec cedet honore
Ascraeo famave seni.

Allo stesso modo nel Libr. XIII, si gnificò la sua ammirazione per Omero; e molto onorano l'animo di lui le lodi che nel Lib. XIV disse de' poeti Siciliani ed in ispecialità di Teocrito.

[2]) Anche Silio Italico narra dello spaventoso mostro infernale. *Punic.* Lib. VI, v. 151 e seg.

[3]) *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor* etc.

Parmi quindi apparire dai fatti e dalla autorità de' migliori, che anco i primi poemi romani non si possano dire storici se non in quanto contengono fatti storici, ma che non sono storie in versi appunto perchè sono poemi.

Ciò posto non puossi pensare che tre secoli dopo di Ennio quando in Roma la storia era omai innalzata a scienza i poeti volessero dire in versi quello ch'era già sì bene narrato in prosa. A che pro, restando ligi al vero? con quale vantaggio della storia se la trattavano con licenza? I fatti eran noti, eran certi, nè potevano più confondersi colle favole. A' primi poeti in questo conto molto si poteva concedere; avevano un che di simile ai Greci i quali non di vero e di falso, sibbene di fatti e di credenze facevano un tutt'insieme che era ad un tempo storia e poesia.

Venendo ora al nostro autore, egli non volle certo scrivere in versi la storia della seconda Punica, ma farci sopra un poema. Se così non fosse non avrebbe come praticò talora, guastato l'ordine delle imprese, taciute le cagioni de' grandi avvenimenti, rotto il vincolo che li stringe, misto il vero al falso, è fatto uso di tanti simboli e di tante deità le quali aiutavano il poeta e toglievano allo

scrittore la fede storica. Più che i fatti avrebbe appreso da Polibio e da Livio le leggi, le qualità, i pregi della storia; da Virgilio avrebbe tolto la lingua e l'armonia, non la macchina epica. E di fatto, ci lasciò egli un insieme storico della seconda Punica, o non piuttosto delle pitture a gran colori? Se Polibio e Livio non ci fossero c'insegnerebbe egli la storia il poema di Silio? Avremmo de' simboli di quel tempo, ma la ragione de' fatti, le congiunture, il nesso, l'insieme della storia, no certo. Gli argomenti che reca il Ruperti mi sembrano contraddire alla conclusione, e quindi confortare il mio proposito meglio che il suo. Dice da prima che Silio non volle fare un poema *epico* ma un poema *storico*, e poi aggiunge a pag. 20 che per non istancare i lettori colla narrazione storica, dovette mischiare la finzione alla verità, il noto all'ignoto, l'antico al moderno, il portentoso al volgare. Parmi che la sola citazione valga una prova di quanto dissi.

A miglior ragione, considerando il lavoro nell'insieme, la materia il modo di trattarlo e la forma, credo potersi giudicare che Silio volle fare un poema epico. Povero d'invenzione, come notai da prima, non immaginò una favola che fosse, come

dice il padre Bossou, l'anima del poema; fors'anco persuaso che tutto il racconto volgevasi ad unico fine, e che il lettore fosse tenuto in sospeso dalle ambagi di tante battaglie e di tante sconfitte, le quali minacciavano quasi un fine contrario. Come l'Enea di Virgilio dopo sì lungo errare giungeva nel Lazio e piantava la gran colonia, così il popolo romano per tanti travagli rinnovellavasi a vita di grandezza e di gloria. Non vi ha dubbio fosse questo l'intendimento di Silio, poichè lo manifestò egli medesimo quando pose in bocca a Giove che rassicura Venere affannosa de' figli suoi, que' versi [1]:

Or vo' che sia questa difficil prova
Dell'itala virtù misura e vanto,

e poco dopo:

È impresa faticosa e di gran mole
Fra tante razze combattenti il regno
Acquistarsi da solo. Oh! verrà tempo,
Ch'arbitra della terra abbiasi Roma
Gloria più bella per le sue sventure.

Delle passioni che agitano Annibale e gli eroi di Roma dissi a pag. 51. Pare strano, è vero, che il

[1]) Libro III.

massimo eroe nel quale s'incarna tutta l'azione e il portentoso dell'opera sia quegli che in fine soccombe; ma così voleva la storia, e d'altra parte l'aggrandire il proprio nemico è un esaltare sè stessi. E per le ragioni dette a pag. 52 tutti gli eroi Romani non fanno che preparare il trionfo che doveva essere di Scipione. Gli eroi sono molti, e morendo rivivono nell'anima di un eroe solo che è la nazione. Quanto all'eroe principale che rimane vinto, toccò lo stesso a Lucano, che sollevando il suo Pompeo fece più grande Cesare, colla differenza ch'egli non voleva certo nel proprio lavoro questa qualità che a Silio piaceva nel suo. Silio dunque volle fare una epopeia e la fece come il suo tempo la comportava. Storia, apparati epici, esercitazione rettorica, tutto a una volta. Altri con maggior potenza e in età migliore avrebbe forse ristretto il campo e quindi la durata della narrazione, avrebbe ideato una favola ad accontentare pur quelli che la credono necessaria, preparata una gran catastrofe, e spiegando più che i fatti l'anima di Annibale, avrebbe forse immaginato un grande apparecchio di assalto su Roma. Il non aver fatto tutto questo accrebbe i difetti del poema, il quale per ciò non divenne una declamazione nè

una cosa puramente storica. I materiali e la forma dell'epopea non mancano in Silio: il desiderio che talora palesa lo sforzo di tirare tutto al maraviglioso, lo svolgere gli avvenimenti secondo gli esempi de' grandi epici per aiuti sovrannaturali, il portar di botto il lettore in mezzo alle lotte, il rivelare la vita interiore degli eroi coi sogni, colle apparizioni, colla fede nelle profezie. Come dissi altra volta se non è regolato sempre dall'arte, nessuno omette degli artifizi epici. Avesse avuto tanta scintilla di poeta quanta ebbe onestà, il suo poema sarebbe superiore al suo secolo. Di fatto egli vinse il suo tempo nella ragione morale, nell'amore della virtù, nel desiderio della primiera grandezza, e questo fu molto; quanto al modo di svolgere i suoi pensamenti fu trascinato dalle moltitudini.

Le quali in fondo non facevano se non imitare quelli che alla lor volta furono imitatori. E l'imitazione da prima aveva tolto alle lettere l'originalità, più tardi le condusse a rovina. Erano mutati gli uomini, i costumi, le credenze, e come non se ne accorgessero, gli scrittori tennero ferma una poetica sola da Augusto ad Augustolo. La sostanza non cangiavasi punto, la forma aveva di già toccato la

perfezione dell'arte, quindi imitare voleva dire corrompere. Erano al seccento delle lettere nostre. Tanto è vero che ogni letteratura s'innalza, o dà al basso per le stesse cagioni. Ne' deserti, ne' liberi campi, nei templi furono le lettere originali e grandeggiarono per ischiettezza di pensiero e di forma; nelle sale degli imperatori romani come nelle aule di Leone X, cortigiane e snervate prepararono la corruzione. Quindi l'esagerato prevale sul semplice, la novità diventa stranezza, l'azione si fredda. Quindi i numi di Silio adornano ma non operano; egli li prese da Virgilio, come Virgilio da Omero, e solo in Omero il braccio e la mente di Giove sono azione e poesia. L'ingegno dell'uomo non bastava a ripopolare, ad avvivare il vecchio Olimpo, e l'averlo abbandonato non portò miglior frutto. Le lunghe diatribe filosofiche messe da Lucano in cambio dei numi spodestati, non solo non aiutano l'azione, ma la sua Fortuna di cui fa il Dio per eccellenza nonchè nobilitare i celesti, insulta alla virtù degli umani. Misero trovato che come accenna al bisogno sentito di novità, mostra l'impotenza di soddisfarlo. A rialzare l'uomo ci voleva ben altro. Essi morivano, dice Pascal, fatti pari al mondo fisico che muore e non sa di morire. Si richiedeva un tra-

mestamento di tutti gli ordini, una morale universaleggiata, una nuova ispirazione di cuore e d'intelletto, la gran parola de' nuovi tempi che dicesse alla umanità: eccoti un'altra via, levati e cammina.

IV.

PREGI E DIFETTI.

Dello stile e della lingua de' poeti della decadenza. — Giudizî sopra lo stile e la lingua di C. Silio Italico. — Qualità speciali del suo stile. — Proposito civile e morale del poema. — Descrizioni. — Episodî. — Imitazione di Omero. — Il poema di Silio e la Storia. — Caratteri: Flaminio, Paolo Emilio, Annibale, Scipione. — Bellezze particolari: narrazioni, sentenze, similitudini.

I trovati degli innovatori che vollero togliersi alla imitazione virgiliana non tornarono meglio in opera di stile e di lingua, che non giovassero alla originalità d'immaginare e di comporre un poema. E la ragione n'è chiara. I pensieri particolari e la varia maniera di vestirli non sono che altrettante necessità di un generale concetto, perchè v'ha un necessario accordo di difetti nell'arte corrotta, come di ottime qualità nell'arte perfetta. Si ripensino le cose dette al principio di questo libro, e si vedranno le lotte che dovettero durare i poeti dopo di Augusto contrastati dai tempi e dalle congiun-

ture dei fatti nell'impresa di dare nuova forma di poesia ai loro versi. Sparito il mondo morale, non rimaneva loro che la natura esteriore, in tante opere d'arte maravigliosamente ritratta: o imitare quindi o dare nello strano, nel falso; non c'era altra via. Offesi da tante brutture, fra mezzo a moltitudini corrotte, insieme cogli uomini e i fatti dovevano altresì immaginare le passioni che non sentivano, e quando le passioni non sono connaturate ne' tempi e negli animi, non operano, non si trasfondono. E que' poeti le descrissero, onde lungi dal rivelare gl'impeti del cuore umano, ne scrissero la storia. Privi della ispirazione che impronta di bellezza e di luce l'opera del poeta, tiravano ad esclamare, a forzar l'entusiasmo, a ferire col maraviglioso; e gli entusiasmi crescevano o cessavano secondo il bisogno come i sospiri degli addolorati in teatro. La poesia è la gioventù del cuore, e que' poeti somigliavano alle vecchie matrone che con belletti e lisciature d'ogni maniera si studiano di rifarsi fiorenti. Quindi chiarori dipinti, lusso di dottrina, sopraccarico di parole; quasi che dolenti nella loro coscienza di dar poco ai lettori, supplissero colla sterile abbondanza di fronzoli i sentimenti e i pensieri che non potevano dare. La scuola

Alessandrina cooperò, non nego, a foggiare a questo modo l'arte latina; ma il forte è che di quei tempi mancava alla poesia la ragione della sua vita, e che quindi in una forma o nell'altra, poco prima o poco più tardi, ma pur doveva cadere a rovina. L'agonia dei popoli è l'agonia delle lettere.

Che se in queste pecche diedero presso a poco i poeti di quel tempo, in queste e in altre maggiori caddero quelli che più si adoperarono di essere originali. A rappresentare tutto in nuova maniera travolsero la natura, l'uomo, la lingua. Anatomizzarono l'idea, e in cambio di renderne l'insieme, ne trituzzarono nella descrizione le parti; ogni qualità di una sostanza qualunque diventò una nuova sostanza. Così il monte ora è un'altezza di creta, ora una mole sassosa, ora la terra che torreggia, e non mai tutto ad una volta; il mare ora è l'acqua ora l'acqua profonda, ora l'abisso salato, e non è mai l'insieme di tutto questo. Nella guerra civile i parricidi sono da una parte sola; da una banda le spade stanno *neghittose e fredde,* dall'altra *fumicanti e rosse guizzano nel sangue* [1]); i combattimenti si fanno a modo tutto nuovo di zecca;

[1]) Lucano, Fars. VII, 449.

ora i soldati non pongono mira a bersaglio, contenti di saettare l'aria che si spazia sopra i due campi [1]), e però le morti cadono dall'alto; ora non sentono la gara del vincere, sibbene del morire, e porgono le nude gole, e le gole trapassate dal ferro giungono fino alla mano del feritore, e le grandi zattere che coprono le barche sono corse tutte quante dalle viscere che fuori dalle pancie squarciate si traggono dietro i feriti [2]). Così per accrescere la meraviglia e il ribrezzo, o per dire cosa nuova, si difforma la natura, e l'inverosimile che la vorrebbe vincer sul vero diventa ridevole.

A tali stranezze portava il desiderio di novità, e meglio certo avvisarono quelli che si tennero quanto era concesso alla imitazione de' buoni modelli. Ond'è, che considerato in ragione del suo tempo il poema di Silio Italico riguardo allo stile e alla lingua è molto più commendevole che i lavori della nuova scuola. Egli era già innanzi cogli anni quando lo scrisse, e però in grado di meglio temperare sè stesso; egli si tenne stretto all'arte virgiliana e con tutte le pecche dell'imitatore si serbò sempre

[1]) Fars. VII, 515. *Sed petitur solus qui campis imminet aër, Inde cadunt mortes.*

[2]) Id. IV, 541, 562-565 e seg.

più netto degl'innovatori, che partendo dalla maniera di Ovidio si lasciarono andare alle più matte esagerazioni. Il Nisard adoperando a modo degli Arabi e degli Iturei di Lucano che ferivano l'aria, butta là la sentenza che Silio non altrimenti che Stazio e Valerio Flacco scrisse in lingua cattiva [1]), ma più che del vero il suo detto ritrae del vezzo de' poeti della decadenza ch'egli studiò sì profondamente. Sarebbe impossibile di recarne le prove per singoli passi e d'altra parte inutile, poichè in questo conto si concordano tutti i giudizî de' critici. Anco i più severi lodarono la bontà del dettato di Silio; il Rollin [2]) dice che in purità di lingua vince il suo secolo; il celebrato La Harpe [3]) afferma che la dizione è tenuta per purissima; e lo dice quel La Harpe che chiamando il poema di Silio una *gazzetta in versi* tolse il pregio dell'originalità a chi spacciò più tardi la stessa frase ad ingiuria dell'Allighieri; l'Amar [4]) avvisa che Silio è al di sopra di Lucano e di Stazio per dolcezza

[1]) Nisard, *Études* etc. Vol. II, pag. 274.

[2]) Rollin, *Histoire ancienne*, Livre XXVII, chap. I, § 3.

[3]) *Cours de Litterature*, I.° partie, Livre I, chap. IV.

[4]) Amar, *à l'article*, *Silius Italicus in concionibus et orationibus poeticis.*

di stile, per essere non così ineguale come il primo, nè così teso come il secondo; ripete che nel generale la dizione è pura e corretta, e la latinità superiore al suo secolo. Le stesse lodi gli fecero il Mureto [1]), il Modio [2]), il Vossio [3]), l'Heinsio [4]), l'Heyne [5]), il Rapin [6]), il Crusius [7]), l'Harwood [8]), il Funke [9]), il Bähr [10]), il Fuhrmann [11]) il Van-

1) Nel libro II, *variarum lectionum* Cap. XVII: *Silium Italicum, poetam, meo quidem judicio praestantem, Ciceronis apprime studiosum fuisse, ejusque libros diligentissime atque assiduissime lectitasse, non modo Martialis qui ejus coaevus fuit, testimonio cognoscimus, sed multo magis ex eo intelligimus; quod eum multa Ciceronis in poema suum transtulisse, eaque scienter admodum accomodasse ad illa quae tum tractabat, videmus.*

2) Modius, *Epist.* 98.

3) Vossius, *Hist. lat.*, pag. 155.

4) N. Heinsius, *Silius optimae latinitatis scriptor.*

5) Heyne nella prefazione a Silio.

6) René Rapin, *Reflex. sur la poëtique,* 2. Partie.

7) Crusius *in vitis poetarum.* Londini 1753.

8) Edward Harwood, *Biographia anglicana auctorum classicorum.* Londini 1778.

9) Funke par. V. Vienna e Praga 1807.

10) Bähr, *Storia della lett. Romana.* Trad. del Mattei. Torino 1850. Vol. I, pag. 231.

11) Fuhrmann, *Manuale* ecc. Rudolstadt 1823.

nucci [1]), l'Eschenburg [2]) e molti altri, e credo per fermo le avrebbe approvate il Nisard se più che dalla storia dello Schoell avesse giudicato Silio Italico dal suo poema.

Tuttochè il nostro autore nel suo modo di scrivere serbi più eguaglianza de' suoi coetanei, non si può dire che lo stile sia proprio suo ed uniforme. Anzi tutto lo stile non è mai uno se non quando viene dal suo autore che lo impronta di sè medesimo. Chi lavora imitando e imitando non raggiunge mai le qualità che solo il sentimento può dare. Virgilio nello stile è sempre Virgilio perchè egli segue sempre i movimenti della propria anima che pari allo stile è varia nella sua unità come tutte quelle che sentono veracemente, e feconda come l'anima del vero poeta. Oltre di che Silio Italico non imitò solo Virgilio ma Orazio, Ovidio, Cicerone e T. Livio fra gli autori latini, ed Esiodo, Omero e Polibio dei greci. Ne venne quindi, che la inegua-

1) « *Silio è buon versificatore, vince i contemporanei per eleganza e purità di lingua e per istile semplice e assai naturale e declama meno degli altri.* » — Vannucci, *Storia antica d'Italia*, Vol. IV, pag. 574.

2) Eschenburg G. Gioachino, *Manuale della lett. class.* IV ed. 1861.

glianza procacciata dalla imitazione crescesse per la moltiplicità degli autori imitati. C'è ancor di più, che sebbene, come dissi prima, siasi tenuto alla maniera de' classici, pur qualche volta civetteggiò colla nuova scuola. Non molto nè in molti luoghi, pur di quando in quando cadde nelle pecche di Lucano, il quale più che della verità era tenero degli applausi. E pensando in quanto favore erano le strampalerie degli innovatori, fu già molto, bisogna dirlo, non averle accettate che rare volte. In fondo egli sta con Virgilio e non con Lucano, e pare quindi un giudizio bastardo quello del Nisard che lo chiama poeta bastardo [1]). A voler esser giusti la forma del suo stile colle mende che provengono dall' imitazione e con qualche bizzarria della nuova scuola resta pur sempre classica quando la si consideri nel suo insieme. Fra cento pecche d'iperbolaio, uno forse appare de' stravolgimenti Lucaneschi, come sarebbe, che l'*empio brando persuada a rompere la pace,* in cambio di dire che l'empia sete di sangue faccia correre al brando.

Gli è bensì vero che i difetti della imitazione sono più in mostra, poichè manca all'autore l'arte di

[1]) Opera e luogo citato.

fondere e di far sue le cose imitate. Si direbbe che a volte la differenza ne' passi imitati derivi più dalla veste larga, ornata, grandiosa, che non dalla varietà della sua anima da quella degli altri; che il mutamento sia esteriore e non intimo. Pure in cotesto appunto non mancarono le esagerazioni de' critici, alcuno de' quali giunse a far credere che le Puniche non sieno che un centone virgiliano, come se si potessero paragonare alle vite di Cristo e della Vergine fatte su nell'età di mezzo di brandelli virgiliani imbastiti. Onde si vegga quanto si possa trascorrere nell'aggrandire e nello storpiare il vero basti il notare che il Nisard per poco non rimprovera a Silio la chiarezza nello scrivere, e che il Bernhardy [1]) afferma ch'e' non ricorda nemmeno

[1]) Pag. 495. — Non picchierei tanto sul giudizio di questo critico, se non corresse egli per la maggiore nelle scuole di letteratura latina, e se gli Italiani liberati dal giogo straniero non accennassero di farsi volontariamente schiavi de' giudizî stranieri. La venerazione, quanto più cieca tanto più deve spiacere ai dotti Alemanni i quali proclamatori della libertà de' giudizî devono più rispettare chi libero dissente da loro che chi giura nelle loro parole. In fine a dirla schietta, i Tedeschi non sudano tanto per parere infallibili, sibbene per il trionfo del vero. Ci faremmo il gran torto se non riconoscessimo quanto siensi profondati in cotesti studî e di quanto li abbiano avvan-

la maniera de' retori. Quelli che lessero intero il poema non possono prendere sul serio coteste censure, che contro il desiderio di chi le dettava tornano a lode di Silio. Malgrado i difetti sopraddetti, egli ha de' tratti veramente suoi e splendidi, se non per originalità di poesia, certo per maestosa nobiltà di pensiero, per succo di dottrina, per efficacia di scrittore, per bellezze veramente sentite. E io non lascierò di addurne gli esempî, ma giova ricordare fin d'ora come due grandi sentimenti formino il pregio principale del suo lavoro e operino pur di spesso ad accalorare il suo stile. Di uno di questi, dell'amore della prisca gloria di Roma e del desiderio di rinnovarla, dissi parlando della scelta dell'argomento. Bisogna però aggiungere ch' egli afferra di buon animo ogni occasione particolare per manifestarlo, così che se a volte si vede l' uomo invecchiato, quando parla della gloria di Roma è sempre giovane e sempre romano. Il qual sentimento accordasi mirabilmente all'altro di far vergognare i suoi coetanei dei

taggiali, ma ci torna pur a colpa l'approvazione sistematica, massimè allora che taluno trincia despoteggiando le nostre opere classiche, o le rispranga a capriccio con certi fili bizzarri, i quali più che rassettare, dilacerano.

loro vizî e di rifarli alla moralità primitiva. Rinnovare la gloria dell'antica Roma, ecco il proposito del poeta. Con questo la storia delle grandi guerre torna a vantaggio de' nuovi figli, i quali non cadono mai dall'animo di Silio intento a narrare le imprese de' padri. Quà e là sempre quando può, oppone nobili esempî ai vizî de' tralignati contemporanei, e talora ferisce direttamente le miserie dei tempi. La dea Fede non abita più tra mortali; lo stesso Ercole che desidera parlarle non sa dov'ella si trovi; ell'è tutta sola in una parte remota del cielo dove si cruccia della perfidia degli uomini che la costrinsero a fuggir dalla terra:

inpia liqui
Et, quantum terrent, tantum metuentia regna,
Ac furias auri, nec vilia praemia fraudum,
Et super haec ritu horrificos ac more ferarum
Viventes raptô populos, luxuque solutum
Omne decus, multaque oppressum nocte pudorem.
Vis colitur, jurisque locum sibi vindicat ensis,
Et probris cessit virtus: en adspice gentes:
Nemo insons; pacem servant commercia culpae [1]).

[1]) Lib. II, v. 498 e seg.

Gli empi regni lasciai timidi tanto
Quanto tremendi altrui, lasciai la fame
Furïosa dell'oro e delle fraudi
I larghi premî: abbandonai le genti
Che con rito esecrando a mo' di fiere
Vivon d'onte e rapine, ed han disfatto
In lussuria il decoro ed il pudore
In oscura caligine sepolto.
È un Dio la forza, ed è ragion il brando;
Cesse virtude al vitupero; or vedi,
Mira le genti, invan tu cerchi un giusto;
Pace hanno sol per trafficar di colpe.

E il padre degli uomini e dei numi ripete che le genti

un dì mastre di guerra
E in ogni rischio invitte, a poco a poco
Dall'onor prisco dischiattar de' padri;
E quel sceso da noi popol latino
Ognor di sangue prodigo, di fama
Avido ognor, oscuramente poltre
In pace e vive d'ogni gloria muto,
Tal che di voluttade alla dolc'esca
A mano a mano sua virtù si fiacca.

Gens ferri patiens, ac laeta domare labores,
Paulatim antiquo patrum desuescit honori:
Atque ille, haud unquam parcus pro laude cruoris,
Et semper famae sitiens, obscura sedendo
Tempora agit, mutum volvens inglorius aevum,
Sanguine de nostro populus, blandoque veneno
Desidiae virtus paulatim evicta senescit [1]).

L'affetto di sposa, di moglie, di madre gl'inspira sempre nobili versi, e veri modelli di donna sono la Tiburna, la Imilce, la Marcia. Tisifone a persuadere il popolo che si deve anteporre la morte alla schiavitù non prende già le forme di un guerriero, sibbene della Tiburna [2]) vedova di Murro caduto combattendo contro Annibale sulle mura di Sagunto. La finzione dimostra per sè quanto stesse alta nella mente del poeta la donna, e quanto credesse efficace la potenza del suo dolore. Di fatto la Tiburna racconta come lo sposo le comparisse ne'sogni, e la incitasse a discendere libera all'Averno anzi che esser tratta a servire alle madri Cartaginesi [3]). E l'effetto che ne segue suggella il proposito del

[1]) Lib. III, 575 e seg.
[2]) Lib. II, v. 553 e seg.
[3]) Lib. II, v. 564.

poeta; ai detti di Tiburna ognuno diventa maestro di eroica morte. Così, Imilce che vuole entrare a parte collo sposo de' travagli di guerra, onora veramente il suo sesso. L'imitazione di Omero e di Virgilio non toglie efficacia alle sue parole che spirano dolcezza di vero affetto. Nè in quell'anima di donna è meno possente l'amore di madre; ella si tramuta in furia al timore che le venga sagrificata la prole [1]). Marcia [2]) vuole essere compagna di strazî e di morte al suo Regolo, e accoppia la tenerezza dell'amore di sposa alla grandezza romana; il sentimento la fa grande come il suo eroe.

Oltre a queste ed altre donne illustri che operano nel poema co'loro affetti, Silio imitando il sesto dell'Eneide fece ammirare a Scipione le ombre delle femmine più famose [3]). Ma laddove Virgilio aveva cantate le Fedre, l'Erifili e le Laodamie con altre eroine della favola, il nostro autore le più chiare donne romane, illustrando con nobilissimi esempî la storia della nazione. Quindi ognuna simboleggia una grande virtù, e vale un ammaestramento; Clelia emula degli eroi insegna la virtù de' più forti, La-

[1]) Lib. IV, v. 775 e seg.
[2]) Lib. VI, v. 500.
[3]) Lib. XIII, v. 806 e seg.

vinia e Lucrezia la santità del pudore, Tanaquilla e Carmenta stanno a modello di previdenza e saggezza. In ogni età sarebbe stato lodevole quest'uso dell'arte, in quella di Silio sopra ogni lode. In quel popolo corrottissimo la donna non era meno fango dell'uomo, e l'affetto di sposa e di madre, la santità del pudore, la dignità della donna, l'esempio di quelle venerande, che alla voce corsa della strage al Trasimeno si lacerano le vesti e colle chiome sparse giaciono dì e notte mandando urli di dolore alla porta della città [1]), non poteva celebrarsi più opportunamente che innanzi a quelle spudorate matrone che rotte a tutti i vizî avvezzavano i cani ad abbajare agli stranieri e al marito [2]). Per la lettura de' luoghi accennati ognuno potrà farsi ragione di quanto dissi. Malgrado le ridondanze e le altre mende già più volte riprese, si vedrà che fra le mediocri non mancano le cose belle nel poema; e che l'amor della patria e il sentimento dell'onesto, del grande, non soltanto porgono argomento a Silio di lussureggiare in parole, ma di migliorare in quanto era possibile il popolo e l'arte. Il che onora non solo lo scrittore, ma l'uomo. Sonnecchia talora

[1]) Lib. VI, v. 558 e seg.

[2]) Boettiger, *Sabina.*

in lunghe digressioni, mà come gli si presenti un fatto magnanimo, una grande sventura, un sagrificio per la patria, gli si rinnova la lena, e appare maggiore di sè. Si vede che l'entusiasmo del buono e del bello lo aveva nell'anima, e che quindi non abbisognava di stuzzicarlo con artifizî.

Del sentimento in atto, quando se ne trovi, giova fare gran conto ne' poeti della decadenza, i quali tendevano a descrivere a uno stesso modo così l'uomo come la terra ch'egli abita, le sue passioni come la sua tunica e le sue armi. Fu detto che erano portati alle descrizioni sopra tutto dalla educazione del loro ingegno, dagli esempî degli Alessandrini e dalla qualità de' tempi; ora è d'uopo ricordare come nell'arte del descrivere si avvisassero di far meglio de' loro vecchi.

Nell'arte de' bei tempi la descrizione è un accessorio del gran quadro che è l'uomo; il poeta ritrae a larghi tratti l'anima della natura piuttosto che le sue parvenze, e appare più grande per le cose taciute che per le descritte. A' poeti della decadenza che, poco immaginando, copiavano quel che vedevano, parve naturalmente di osservare nella natura assai più che i grandi non avevano mostrato di notare, e credettero quindi di lavorare in

un campo vergine ancora, descrivendo a minuzzolo come non avevano fatto i primi maestri. Da ciò le qualità, la importanza della descrizione diventata genere di letteratura, e quindi la facilità di trattare, però sempre a lor modo, questa forma dell'arte. Non fa perciò maraviglia che malgrado i difetti accennati primeggino in que' poeti le descrizioni, ed alcune anzi sieno ammirate.

In Silio Italico si lodano sopra tutto le battaglie [1]). Grandi apparecchi di strategia tolti in molta parte da Polibio, grandi urti di armati, venti impetuosi che acciecano colla polvere sollevata, e portan via l'armi, morti eroiche, cozzi disperati quando di elefanti, quando di navi rostrate, urli, grida, frastuoni d' ogni maniera, la terra che trema, tutto sossopra. Però l'arte maggiore sta nelle pitture parziali. Flaminio che muore nella rotta al Trasimeno, e Paolo in quella di Canne sono ritratti come ben meritano. Sono sepolti sotto la piova dell'armi prima che uccisi; il loro corpo è tutto una

[1]) Lo Schoell nell'opera citata: *Les sentiments qu'il exprime sont grands et nobles. Parmi les descriptions dont son poëme est rempli, celles des battailles sont surtout admirès.* — E dopo lui il Nisard a pag. 274: *il y en à de batailles dans Silius Italicus qui sont belles.*

piaga; il gran Paolo veduta la rotta sanguinosa si lancia nel forte della mischia, e sembra che dimandi la morte a tutti i brandi nemici; ferito, come tigre spossata che lambe gli spiedi cui non ha più forza di rodere, uccide Jerta e gira l'occhio d'attorno in cerca d'Annibale, desideroso di spendere l'estremo di vita combattendo con lui; i Romani caduti son là coi ferri serrati nei pugni, hanno tutte le ferite di fronte, e ne' morti volti vivono tuttavia i segni dell'ira. Ne'giorni in cui soccombe tanta umanità i numi abbandonano l'Olimpo e scendono anch'essi ne'campi delle battaglie; nella giornata di Canne Minerva pugna per Annibale, Marte per il giovane Scipione; e poi si bisticciano nel cielo, e movono querela all'Onnipotente il quale ora dolce ora corrucciato favorisce a vicenda Venere o Giunone, fino al compimento dei destini che avevano decretata la vittoria a Venere e a suoi Romani.

Dalle stesse ragioni ond'era aiutata la mania del descrivere venne pure la necessità de'soprarracconti, il vezzo di scientificare ogni cosa, e di fare sfoggio di particolareggiata dottrina. Gli è solo per il lavoro delle passioni che i fatti si seguitano senza interruzione, e spontanei nascono e

s'incatenano, e varî nel loro insieme non dimandano al poeta che un semplice contorno, come quelli che grandeggiano per sè stessi. Quanto invece ne' gran quadri di quegli scrittori era più minuta la figura dell'uomo e più povera la sua importanza, tanto più premeva di riempiere la lacune del fondo che diventava il principale dell'opera. E il nostro autore, che fra tutti i poeti del suo tempo fu il più ricco di erudizione ne fu altresì di tutti il più prodigo. È inutile di ripetere che cotesto va registrato fra i difetti della poetica di quel tempo; ma d'altra parte sendo che i monumenti dell'antichità vogliono prendersi così come sono, è pur vero che si possono trarre di grandi utilità dalla stessa pecca di Silio. Sugli usi e i costumi de' popoli, sull'antica postura e condizione de' luoghi, sulle speciali qualità di certi paesi e di certe opere della natura, sopra le tradizioni mitologiche, e sopra quanto massime di cosmografia e di fisica ammetteva la scienza di allora, ci è dato raccogliere nel suo poema molteplici e svariate notizie [1]).

[1]) A riprova di questo basti il vedere qual pro ne cavarono uomini dottissimi anco ne' tempi nostri. Fra i meno recenti, vedi le citazioni di Silio e i raffronti con Plinio di Anton Giuseppe Rezzonico nelle sue *Disquisitiones Plinianae*, e fra i mo-

Per la voglia di episodeggiare sono talvolta incastonate dove non potrebbero starci, fanno vedere la smania di dottorare [1]), sono anche uno sconcio nell'insieme, ma prese a sè ne istruiscono e ne dilettano. Gli ornamenti, come notai, sovrabbondano e non sono sempre di buona lega, pure è singolare la maestria di Silio di vestire poeticamente ogni cosa, sul che l'autorità del celebratissimo Heyne vale da sola tutti i giudizî contrarî [2]).

Gli episodî principali ch'entrano nel poema altri sono tratti dalle tradizioni e dalla favola, o inventati, altri illustrano avvenimenti ricordati nella storia. Io citerò gli argomenti di alcuni che fanno

derni, i passi allegati dall'illustre Atto Vannucci nella sua *Storia antica d'Italia* sopra l'*Anna Perenna, sui popoli primitivi d'Italia* ed altri argomenti.

[1]) Così, per esempio, se nomina una donna o un capitano come Clelio che non è pur de' primi, racconta la storia della sua origine e delle vicende di sua famiglia; se descrive i Pirenei non può tacere la pietosa leggenda di Pirene, e narra in venticinque versi, com'ella tradita da Ercole desse nome a quei monti.

[2]) Egli scrisse a questo proposito: *In primis Silius singulare haberi debet adjumentum ad ornandum infinitarum rerum notitiis ingenium, ad copiam doctrinae poeticae, et orationis facultatem parandam.*

prova migliore. La vergine Asbite, sebbene ricordi la Camilla Virgiliana, è un ornamento del libro secondo. La feroce eroina è segnata con semplicità di colori [1]:

Haec ignara viri, vacuoque assueta cubili,
Venatu et silvis primos defenderat annos:
Non calathis mollita manus, operatave fuso [2],
Dictynnam, et saltus, et anhelum impellere planta
Cornipedem, ac stravisse feras inmitis amabat.

Uom non conobbe,
E avvezza Asbite a solitario letto,
Avea guardato il verginal suo fiore
Nelle selve cacciando. La sua mano
A molle opra di fuso o di ricami
Educata non era; a lei Ditinna,
A lei piacquero i boschi, e fu sua gioia
Spronar ansanti corridori, e fiere
Atterrar crudamente.

Come luoghi classici si citano dagl' interpreti

[1]) Lib. II, v. 68.

[2]) Il plagio sta più che negli altri in questo verso, che risponde troppo al virgiliano:

.... non illa colo calathisve Minervae
Foemineas assueta manus,

le descrizioni del tempio di Ercole in Gadi [1]), della Dea Bellona [2]), degli abitanti di Sicilia [3]), e per dolcezza di affetto va ricordato il cavallo di Clelio nella battaglia di Canne [4]). Nel racconto della venuta di Bacco nell'agro Falerno il poeta inventò una storiella sopra l'origine della vite [5]). Le leggende che correvano sui doni di Bacco erano disoneste. Gli adulteri amoreggiamenti con Bacco di Altea moglie ad Eneo, e la vite data a costui per prezzo del pattuito disonore non potevano trovar luogo nel poema di Silio, nel quale non v'ha cosa che offenda il pudore. Egli dunque pensò con più onesto partito che Bacco largisse i suoi doni a Jacco, vecchio abitatore di Falerno, a premio della ospitalità prodigatagli. La descrizione della semplice vita di Jacco ne richiama alla mente Filemone e Bauci, ma molti de' versi di Silio non vengono meno per soavità messi a paragone con quelli di Ovidio. Fra gli episodi inventati v'hanno pure i canti di Teutra sui prodigi operati dalla

[1]) Lib. III, v. 670 e seg.
[2]) Lib. V, v. 220 e seg.
[3]) Lib. XIV, v. 27 e seg.
[4]) Lib. X, v. 454 e seg.
[5]) Lib. VII, v. 162 e seg.

cetra di Anfione, di Chirone e di Orfeo [1]), i gemini e i trigemini nella battaglia al Ticino [2]), la scesa di Scipione all'inferno [3]), l'apparizione della *voluttà* e della *virtù* [4]), ciascuna delle quali foggiata a vario modo s'industria con argomenti contrarî di allettare il capitano a seguirla. E tutti appartengono a' così detti ornamenti epici; i fratelli gemini e trigemini che s'incontrano quasi in ogni battaglia dànno cagione a gioco di affetti alla maniera di Ovidio, a sfogo di dolore, a sorprese e nell'ultimo libro del poema a veementi sarcasmi. I canti di Teutra sono anch'essi cosa di lusso, pure si legano maggiormente al soggetto principale, sendo che operano a intenerire i feroci Cartaginesi e a farli più avidi di piaceri che di gloria guerresca.

Silio riguardò il suo eroe come un secondo Achille, e lo cinse di maraviglioso splendore onde la moltitudine dovesse credere creatura divina

Il giovinetto dai furtivi amori,

o almeno, inspirato dagli Dei. E però ad esempio

[1]) Lib. XI, v. 431 e seg.
[2]) Lib. IV, v. 355 e seg.
[3]) Lib. XIII, v. 397 e seg.
[4]) Lib. XV, v. 18-128.

di Virgilio lo fece calare al regno dei morti, perchè soddisfacendo al suo dolore, ch'era dolore di tutta Italia e di Spagna, apprendesse dalle profezie ch'erano in sua mano i destini della razza latina, e si facesse pari alla grande impresa di salvare la patria. Come di molti altri ci sarebbe da ridire sulla opportunità di questo episodio; ma ognuno sa che ne' poeti della decadenza è sempre opportuno quello che giova a sfoggiare dottrina, immagini e parole sonore. Molte variazioni tolte ad Omero trasformano alquanto la imitazione virgiliana, e molte cose, anco a sentenza dell'Ernesti, sono toccate bene e con epica gravità. Il racconto della *voluttà* e della *virtù* che appariscono a Scipione si regge alla favola di Ercole al bivio descritta da Senofonte, e prima ancora dal sofista Prodico. A' miseri mortali gli affetti contrarî lottano nell'anima; a Scipione ch'era di origine divina [1]) i contrasti si manifestano in modo soprannaturale. Il Bernhardy [2]) per cotesto episodio lanciò le maggiori censure contro di Silio il quale, come il più delle volte, non ci ha in questo altra colpa che di

[1]) *Sull'origine di Scipione*, vedi T. Livio al XXVI, 19, e Polibio al X, 2 e 5.

[2]) Bernhardy nell'opera citata, pag. 495.

essere imitatore. Anzi il discorso che fa profferire alle due donne, lungi dall'avere quel fare secco rimproverato dal critico alemanno, richiama a mio vedere la lotta delle due scuole di filosofia principali di Roma, l'epicurea e la stoica, e la preminenza di questa, alla quale apparteneva il poeta.

Altri soprarracconti di Silio trovano sostegno nelle storie di Polibio e di Livio. La enumerazione degli eserciti di Annibale e di Roma gli porse desiderata occasione d'esporre poeticamente tutto che sapeva sulle nazioni che presero parte alla guerra. Massime la rassegna del libro ottavo è tenuta in gran conto, onde ci fu persino chi l'antepose al luogo di Virgilio [1]) che nel settimo dell'Eneide tratta lo stesso argomento. Parimente, poichè Livio aveva fatto ricordo dei giuochi istituiti da Scipione in onore di suo padre e dello zio caduti in Ispagna, il poeta confortato dagli esempî d'Omero e di Virgilio spese meglio che trecento versi in descrivere grandi spettacoli di corse, di gladiatori e di bersaglio [2]). La descrizione delle corse dimostra in particolare quanto studio avesse posto ne'poemi di Omero, e come se ne avesse fatto famigliari le principali bellezze.

[1]) Vedi il libretto citato del Cosack a pag. 9, nelle note.
[2]) Lib. XVI, v. 285-591.

Virgilio [1]) in cambio delle corse aveva descritto la pugna navale, e offerse modo a Silio d'imitarlo in qualcuno degli affetti comuni a tutte le lotte, come sarebbero l'ansia de' combattenti, la contesa disperata de' premi. Per lo contrario molti riscontri si possono fare coi luoghi imitati nel libro ventesimoterzo dell' Iliade, per esempio la polve che si condensa a guisa di nuvole e di procella, la voce de' cavalieri che anima i cavalli, i rimproveri agli aurighi, la distanza de' cocchi. L'Asture Pancate di Silio somiglia all'Antiloco di Omero, e le parole che Durio rivolge al suo cavallo sul momento decisivo ritraggono della parlantina di Antiloco; i rimproveri di Menelao ad Antiloco hanno riscontro colle accuse che fanno a Cirno gli aurighi più esperti, e Durio che perduta la sferza dispera della corona somiglia a Diomede cui è tolto di mano il flagello dall' invido Apollo. Questo passo dichiara da solo la falsità del giudizio che Silio abbia sempre avuto sotto gli occhi il solo Virgilio, provando com'egli abbia pur attinto alle fonti alle quali aveva bevuto Virgilio. Le lotte de' gladiatori erano si gradite a' Romani, che Silio credette bene di non

[1]) *Eneide*, Lib. V, v. 114 e seg.

ometterle ne' suoi giuochi. E tanto più che T. Livio ne aveva fatto menzione [1]; però fu assai parco nella descrizione, come fu altresì nella gara de' tiraglieri, sulla quale c'era ben poco a dire dopo le meraviglie d'arte di Omero e di Virgilio sopra questo argomento.

Un episodio di grande importanza storica sulle imprese della prima guerra e su Regolo in particolare occupa il meglio del libro sesto. Ne' fatti della prima guerra stavano le cagioni della seconda, e come lo storico li avrebbe forse raccontati da bel principio, così il poeta colse il destro di episodeggiarli a mezzo dell'opera. Nel che a sentenza del Ruperti merita encomio il senno di Silio che non venne meno a Virgilio il quale fece uso di un simile spediente per narrare l'eccidio di Troja. Ma non egualmente puossi lodarlo per l' episodio di Regolo, tuttochè lo lavorasse con molta arte. Il desiderio d' intertenersi co' personaggi più famosi della gran Roma e di scolpire negli animi de' contemporanei le immagini dell'antica disciplina e del severo costume, come pure l'autorità di altri poeti può scusare la lunghezza soverchia di questo

[1] Lib. XXVIII, 21.

tratto; il quale del resto è lì nel poema perchè il suo autore ha voluto ci stesse, ma non si lega punto col tutt' insieme.

Perchè accennati nella storia, non è a credere che questi ed altri episodî di Silio meritino piena fede nella loro interezza. Chi legge il poema avverte sulle prime, come fu detto, lo sforzo del nostro autore di sfoggiare apparecchi epici, e di procurare contrasti e ornamenti, nè ciò soltanto ne' soprarracconti ma eziandio nella esposizione degli avvenimenti che sono parte necessaria dell' opera. Al qual fine egli sceglie quello che meglio gli torna, nel mentre anco le cose scelte non toccano la pompa desiderata se non a danno dell'esattezza. V' hanno de' luoghi i quali si manifestano a prima giunta per plagi Liviani, come sarebbe l' episodio di Perolla del libro undecimo, e di questi non parlo, perchè la verità loro non si prova per Silio, sibbene per T. Livio. Vo' dire invece de' passi i quali per le omissioni volontarie dell' autore e per i mutamenti derivati dalla veste epica non concordano colla storia [1]). Il Cosack per moltissime citazioni e raffronti notò che i fatti ne' quali Silio è in con-

[1]) Vedi a pag. 58.

troversia colla storia non si potrebbero accettare per veri, se prima non si avessero accertati i fonti a cui attinse. Si sa ch'egli dona allo sfarzo della veste la cura che lo storico mette nel determinare con precisione gli avvenimenti, e questo è per sè buon argomento di essere sopravveduti nel giudicare; ond'è che per quanto si lodino i pregi di Silio come storico, e gli si dia lode di aver riempite parecchie lacune della storia colle notizie che non si trovano altrove sopra Zantippo, Regolo, Duilio e altri [1]), crederei doversi andare a rilento nell'accogliere così come sono i fatti descritti solo dal nostro autore. Sarebbe sempre di poco peso l'autorità di un poeta, e a miglior ragione di uno che è forzato ad apparire più poeta ch'egli non sia.

Quasi tutti i passi ne'quali Silio alterando nomi di luoghi, di persone ed avvenimenti si scostò dalla storia sono registrati nel lodato lavoro del Cosack. Ed io mi ristringo a notare alcuni esempi, ne' quali per la sola ragione poetica sono mutate le congiunture de' fatti. È noto come C. Claudio Nerone battè Asdrubale che passate le Alpi

[1]) Vedi il Vossio, il Bonginé, il Funke, l'Eschenburg e il Vannucci nelle opere e ne' luoghi citati.

voleva ricongiungersi con Annibale [1]), che Minucio proclamò Fabio salvatore della patria e gli eresse altari come ad un Dio [2]), che Scipione aringò i soldati prima della battaglia di Zama, annunciando che potevasi dir finita la guerra, e che oramai certi dell' ultima vittoria erano per ritornare in patria [3]). Questi fatti come tant'altri si leggono nelle storie e in Silio, ma le loro congiunture particolari, e le ragioni che li crearono sono ben differenti. Claudio Nerone non opera in Silio per proprio pensiero, sibbene è il genio d'Italia che gli appare di notte e considerando le sciagure romane lo anima ad uscire dai campi Lucani e ad attaccare il nemico. Minucio che celebra Fabio non è più lui, ma l'esercito intero che grida e festeggia il suo salvatore; Scipione vorrebbe tenere il discorso accennato nelle storie, ma i soldati anelanti alla pugna non gli concedono di parlare, e quel suo discorso è fatto a Giove da Giunone nel cielo. Così la esagerazione e il prodigio non distruggono i fatti ma li alterano nella loro ragione e ne' parti-

[1]) T. Livio, XXVII, 36.
[2]) T. Livio, XXII, 29, e Polibio, III, 105.
[3]) T. Livio, XXX, 32, e Polibio, XV, 10.

colari, onde come dissi a pag. 71 più che la vera storia ci si dànno i simboli della storia.

Dove parmi che Silio siasi tenuto fedelmente ai dettati degli storici, si è nel segnare i caratteri de' suoi personaggi. Negli accenni fatti sulle descrizioni delle battaglie avrà di già osservato il lettore come il poeta abbia ritratto Flaminio e Paolo Emilio in tutta la loro grandezza storica. E così gli eroi principali del poema, Annibale e Scipione, parmi li tratteggiasse in modo da smentire il Bernhardy il quale asserisce che Silio non seppe disegnare un carattere.

Fino dal principio del poema egli incomincia:

Ingenio motus avidus, fideique sinister
Is fuit; exsuperans astu; sed devius aequi.
Armato nullus Divum pudor; improba virtus,
Et pacis despectus honos.

Anima per natura irrequïeta
Annibale fu sempre, avverso a fede,
Fabbro d'inganni e d'equità fu schivo.
Se cingea l'arme spregiator de' Numi;
In guerra infaticabile e nemico
Naturale di pace.

Quando pure si appunti l'autore della solita ridondanza, non si può certo negare che il giovinetto delineato, non sia il feroce Annibale della storia. Così via via, egli da fanciullo di nulla ha paura:

Non egli paventò la furibonda
Ispirata Massila, o le ferali
Ceremonie del tempio; nè le soglie
Di nero sangue lorde, nè le fiamme
Sorte al suon delle magiche parole.

Non ille evantis Massilae palluit iras,
Non diros templi ritus, adspersaque tabo
Limina et audito surgentes carmine flammas.

Prima ancora ch'egli entri nell'aringo marziale la coscienza del genio lo agita, e nella notte immagina stragi e vittorie, onde:

Spesso i famigli ch'erano alla soglia
Mentre tutto tacea desti dal sonno
Ebber terror de'suoi gridi tremendi,
E vider lui che di sudor bagnato
Stava agitando le future stragi,
E discorrea le immaginate guerre.

Saepe etiam famuli turbato ad limina somno
Expavere trucem per vasta silentia vocem,
Ac largo sudore virum invenere futuras
Miscentem pugnas, et inania bella gerentem.

Cominciata la guerra Annibale è sempre primo ai travagli, ai pericoli, ultimo a lasciare il campo: prima della battaglia la sete della vittoria gli rompe il sonno; dopo la rotta di Canne non può dormire agitato dal pensiero d'impadronirsi di Roma; la virtù guerriera venera per sè stessa, e non meno la celebra ne'suoi soldati che nei nemici; a Paolo decreta massimi onori, e sui cadaveri Romani insegna a'suoi Cartaginesi come si debba morire. Egli è sempre lo stesso finchè nel libro diciasettesimo (v. 157) si dice di lui che non gli manca se non di far guerra ai celesti; sempre la stessa fierezza, lo stesso odio della razza latina, la libidine di trionfo dall'ora che giovinetto giurava nel tempio al giorno che deve lasciare l'Italia, e maledice l'abbandono del campo come la sua più grande sventura. Persino il Clement che fu il critico meno clemente di quanti giudicarono Silio, riconobbe la bell'arte del poeta nel colorire Annibale in quella

suprema lotta di affetti [1]). L'eroe il quale nimicissimo dell'invidioso Annone che gli aveva negato in Cartagine le cose più necessarie alla guerra, dichiara di obbedire al decreto del Senato e di far ritorno per salvare la patria ed Annone [2]), non è men grande che nel giorno della maggiore vittoria.

Scipione è descritto sì bellamente nel libro ottavo [3]), che non poco ne fu lodato il poeta dal Ruperti, dall'Ernesti e da altri. Ma meglio assai si rivela l'animo di lui dai detti e dall'opere, che dalle descrizioni particolari; onde vorrei dire che la maniera di tratteggiarlo si avvicina di molto all'arte del buon tempo. Avesse notato il Bernhardy le poche parole che Scipione risponde a Massinissa, avrebbe forse veduto che con maggiore maestria non si poteva manifestare in poco più che un verso la intera anima di Scipione. Un capitano di quella

[1]) Clement, *Essai de critique*, pag. 81 e seg.

[2]) *Nunc patriae decus, et patriae nunc Hannibal unus*
Subsidium: nunc in nostra spes ultima dextra.
Vertentur signa ut patres statuere; simulque
Et patriae muros, et te servabimus Hanno.
Lib. XVII, v. 198 e seg.

[3]) *Martia frons, facilesque comae, nec pone retroque*
Caesaries brevior: flagrabant lumina miti
Adspectu, gratusque inerat visentibns horror. VIII, 557 e seg.

fatta che dichiari di sè, esser più facile vincerlo in armi che in gratitudine, non ha più in oscuro parte alcuna del suo carattere:

Sic Nomadum ductor: tunc Scipio dextram
Amplexus, « si pulchra tibi Mavorte videtur,
Pulchrior est gens nostra fide; dimitte bilingues
Ex animo socios; magna hinc te praemia clarae
Virtutis, Masinissa, manent: citiusque vel armis,
Quam gratae studio vincetur Scipio mentis. »

Parlò il Numida, e Scipïon la destra
Nella destra gli strinse e a dir imprese:
Grande in arme t'appar, ma ben più grande
Per la sua fede è Roma. Omai dal petto
Scaccia la lega de' bilingui, e premio
Nobil t'avrai di tua virtù preclara. –
O Massinissa, in armi anzi che in prova
D'animo grato Scipïon fia vinto.

Ma le bellezze particolari di Silio non notarono i più de' critici incominciando dagli Scaligeri [1]) che

[1]) Di Giuseppe Scaligero così scrisse l'Ernesti: *cum de Silio judicaret, videtur tum vel nondum legisse carmen, vel nescio quo odio illi infestum judicasset. Cujus quidem hominis auctoritas profecto multum eo valuit, ut Silius et negligeretur et falso judicaretur.* Nella sua edizione di Silio, pag. x.

giudicandolo sopra stampe guastissime, oltre che delle sue pecche lo chiamarono in colpa degli errori de' copisti. Disgustati dal bel principio della lettura per le difficoltà de' testi inesatti, si fermarono sempre più nel proposito di dirne male. E la loro autorità valse tant'oro a' critici più moderni che sentenziarono il poema e non vollero darsi la cura di leggerlo. Con tutto ciò non mancano nel poema, come dissi prima, de' tratti che brillano per pregi non imitati. Io non porrò certo al di sopra di Virgilio, come fecero alcuni, l'episodio di già accennato del libro ottavo dove descrive l'esercito d'Italia, ma non mi perito ad affermare che nel secolo di Silio non furono fatti versi più belli. La erudizione fusa con arte nel racconto non istanca il lettore ma lo ammaestra e il diletta. Ci si dà l'immagine dell'impero romano, e la sua grandezza ne ingigantisce nell'anima l'idea della battaglia che sta per seguire [1]). In altri luoghi il poeta fa

[1]) Il Ruperti così giudica di questo episodio: «*Novo rerum ornatu, novis fabulis, et accuratiore saepius, pluriumque urbium populorumque descriptione ita cum Virgilio certavit, ut locus hic dignus sit, qui in perfectissimis Siliani carminis partibus, et* praestantissimis antiquitatis monimentis adnumeretur.» Nella sua edizione di Silio, nei commenti al Lib. VIII.

bella prova di sè, massime quando la poesia e la eloquenza non disdegnano di stare insieme. A chi sa quanto poeta sia T. Livio nelle sue orazioni vale certo per massimo elogio di Silio la sentenza provata del Ruperti e dell'Ernesti, ch'egli talvolta superò in acutezza quel grande storico [1]). V' hanno quà e là sentenze tutte sue ed espresse felicemente, e fra le cento e più similitudini se ne trovano di veramente belle, e non imitate. Così quando Scipione ascolta dall' ombra paterna quelle solenni parole:

Ipsa quidem virtus sibimet pulcherrima merces,
Dulce tamen venit ad manes, quum gratia vitae
Durat apud superos, nec edunt oblivia laudem [2]).

Virtù da sola
Vale a sè stessa ogni mercè più bella;
Pur dolce è all'ombre che l'amor le segua
Nella mente de' vivi, e che la gloria
Per oblio non si oscuri,

e quando Minucio che fa strage de' Cartaginesi mentre che Annibale è lontano dal campo, è para-

[1]) Vedi p. es. i commenti de'due critici sopraddetti al verso 200 e seguenti del Lib. XVII.

[2]) Lib. XIII, v. 663 e seg.

gonato al lupo che sorpreso dal pastore abbandona la preda:

Ceu, stimulante fame, rapuit quum Martius agnum
Averso pastore lupus, fetumque trementem
Ore tenet presso; tum, si vestigia cursu
Auditis celeret balatibus obvia pastor,
Jam sibimet metuens, spirantem dentibus imis
Rejectat praedam, et vacuo fugit aeger hiatu [1],

Qual da' pastor non visto azzanna il lupo
Spinto da fame un' agnelletta e stringe
La trepidante fra' serrati denti;
Ove a' spessi belati a corsa incontro
Gli si sferri il pastor, per sè temendo,
La preda quasi morta egli rigetta
Dalle fauci profonde, a bocca aperta
Fugge tristo digiuno e si rinselva,

ovvero Annibale che inferocisce contro di Decio è assomigliato a un leone a questa maniera:

Inlatus velut armentis super ardua colla
Quum sese imposuit, victorque immane sub ira
Infremuit leo, et inmersis gravis unguibus haesit,
Mandit anhelantem pendens cervice juvencam [2].

[1]) Lib. VII, v. 717 e seg.
[2]) Lib. XI, v. 213 e seg.

Come leon che nella greggia entrato
Precipitoso al collo alto si slancia
D'una giovenca, e turgido di rabbia
Esulta e rugge, e là dalla cervice
Grave sulle confitte ugne pendendo
Sbrana la trafelante e la divora,

nessun critico può certo dire che le bellezze di pensiero e di stile non sieno tutte di Silio. La sentenza che la virtù è premio a sè stessa è significata con tanta dolcezza di armonia e semplicità di parola che ne ricorda il bel tempo di Augusto; e nelle due similitudini accennate noterà ognuno come i tratti più belli del lupo che rigetta la preda mezzo ingoiata e del leone che pende dalle unghie confitte nel collo della giovenca, nel mentre sono opera di Silio, non disdirebbero all' autor della Eneide. Che se non dovessi accontentarmi ai pochi accenni che bastino a riprova delle cose dette, non durerei fatica a moltiplicare gli esempi. Solo, a determinare con precisione il valore delle lodi che mi paiono meritate dal poeta, mi è d'uopo ripetere quello che notai più volte, massime parlando de' suoi difetti, vale a dire che non si deve dimenticare mai in qual tempo egli scrisse il poema.

V.

LE PUNICHE DI C. SILIO ITALICO E L'AFRICA DI F. PETRARCA.

L'accusa del Lefebvre de Villebrune. — L'*Africa;* origine del poema, suo disegno; invenzione, arte, verità storica. — Analisi del poema. — Raffronto generale colle *Puniche* di Silio Italico; riscontri particolari; opinione che ne deriva. — I trentaquattro versi dell'*Africa* attribuiti a Silio dal Villebrune. — Il Baldelli, il Ginguené, il Lemaire. — Le versioni del poema di Silio. — Conclusione.

Chi sappia qual anima intera fu Francesco Petrarca, e come fu tenero veneratore dell'antichità giura senza pure approfondarsi ne' fatti ch'egli, nonchè farsi bello di alcuni versi di un'opera classica a' suoi tempi ignorata, si avrebbe recato a desiderata ventura di essere primo a farla conoscere e ad illustrarla. Ma ciò non seppe o non volle sapere quel Lefebvre de Villebrune il quale non si tenne dall'ingiuriare il grand'uomo, asserendo di lui che vide il poema di Silio quando tutti lo credevano perduto, e che lo celò ad arte per coprire con

esso le proprie frodi. Noi Italiani non ne facciamo le maraviglie, chè non è la prima volta che gli stranieri giurino più presto ne' loro errori che nella venerabile grandezza de' nostri sommi che furono gli atleti della civiltà in mezzo a una Europa di barbari. V'ha però in questo caso il conforto, non sempre concesso, che la fama di quel saggio fu solennemente difesa nella terra stessa dove era stata ingiuriata. Il Ginguené e il Lemaire, que' due lumi che tutti sanno della critica francese sbugiardarono in vario modo il preteso erudito, e resero al Petrarca il dovuto onore. Il Ginguené [1]) non solo approvò ma fece suoi gli argomenti allegati dal Baldelli [2]) in difesa del Petrarca, e il Lemaire [3]) si tolse la cura di riscontrare nella biblioteca imperiale tutti i codici di Silio, ne' quali non gli venne fatto di leggere i trentaquattro versi dell'*Africa,* che il Lefebvre affermò di aver veduti dopo il verso 27 del Libro XVI del poema di Silio. Alle quali autorità aggiunge gran peso la senten-

[1]) Ginguené, *Histoire litteraire d'Italie.* Paris 1811, Tom. II, pag. 589.

[2]) *Del Petrarca e delle sue opere.* Firenze 1797, pag. 199 e seg.

[3]) Nella edizione di Silio. Parigi 1823, Vol. II, pag. 458.

za dello Heinsio e del Drakenborch; de' critici più moderni che ne parlarono non vuolsi far conto, poichè non c'è argomento a credere che abbiano avvalorato il loro giudizio collo studio de' due poemi. Anzi non temerei di errare asserendo che nessuno da settant'anni in quà si prese la fatica di leggerli per intero. Gli è appunto per ciò che non parmi fuor di ragione di spenderci sopra alcune osservazioni, onde, a chiarire la integrità del Petrarca o meglio l'avventataggine del Villebrune, gli argomenti che i pochi critici ritrassero dallo studio del frammento in questione abbiano miglior suggello dalla disamina di tutto il lavoro. Nel quale proposito mi rafferma il pensiero che gli accenni e i raffronti sull'*Africa* mentre valgono a dichiarare l'opera del grande italiano forse troppo dimenticata, riescono a maggiormente illustrare il mio soggetto che è il poema di Silio.

L'amore come accade di tutte le anime generose non solo aveva fatto più gentile il cuore del Petrarca, ma lo aveva eziandio infiammato a grandezza di maschia virtù. Il poeta che piacquesi di giocherellare talvolta sul lauro e su Laura [1]), vol-

[1]) Oltre che le poesie volgari veggansi le egloghe e special-

le per amore farsi degno della corona nel Campidoglio, e temperata l'anima a' più alti propositi meditò lungamente le maggiori glorie dell'antichità, speculando da quell'altezza il rinnovamento delle generazioni avvenire. L'eroe su cui tenne di preferenza fissa la mente fu il primo Scipione Africano. Un giorno ch'ei vagava solitario per le montagne della sua Valchiusa lo misurò in tutto lo splendor della gloria; vide a un tratto il giovinetto che salva il padre, che rinnova nel Senato atterrito la fede nella potenza romana; il soldato che prevale col senno quando gli difettano le legioni, che riconquista le Spagne, distrugge la nuova Cartagine, vince Siface, trionfa di Annibale; il cittadino glorioso che sublima le leggi coll'obbedirle, ritorna la patria all'antica grandezza e potenza e merita di aggiungere al suo il nome de' debellati nemici. Appunto allora, ch'egli era nel

mente la X:

Hinc mihi primus honos, dulcis labor; otia laeta,
Pastorumque favor multus, collesque per omnes
Illicet agnosci incipio, digitoque notari.
Laurea cognomen tribuit mihi, Laurea famam,
Laurea divitias; fueram qui pauper in arvis,
Dives eram in sylvis, nec me felicior alter

mezzo del cammino della vita, pensò di celebrarlo in un poema eroico [1]).

Chi guardi nel tutt'insieme quest'opera del Petrarca trova presso a poco gli stessi difetti che si scorgono ne' poeti latini della decadenza. Il maggiore è la povertà d'invenzione. Ci manca non solo la favola epica, ma persino gli artifizi poetici che in difetto del meglio dieno al poema una forma diversa dalla storia, e in quella che ricordano i fatti operino di qualche modo sulla fantasia del lettore. Il poema comprende la seconda parte della guerra dalla distruzione di Cartagena al trionfo di Zama, cioè a dire tutto quello che vale più ad onorare Scipione che Roma. Poichè, come dissi, invenzione non c'entra, e ogni cosa, massime dal libro sesto alla fine, più che seguire l'ordito storico riproduce la storia; i pregi di qualche particolare non valgono a rialzare il poema. Anzi la stessa efficacia della storia perde di vigore per le digressioni lunghissime; e non giudicherebbe forse troppo severo chi dicesse l'intero lavoro una re-

[1]) *Illis in montibus vagantis cogitatio incidit et valida ut de Scipione Africano illo primo cujus nomen mirum, unde mihi a prima aetate carum fuit, poeticum aliquid heroico carmine scriberem.* Epist. ad Posteritatem.

citazione di fatti storici, il panegirico in versi del gran Scipione.

Nè diversamente pensò il Petrarca della sua opera. Egli da principio ci si mise attorno con grande ardore e credette di acquistarsi per essa nome immortale; il che meglio ancora che dalle lettere comunemente citate appare da parecchi luoghi dello stesso poema. Nel libro secondo l'ombra del primo Scipione dichiara che il giovinetto toscano che è di là da venire gli tornerà più gradito di Ennio [1]; questi disperando di poter celebrare Scipione coll'arte sua giovinetta, conforta l'Africano, profetando che forse negli anni venturi sorgerà il poeta che pari al grande proposito e privilegiato dalle muse di miglior plettro, leverà degnamente a cielo i magnanimi fatti [2], e queste e cose

[1] *Cernere jam video genitum post saecula multa*
Finibus Hetruscis iuvenem, qui gesta renarret,
Nate, tua, et nobis veniat velut Ennius alter.
. . . . . . verum multo mihi charior ille est,
Qui procul ad nostrum reflectet lumina tempus.
Afr. Lib. II.

[2] *Nascetur . . . .*
Et cui mellifluo melius resonantia plectro
Calliope det fila lirae vocemque sonoram.
Afr. Lib. IX.

simili si ripetono nel libro nono dalla bocca dello stesso Omero. Ma più tardi mutò affatto di avviso; egli non volle mai che il poema si pubblicasse, non perdonò mai al Sulmonese Barbato di averne fatti pubblici trentaquattro versi [1]), e a Verona, solo a sentirne parlare da' suoi amici gli vennero le lagrime agli occhi, ed espose che nulla gli sarebbe più caro che abbruciarlo di sua mano [2]). E forse a impedirne la pubblicità ne diede alle fiamme un libro, che altramente non si spiegherebbe meglio la gran lacuna che v'ha tra il quarto libro e il seguente.

Sebbene egli abbia accettate ed anche descritte con amore le finzioni mitologiche, e veneratore di Virgilio di mal animo si discosti da lui, pure nell'annoverare le cagioni della guerra abbandonò la divinità e il fido maestro per tenersi stretto alla storia. Laddove Silio Italico (dissi già da prima con quanta efficacia) a tirare l'azione al maraviglioso incarnò in Giunone l'ira contro l'Italia ristringendo nella dea la principale cagione di guerra, il Petrarca ligio alla storia racconta che Cartagine gelosa della potenza romana volle francarsi del giogo e

1) Ep. Senil. Lib. II, 1.

2) Squarciafico, *Vita del Petrarca.*

rivendicare i danni e l'onte patite [1]. Tutto il maraviglioso del poema si contiene nel primo e nel secondo libro. Presa dal sogno di Scipione di M. Tullio l'idea generale e anco molti particolari, immagina che l'eroe addormentato vegga in sogno la grande ombra del genitore. Il quale per l'assenso ottenuto dall'Onnipotente gli apre le porte celesti e lo guida agli Elisi. Quanto è lungo il primo libro gli racconta le geste più famose della prima guerra, la concordia che fu tra lui e il fratello Gneo Scipione, e gli addita i personaggi illustri di Roma dai primi re ai capitani caduti nell'ultima guerra. Nel secondo libro seguita P. Scipione predicendo al figlio la somma gloria che si acquisterà nella guerra contro Cartagine, il suo trionfo sopra Annibale, e i vantaggi che recherà cotesta vittoria all'avvenire di Roma. Il poeta non lascia nemmeno in siffatto racconto le lunghe digressioni sulle geste di Giulio Cesare, dell'imperatore Tito e di altri famosi, e ritorna all'argomento cogli ammonimenti e i consigli al giovine guerriero.

Non soddisfatto appieno di questo sogno, a dire il vero lunghetto, l'Africano si duole al principio

[1] *Africa*, Lib. I.

del libro terzo che sì presto sieno corse le ore notturne, e non abbia apprese dal genitore tante altre cose che brama sapere. Quindi ripreso animo manda Lelio alla reggia di Siface a richiedere quel re di amicizia. Di quà la descrizione della corte di quel Moro doviziosissimo; colonnami di marmi negli atri spaziosi, fuga di volte che somigliano al cielo tempestate come sono di gemme d'ogni colore; fregi maravigliosi, i segni dello Zodiaco scolpiti in oro, e fiammeggianti in luce d'oro le muse incoronate, Venere colle Grazie, e atteggiati secondo la favola, maraviglia di ricchezza e d'arte, i personaggi tutti dell'Olimpo e dell'Averno [1]. Seguono le liete accoglienze, i lavacri, il convito allegrato dai suoni della lira e dai canti sull'origine di Cartagine, e il racconto di Lelio a Siface della fondazione di Roma e degli esempi di virtù più celebrata degli antichi Romani. Fra' quali primeggia la fine di Lucrezia che cantata con grande amore illustra la donna e insieme la liberazione di Roma [2]. Lelio seguita il

[1]) Altri particolari di questa reggia descrisse il Petrarca sul principio del Lib. V, quando ci entra Scipione.

[2]) . . . . . *post haec meliora sequuntur*
Tempora, et hinc nostra libertas incipit aevi.
Lib. III, verso al fine.

suo racconto a Siface per tutto il libro quarto, con questo però che narrando della vita di Scipione, della sua grandezza sì in pace sì in guerra, della sua clemenza nell'usare della vittoria di Cartagena, tocca il soggetto dell'opera, e sebbene piccolo assai, pure si fa un passo innanzi.

E qui incomincia la gran lacuna di già accennata. La fine del libro quarto dimanderebbe di necessità nel seguente ben altre cose da quelle che di fatto ci sono. Lelio chiude il suo discorso encomiando la bontà d'animo di Scipione che concesse intatta la più leggiadra giovinetta spagnuola al principe che l'amava, e fece trarre in lontano ricovero le belle abitatrici di Cartagena, avvisando a' danni che avrebbero potuto patire, se si fossero trovate in mezzo all'esercito vincitore. Ricordando ora la ragione del viaggio di Lelio si vorrebbe sapere se la offerta alleanza fu accettata, o no, da Siface. Ma nel principio del libro quinto non un motto di tutto questo; non più Lelio che parli, non Siface che risponda, sibbene Scipione trionfatore entra nella reggia di Cirta. Prendendo norma dagli altri non ci voleva manco di un libro per narrare come Lelio finisse il discorso, e Siface rifiutando la proposta lega deliberasse di attaccare i Romani, e come Sci-

pione gli marciasse contro, cingesse d'assedio la città di Cirta e se ne impadronisse. Gli è perciò che si avvalora la presupposizione soprammentovata che un libro sia andato perduto, e probabilmente per opera del suo autore, sendo certo che morto lui, Franceschino da Brossano, suo genero, si diede ogni cura di condurre a termine la copia di tutto il poema.

Scipione adunque entra in Cirta, ma non ci ha che fare in tutto il libro più che nel distogliere Massinissa dall'amore di Sofonisba. Nel narrare le vicende di questa donna appare la vera natura del Petrarca. Massinissa che innamorato della sposa del vinto Siface sottomette ogni cosa alla veemente passione, la corrispondenza d'amore e l'odio del servaggio che conducono a morte la bella peccatrice trovano il migliore interprete nel cantore di Laura. Il quale amò tanto il suo soggetto che si direbbe non se ne possa staccare, e spende meglio che quaranta dei migliori versi a descrivere le bellezze e le forme di Sofonisba. Ella brilla più che le pietre preziose, vince l'astro del giorno e l'aurora; non v'ha bellezza pari alla sua; la sua chioma bionda, parte ristretta in nodi, parte disciolta, toglie pregio all'oro, sì che Apollo al paragone ne avrebbe ver-

gogna. Neve è la sua fronte, latte il collo; le aurette innamorate scherzano in vario modo fra' suoi capelli; poscia dice del petto, degli omeri, degli occhi, delle guancie, delle labbra, dei denti, del seno che ora si alza tumidetto secondo il movere de' sospiri, ora si ritrae; delle braccia al cui soave laccio Giove stesso vorrebbe essere eternamente ristretto, delle mani lunghette, delle dita che biancheggiano come conchiglia alla punta, dei fianchi, de' piedi. E passione c'è ne' soliloqui di Massinissa, movimento poetico nelle visioni di Sofonisba; sparisce la incertezza e lo sforzo di chi tenta un'arte non sua; il poeta lirico intuona il suo canto. Sofonisba muore, e come in vita aveva commossi gli animi colla sua bellezza, discesa a Stige mette sossopra il regno de' morti. Per lei si questionano insieme Radamanto e Minosse; e sorge a difenderla Eaco accampando a sua discolpa ch' ella morì per amore [1]). Onde cessato lo spavento di più tremendi supplizî, l'ombra si rasserena e piange di gioia, e fra mezzo uno stuolo di giovani si avvia agli ombrosi recessi dove sospirano le anime colpevoli di lusinghe e di frodi in amore.

[1]) *Mortis amor causa est, lucemque coacta reliquit.* Lib. VI.

Mentre che ciò accade nell'averno, sciolgono dal lito le navi latine, e fra i marinari festanti si vede Siface che mestissimo affisa dalla poppa gli ultimi sguardi nella sua terra natale. Quindi Scipione pone il campo di fronte a Cartagine, e da questo punto gli è inutile seguire il filo del poeta, poichè è quello altresi della storia. Solo è a notare che le digressioni, o altramente i soprarracconti, de' quali dirò in appresso, ne dilungano il fine, e che molta parte de' fatti si apprende, come ne' canti precedenti, per i discorsi di Lelio. Nel libro nono, quanto è a storia si descrive il trionfo di Scipione; non soltanto gli uomini gli fanno onore, ma eziandio la natura; le onde ch'egli varca si appianano, quasi sentano di portare il vincitore. Dopo di ciò il poeta venendo a' suoi affetti particolari, chiude l'opera dolendosi che mentre e' compie la sua *Africa* che pur tanto gli costa, sia morto il magnanimo re Roberto.

Dai brevi tratti onde mi studiai di segnare l'ordito dell'*Africa* del Petrarca appare chiarissimo che quanto è al disegno, nulla ci ha di comune col poema di Silio Italico. Puossi dire di entrambi i lavori che mancano d'invenzione, che gli episodî, gli accessorî diventano per la loro copia ed esten-

sione il principale dell'opera; che trattando lo stesso argomento s'incontrano di necessità nella narrazione degli stessi fatti, ma non già che quanto all'opera dello scrittore, uno ci abbia che fare coll'altro. Il Petrarca incomincia dove Silio è per giungere al fine; egli più che altro celebra Scipione, e Silio la nazione latina; uno trae dalla storia le cagioni degli avvenimenti, l'altro ad accrescere il maraviglioso le fa derivare dal cielo. Nessuna somiglianza adunque nel disegno dell'opera, nessuna ne' mezzi adoperati e negli intendimenti de' due scrittori.

Lelio, l'amico di Scipione, al quale il Petrarca fidò tanta parte del poema, appena riscontrasi in due brevi luoghi di Silio, quando egli entra nel porto di Cartagena [1]), e quando riceve in dono dal gran capitano trenta bovi a ricordo della vittoria [2]). Così pure Silio fu brevissimo nel descrivere le vicende Spagnuole, le reggie Numide, gli amori; laddove queste cose e verso di sè e per il modo onde le narrava il Petrarca dovevano piacere assai nell'età di mezzo. Un poeta romano, fosse pure Catullo od Ovidio, non avrebbe immaginato mai una Sofonisba si-

[1]) *Pun.* Lib. XV, v. 217 e seg.

[2]) Lib. XV, v. 258 e seg.

mile a quella di Messer Francesco. Un fatto solo degli accennati finora è comune a Silio e al Petrarca, il colloquio di Scipione l'Africano co'suoi maggiori. Però diversa affatto è la finzione e il modo di trattarla. Il Petrarca toglie a Cicerone l'idea del sogno, dove Silio introduce l'eroe nell'averno per opera della Sibilla Autonoe configurata a somiglianza della Circe di Omero [1]). Laddove il Petrarca concede un lungo tratto alla narrazione delle geste di Cesare, Silio ne accenna la origine divina e le imprese in soli cinque versi, e dell'imperatore Tito sì largamente illustrato nel sogno di Scipione, non fa parola a quel luogo.

Ora veniamo alla disamina di qualche particolare delle due opere. Quel capo ameno del Lefebvre de Villebrune asserì nella sua prefazione a Silio di avere riscontrati più che sessanta passi analoghi ne' due poemi, e aggiunge che aveva di già affidato ad un'Accademia un lavoro a ciò, con animo di pubblicarlo [2]). Ma il lavoro a quanto io mi

[1]) *Odissea*, Lib. X, v. 488 e seg.

[2]) *Je suis actuellement convaincu par la lecture du Pöeme de Petrarque, che ce savant en avoit un exemplaire .... J'avois joint à ce discours environ* soixante *passages en parallèle, pour en convaincre les incrédules: mais je les ai retranchés pour en*

sappia non venne in luce, onde mi tolsi la fatica di leggere intero il poema dell'*Africa* [1]) per conoscere se i sessanta passi accennassero in verò alla somiglianza delle due opere, o provassero sessanta volte che il critico aveva le traveggole agli occhi.

Silio Italico in su la fine del libro secondo e del decimoterzo predice la morte di Annibale e le congiunture che l'avrebbero accompagnata. E parimente il Petrarca. Entrambi dicono che il gran capitano esulerebbe dalla patria avvilito, inerme, tradito, e scenderebbe a Stige livido per veleno, liberando Roma e il mondo dalla lunga paura. Dev'essere certamente codesto uno dei sessanta luoghi decantati dal Francogallo, il quale leggendo in Silio: *vagus exsul in orbe Errabit toto,* e nel Petrarca: *vagabitur exsul;* in quello *ac tandem terras formidine solvet,* in questo *tandem .... urbique metum depellet et orbi,* novello Archimede avrà gridato alla gran scoperta. Ma non è a credere ch'e-

faire le subiet d'une dissertation particulière. Je les ai dejà produits dans une Société littéraire. Préface, pag. x-xi.

[1]) La lettura del poema torna penosissima sopra edizioni di trecento e più anni or fanno, senza ajuto d'indici nè di argomenti de' libri, e quello ch'è peggio, sì piene di errori che talora è una disperazione il raccapezzarne il senso.

gli non si fosse accorto di farsi beffa da sè medesimo, quando avesse pensato ch' entrambi gli autori camminavano sulle orme di T. Livio e di Virgilio, il primo de' quali in questo caso porgeva i particolari accennati del tradimento di Prusia e della morte di Annibale [1]), il secondo le parole e il costrutto [2]).

Le quali considerazioni fanno a capello per quasi tutti i luoghi simili, che in nessun caso poi sommerebbero a sessanta. Annibale è richiamato in patria; all'annunzio monta sulle furie ed esclama con feroce ironia nel poema di Silio:

Vertentur signa, ut Patres statuere; simulque
Et patriae muros et te servabimus Hanno [3]),

e il Petrarca altresì gli fa dire con ironia:

Ibimus in patriam quoniam sic imperat Hanno,

quindi geme e piange così nelle *Puniche* come nell'*Africa,* ed entrambi i poeti dicono che partì da

[1]) T. Livio, XXXIX, 51. *Liberemus, inquit* Prusias, *diuturna cura populum Romanum,* etc.

[2]) Virgilio, Egl. IV, 14.

[3]) Lib. XVII, 185 e seg.

terra straniera con quanto dolore nessuno mai dalla patria per andare in esilio. Non ci voleva l'accortezza del Lefebvre per avvertire la somiglianza de' due passi allegati, ma pochi potevano ignorare come lui che, prima che ne'versi del Petrarca e di Silio, Annibale aveva fremuto con gemiti e lagrime nella storia di T. Livio che racconta quel fatto, e che tutti e due tolsero allo storico non soltanto i pensieri, ma persino le parole [1]). Sopra ciò mi permetto di dire che se il Petrarca avesse veduto e imitato il passo di Silio non sarebbe certo rimasto tanto al di sotto, quanto è il *sic imperat Hanno* a paragone del *et te servabimus Hanno.*

Nulla v'ha di comune fra la descrizione delle fatiche d'Ercole fatta da Silio e quella di M. Francesco. Nessuna parola che accenni a somiglianza nelle due narrazioni della morte di Zantippo. Ma forse avrà notato il Lefebvre, che dove Polibio, colla sola attestazione degna di fede in questa bisogna, dice che Zantippo tornò a casa sua sano e salvo [2]), i

[1]) T. Livio, XXX, 20. *Frendens gemensque ac vix lacrimas temperans.... Raro quemquam alium, patriam exsilii causa relinquentem, magis moestum abisse ferunt. quam Hannibalem hostium terra excedentem.*

[2]) Polibio, I, 36.

due poeti raccontano ch'egli risalito sulla nave fu gittato in mare dai Cartaginesi invidiosi della sua gloria e che quivi morì. Però qualunque sia il fonte a cui attingessero la notizia a modo che se non colla storia certo si accordava colla tradizione popolare, è d'uopo avvertire che non soltanto sono a' mille miglia ne' versi e nelle parole, ma anche nel modo d'immaginare il fatto. Silio descrive la fine di Zantippo effigiata nei portici del tempio Literniese in Campania, il Petrarca fa che si risvegli la memoria della sua morte alla vista del mare dove perì.

Nè saprei persuadermi che fra que' famosi sessanta passi tenesse il primato la descrizione della morte di Regolo, per il pensiero della fama duratura al di là del sepolcro, e per il verbo *calcare* che incontrasi in quel passo nell'*Africa* e nelle *Puniche.* Anzi tutto nulla di particolare offrono i versi di Silio, e sembrerebbe ridevole che il Petrarca non sapesse pensare da sè a conforto dei tormenti di Regolo: *tu muori, ma la tua fama vivrà.* Secondamente quanto è al verbo *calcare* adoperato pur dal Petrarca a quel luogo, bisogna ricordare ch'egli l'usò di spesso, e sempre a quel modo, come quando nel libro nono scrisse «*Non mihi libertas calcanda,*»

e quando nel quinto fece dire a Massinissa da Sofonisba *« ne viva maligno Servitio calcanda ferar »* aggiungendo che posto pure non conoscesse l'esempio di Ovidio *« imposito calcas quid mea fata pede »* [1]), avrà di certo avuto presente quel *« libertas.... foro obteritur et calcatur »* di T. Livio [2]).

Persino dove la necessità della storia li costrinse entrambi a narrare le cose medesime non vi ha segno alcuno di plagio. Roma e Cartagine si disputavano l'impero del mondo; tre furono le guerre, come tutti sanno; ebbene, veggasi come sono svariati nella forma gli stessi racconti. Silio dice:

..... quaesitumque diu qua poneret arce
Terrarum fortuna caput

e più sotto:

.... ter Marte sinistro
Juratumque Jovi foedus....
Sidonii fregere duces,

e il Petrarca:

Permixtae spes amborum optatumque duobus
Imperium populis,

1) Trist. VIII, v. 10.
2) T. Livio, XXIV, 2.

e poco dopo:

Ter gravibus certatum odiis et sanguine multo.

Niun potrebbe affermare sul serio per siffatti argomenti che il Petrarca abbia vedute e imitate le *Puniche,* e notisi che sono questi de' passi più somiglianti che mi occorse di riscontrare. La morte di Lucrezia, le lodi di Omero e di Ennio ed altri soprarracconti si trovano ripetuti dal Petrarca, ma così uno ad uno, che tutti insieme contraddicono sempre il Lefebvre. Della pudicizia di Lucrezia Silio tocca in cinque versi; il Petrarca ne racconta le vicende per filo e per segno, e gli effetti della sua morte [1]. Così pure è a dire delle lodi di Ennio e di Omero.

Ennio nel libro duodecimo delle *Puniche* è il centurione che combatte valoroso nelle prime file. Nel mezzo della mischia egli spicca fra tutti per la strage che fa de'nemici; Osto anelando alla gloria immortale di uccidere sì grand'uomo gli sferra contro un giavellotto; ma ne ride Apollo, devia l'asta, e garrisce la follia del giovine audace. Questo capo, dice, è sacro e caro alle muse, è questi il poeta degno

[1] *Africa,* Lib. III, verso al fine.

di Apollo. Primo ei canterà in memorabili versi le guerre d'Italia, leverà a cielo i capitani latini, ed eguaglierà Esiodio (non Omero come stortamente tradusse il Patin) [1], il vecchio di Ascra. Omero è pur celebrato nel libro decimoterzo. La Sibilla addita a Scipione la grande ombra del maggior epico festeggiata da una folla d'anime. Se non fosse nell'averno si direbbe ch'egli è un dio, e un dio apparve di fermo; comprese ne'suoi versi terra e mari, cielo e mani, il suo canto l'ha fatto uguale alle muse ed emulo di Febo. Scipione esulta di contemplarlo ed esclama: quanto più famose, se celebrate da un Omero, andrebbero ai nepoti le geste di Roma!

La cosa è ben diversa nel poema dell'*Africa.* Sulla nave che riconduce Scipione in Italia trovasi pure il poeta Ennio. Egli è là tacito e chiuso in sè stesso; invitato dall'Africano leva la testa e si fa a dire come nel suo silenzio meditasse di celebrare degnamente la gloria di Scipione, e come temesse che l'arte sua ancor mal secura venisse meno all'alto soggetto degno di Omero. Predice quindi la nascita del poeta privilegiato dalle muse, l'autore

[1]) *Journal des Savants*, Année 1855, pag. 385.

dell'*Africa*. Poscia gli manifesta quale gioia egli provi nel conversare in ispirito co' grandi personaggi dell'antichità, e come fra tutti egli ami e veneri Omero. Il quale una volta gli apparve in sogno, e scambiate alcune parole di affetto, gli profetò fra molti fatti avvenire, il grande avvenimento poetico, il poema dell'*Africa* [1]). Credo che questi accenni, tuttochè brevi, bastino a far vedere quanto variamente si mostrino ed operino que'sommi, Omero ed Ennio, ne' due poemi. E nella forma non v'ha un solo verso, non un motto che si somigli. Nella battaglia di Zama, ne' discorsi di Asdrubale citati pur dal Mézières [2]) non osservasi alcun indizio che faccia mutar sentenza, nè parmi necessario altro argomento a dimostrare quanto secondo me è provatissimo, che cioè il Lefebvre ha sognato nelle sue

[1]) *Ille diu profugas revocabit carmine Musas*
Tempus in extremum, veteresque Helicona sorores
Restituet, vario quamvis agitante tumultu.
Francisco cui nomen erit qui grandia facta
Vidisti quae cuncta oculis ceu corpus in unum
Stringet, et Hispanas acies Libiaeque labores
Scipiadamque tuum, titulusque poematis illi,
Africa. *Afr.* Lib. IX.

[2]) *Pétrarque étude d'après de nouveaux documents* par A. Mézières. Paris 1868.

congetture. Basti ricordare quanto dissi prima che i luoghi più somiglianti fra i due poemi sono quelli da me citati. Diversa è pure la descrizione delle cose naturali; non solo non s'incontrano nel modo di dipingere l'Etna o le Alpi, ma nemmeno, ch'è tutto dire, nelle volgarissime descrizioni del mattino e della sera, del letto di Titone e dei cavalli di Febo. Fra uno scrittore e l'altro erano corsi tredici secoli, e la distanza di tredici secoli apparisce nel modo diverso di raffigurare gli eroi, nel fermare i segni delle passioni, nel sentire le bellezze della natura e nel colorarle. Nell'età della decadenza si abusarono gli ornamenti, si frantesero le vere qualità e gli uffici dell'arte, con tutto ciò tuona pur forte in Silio e in Lucano la voce romana; si direbbe che la grandezza romana non l'hanno solo in pensiero ma nel sangue, onde quà e là si manifesta nello stile e nella parola; i loro eroi non meno appariscono armati di ferro che aggranditi dalla maestà della patria, e ove difetti la poesia, soccorre la severa dignità della storia. Un dilettante di poesia come fu Silio Italico rivela assai più la vita romana che un artista del secolo XIV; nel Petrarca quella storia, que' fatti, quegli uomini prendono qualità di avventure e di cavalieri de' medî tempi.

Dopo tali considerazioni sull'intero poema dell'*Africa*, assai poco resta a dire in particolare del frammento di Magone accennato da prima. Le stesse ragioni che provano per la disamina del tutto insieme che il Petrarca, sebbene conoscesse il nome di Silio [1]), non vide le *Puniche*, tolgono da sole ogni fede alla matta asserzione del Villebrune anche per i trentaquattro versi del libro sesto. Chi però volesse conoscere in particolare come que' versi sieno propriamente del Petrarca e non di Silio, vegga quanto ne scrisse il Baldelli aiutato all'opera dall'illustre ab. di Caluso [2]). Que' versi, dic'egli, si trovano in altri due codici della Medicea, uno de'quali è più antico di quello citato dal Lefebvre, laddove non si riscontrano in nessun codice di Silio. Magone parla di una ferita ch'è cagione della sua morte, nè di questa ferita v'ha cenno nel poema di Silio, e non solo non si fa mai parola della sua morte, ma in più luoghi posteriori se lo ritrova vivo. Annibale nell'ultimo libro di Silio parla due volte della morte di suo fratello As-

1) Lo ricordò nell'Egloga X:

Pennatas Musas qui Martia traxit ad arma,
Punica dum Latio ferveret in orbe procella.

2) *Del Petrarca e delle sue opere.* Poligrafia Fiesolana 1837.

drubale, e giammai del fratello Magone, il che avrebbe certamente fatto se fosse morto. Que' versi dunque che stanno opportunamente nel sesto libro dell'*Africa* sconverrebbero affatto nel poema di Silio. Più, come in quel frammento riscontrasi il *genio moralizzatore* del Petrarca, così pure i segni della latinità non puramente classica; e ne allegò ad esempî: *vicinia durae mortis, terminus altae fortunae, status ille subiacet procellis, homo natus sortis iniquae, transire labores, postquam periturus eram.* Quando pure non si meni buona al Baldelli qualcuna delle sue osservazioni come sarebbe quella sull'uso di un sostantivo con due epiteti, *aurea.... alta palatia,* che se è proprio della lingua volgare è altresì comune agli scrittori della decadenza, restano tuttavia di gran peso le altre. Il Ginguené le approvò per intero, e, sebbene con qualche inesattezza [1]), le trascrisse nella sua storia.

Oltre di che sono di massimo conto le attestazioni del celebre Lemaire. Egli non trovò, come dissi, cotesti versi in codice alcuno di Silio, ma sibbene in una

[1]) Attribuisce al libro settimo dell'*Africa* i versi in quistione, in cambio che al sesto; più, afferma che il Lefebvre li annestò al libro diciasettimo di Silio, e sono invece nel decimosesto. Vedi la sua storia, Vol. II.

raccolta di luoghi di varî autori, e afferma che appunto là e non altrove li pescò il Villebrune, come quegli che lasciò a quel luogo del libretto un foglio co' versi copiati di sua mano e colla dichiarazione che dovevano essere attribuiti a Silio. Aggiunge infine che il titolo stesso del frammento contraddice al Villebrune, indicando senza dubbio l'opera del Petrarca nelle parole: *in fine VI Libiae Africae.* Che poi questi e non piuttosto altri versi dell'*Africa* si leggessero ne' codici appare manifesto, poichè sono appunto cotesti que' trentaquattro versi che con rammarico del loro autore furono, mentre egli viveva, fatti pubblici dal Barbato [1]). E lo stesso Lemaire conforta di sua autorità l'opinione di Lilio Gyrald sostenuta dal Vossio, dal Drackemborch, dall'Ernesti e da altri, che se il Petrarca avesse veduto un esemplare di Silio, non avrebbe trattato lo stesso soggetto.

Chi facesse argomento speciale de' proprii studî il poema dell'*Africa,* avrebbe a notare di molte altre cose. Ravviserebbe in gran copia i segni della imitazione virgiliana, e fra i difetti, oltre a quelli di già accennati, l'ibrida mescolanza di morto e di

[1]) *Epist.* Lib. II, 1.

vivo, qualità propria de' componimenti che non furono ben pagani o cristiani, come tra' pregi la nobiltà del proposito, e le bellezze di affetto e di stile ne' tratti che si accordavano al genio e alla maniera del poeta lirico. Io non toccai dell'*Africa* se non in quanto ci potea avèr che fare col poema di Silio Italico. Intorno al quale alle cose discorse mi è d'uopo aggiungere come sia forte argomento di sua importanza il desiderio delle più civili nazioni di averne una traduzione ad arricchimento della propria letteratura.

Una versione dell'intero poema ebbero gli Inglesi fino dal 1656 per Tomaso Ross [1]), due ne conta la Francia, una del Lefebvre de Villebrune [2]), l'altra dei signori Corpet e Dubois [3]); la Germania ha la versione del Bothe [4]), e l'Italia quella del padre Bartolammeo Buzio [5]). Che poi le varie traduzioni sieno tutte commendevoli, sì che il desiderio comune sia soddisfatto nessuno

[1]) Londini, Fol. 1656 et 1672 *cum iconibus aere incisis.*

[2]) Parigi 1781, Vol. 3 in 8.°

[3]) Nella biblioteca latina-francese del Panckoucke. Parigi 1838, Vol. 3.

[4]) Stuttgart, Metzler 1855.

[5]) *In corpore poetarum latinorum.* Mediol. 1765, Vol. 3.

certo oserebbe asserire. Pochissimo conto fanno i critici della fatica del Ross e del Lefebvre, e la versione in prosa dei signori Corpet e Dubois toglie a Silio tutti i pregi dello stile e della lingua non servendo che a darne il senso come si pratica nella scuola; senza pur dire che il solo fatto di due letterati che traducano un autor classico tanti canti per uno annuncia più un'industria di mestiere che la vera coscienza dell'arte.

Sola la Germania a mio avviso può vantare una traduzione di Silio; e posto anche si desideri talora nel Bothe più vivacità di poeta e minore audacia nel trinciare il testo, gli è certo che la sua opera resta in ogni maniera pregevolissima. Quanto all'Italia è necessario confessare che non esiste una traduzione di Silio, sebbene gl'indici bibliografici ne rechino ad autore il nome del Buzio. L'opera sua è tutto quel di peggio che sia venuto in luce di simil genere. Non solo della conoscenza del latino e dell'italiano, sibbene ancora il buon frate difettò di senso comune. Due soli esempi bastano a farne fede; egli usa la particella *ma* dopo una o due parole, come in questo ch'è suo: *Annibale adirato ma vedendo,* e già ne' primi versi del poema dove Silio scrisse che i Cartaginesi furono presso

a Roma, *obsessa Palatia vallo Poenorum*, in cambio che il Palatino dai Peni traduce che furono assediati i palazzi dei Peni. E così di questo filo sì per intendere il testo che per volgarizzarlo. Parlando di questa versione, il Lefebvre, che, a giudicare dalla sua, in materia di traduzioni accontentavasi ben di poco, la dice pessima.

Per le quali ragioni qualcun altro si provò all'opera. I tre primi canti del poema pubblicò tradotti in Milano Cesare Belligoni, e la descrizione della peste di Sicilia voltò in italiano l'Ab. Dalle Laste [1]). Ma sì in questa, sì nelle altre descrizioni di pestilenze ch'egli tradusse da Lucrezio e da Lucano l'arte e i versi sentono alcun poco del veleno dell'argomento trattato. E poichè il lavoro del Belligoni che al primo saggio parve lodevole dopo quasi vent'anni non ebbe compimento, venni in animo di dare all'Italia una traduzione dell'intero poema. E due ne stampo ora dei parecchi libri di già tradotti, disposto a compire la lunga e difficile opera, ove torni accetto agli amatori de' buoni studi il saggio presente. In qual modo mi sia governato nell'apprezzamento del testo e nella scelta delle varianti verrò mano mano

[1]) Il manoscritto inedito conservasi nel Seminario Patriarcale di Venezia.

sponendo nelle annotazioni, dichiarando fin d'ora che lungi dal seguire questa o quella edizione mi giovai di tutte le migliori e in ispecialtà de' giudizi critici del Drakenborch, dell'Ernesti e del Ruperti, e per il riscontro delle varianti, del lavoro del Thilo [1], e del bellissimo codice di Silio conservato nella R. Biblioteca Marciana [2]. Spero in tal guisa di aver accertata con buone ragioni ne' luoghi controversi la lezione migliore.

Trattasi di arricchire la letteratura italiana d'una versione che le difetta, trattasi del lavoro nazionale per eccellenza di tutta la letteratura latina, dal quale c'è molto da apprendere e, a mio avviso, non senza diletto. Più a conforto dell'opera v'ha qualch'altra considerazione particolare. Il desiderio di richiamare in onore i nobili esempi, lo studio di accompagnare alla poesia la dottrina e la scienza sono qualità comuni al poema di Silio e al tempo che corre. Non già ch'io la pensi come coloro che alla decadenza del primo secolo degl'imperatori oppongono a riscontro la nostra età; somiglianza può forse

[1]) Georgius Thilo, *Quaestiones Silianae criticae*. Halle 1858.

[2]) Il codice è in folio membranaceo del secolo XV con miniature di mirabile finitezza e lettere a oro. Appartiene alla Classe XII dei Codici Latini, e porta il numero LXVIII.

esserci in parte nell'apparenze, non già nella ragione e nella realità de' fatti. I Romani d'allora rotolando per la china non avevano più potestà di fermarsi; la nostra discesa se pur è tale, è per un leggerò pendio sul quale possiamo arrestarci ad ogni momento, e i segni che accennino alla fermata e all'abrivo contrario non mancano; essi cadevano e non sapevano di cadere, a noi nessuna cosa è più chiara della coscienza di noi medesimi, e com' essi non avevano oramai più modo a salvezza, per noi la conoscenza del pericolo e la volontà di vincerlo valgono accrescimento ordinato di forze, caparra del meglio. Allora una gente ebbra di corruzione dopo d'aver baciato la mano al flagellatore baciavagli il piede, non c'era più lotta negli animi e la vita era il peggiore dei sogni, la voluttà del servaggio; oggi si combattono le più grandi battaglie, e il fermarsi o il dare un po' al basso non accenna punto a caduta sibbene alla difficoltà della lotta; oggi il popolo ha rotto le catene dell'oppressore, e riacquistata la sua dignità combatte disperatamente a vincer sè stesso. Quanto è poi all'arte in particolare de'nostri giorni, non si ponno accettare tutti tutti i lamenti che se ne fanno. Fino a che si leggano certe pagine dell'*Armando* e delle poesie liriche

come la *Conchiglia* e la *Veglia* dello Zanella non è certo da piangerla morta. Giova notare che di cose sì perfette non vi fu mai abbondanza; e se i tempi non volgono pienamente felici alle lettere, gli eterni lamentatori li fanno apparire più miseri. E certo non sono pochi fra loro che si studiano di scusare tacitamente colla insufficienza generale del secolo la propria impotenza. Non dunque per l'analogia che non v'ha fra il tempo di Silio Italico e il nostro, sibbene acciocchè si cavino dalla sua opera classica tutte le utilità che può dare parmi non inutile la mia fatica. Il celebre Heyne raccomandò la lettura di Silio ai giovani che avessero prima letto Virgilio [1]), e la sua autorità vale pienamente per i giovani nostri, tanto più ch'essi potranno apprendere di tal modo come sia di antichissimo stampo la pretesa originalità di certi innovatori viventi, e per opportuni riscontri discernere il grano dal loglio e fermare più saldi i criteri della vera bellezza nell'arte.

[1]) Heyne *in praefatione Silii*, Edit. Lemaire, Vol. II, p. 499

IL

LIBRO TERZO E L'UNDECIMO

DELLE

PUNICHE

LIBRO III.

Poscia che i Tiri violar la fede,
E ruinò, così fu Giove ingiusto,
L'incorrotta Sagunto, ai lidi estremi
Dell'abitato mondo e alle cognate
Piagge di Gadi il vincitor fa vela.
Consulta sacerdoti, urge profeti
Sovra l'impero, e a Bostare comanda
Che salpi incontanente e preconosca
Le future vicende. Antica fede
Al venerato oracolo si presta,
Ove in mezzo la selva alto sedendo
L'emulator delle Cirree caverne
Ammon cornuto, le venture etadi
Agli anelanti Gàrami disvela.
E là mandava il Frigio capitano

Per augurio all'impresa e prescïenza
De' varii casi e de' guerreschi eventi.

Egli prega frattanto anzi all'altare
Del dio di clava armato e lo ricolma
De' doni poco pria tolti agl'incendi
Della vinta Sagunto. In questo tempio,
Qual suona il grido che si tien per vero,
Durano ancor le sovrammesse travi
Dall'origine prima, e mano alcuna
Non v'operò d'artefice da quella
Di chi l'ergea. Che quivi il nume alberghi
Creder piace alle genti, e che il delubro
Da ruina preservi. E quei cui lice
L'onor di entrare il penetral più sacro
Negan adito a donne, e i brutti porci
Tengono lungi dalle sacre soglie.
Quivi innanzi all'altare i sacerdoti
Veston tutti a una foggia; in bianco lino
Velano la persona, e lor del capo
Luccica al sommo il Pelusiaco stame.
Giusta il rito de' padri hanno a costume
Arder scinti l'incenso, e d'ampio chiodo
Fregiar il sacro ammanto; essi vivendo
Con piè scalzo, crin raso e casto letto

Serban su l'are inestinguibil fiamma.
Nulla quì vedi immagine di numi
O simulacro; per sè stesso il loco
Sacro terror e reverenza ispira.

Sulle porte è scolpita, Erculea prova,
L'idra Lernèa colle mozzate serpi,
E strangolato dall'erculeo braccio
Il leon Cleönèo apre le fauci.
Quinci lo Stigio uscier mostrasi in quella
Che dall'eterno baratro strappato
S'arrovella ne' ceppi, e co' latrati
L'ombre costerna, e vedesi Megera
Che trema anch'ella le catene. Appresso
Il terror di Erimanto, i corridori
Di Dïomede, ed erge alto la testa
Al di sovra degli alberi la cerva
Dai pie' di bronzo. Su la propria madre
Giace l'alunno della Libia terra,
Lottator ostinato; indi i biformi
Mostrüosi Centauri oppressi e vinti,
Quindi Acheloo dell'un de' corni orbato,
E rifulgente di celesti fiamme
Nel mezzo arde l'Oeta, e dalle fiamme
È rapita la grande anima al cielo.

Poscia che il duce di mirar fu sazio
Le sculte prove, gira il guardo e nuove
Maraviglie contempla. Acquosa mole
Ch'alto surge e di subito si versa
Sopra la terra, tal che traccia alcuna
Non riman della terra e stagna il mare.
Poichè allorquando dalle sue spelonche
Nereo l'onde rigurgita, e dall'imo
Il mar tutto rimescola, rallenta
L'oceano a' fonti il varco, e impetüosa
L'acqua si addensa ed a rovesci allaga.
Chè 'l profondo dal turbine sconvolto
Del gran tridente, su la terra erutta
Violento la piena; e poco dopo
Ricorrendo con impeto ritroso
Rifluiscono l'onde. In su l'arena
Com'è privo del mar che lo sopporti
Deserto è il legno, e quà e là dispersi
I marinari attendono sui banchi
Il ritorno del mar. Cotal travaglio
Della vaga Cimodoce ne' regni
Per la luna si move, per la luna
Che discorrendo nelle volte azzurre
Spinge e ritira i flutti, e Teti a muta
Segue l'impulso. Era in più cure avvolto,

E guardò tutto Annibale di volo.

Più ch'altro il preme di sottrar dall'armi
La consorte del talamo, e il poppante
Suo figliuolino. In lei si accese il Peno
Giovinetta non tocca, e la fe' pregna;
Nodo di primo amor l'ebbe sì cara
Che mai sempre l'amava. E il figlio, nato
D'innanzi ai valli di Sagunto oppressa,
Sei lune e sei non avea corso ancora.
Fermo il guerriero di ritorli entrambi
Ai perigli di guerra: « O figlio mio,
O gran speranza di Cartago, esclama;
Oh! tal tu sia, che agl'Itali tremendo
Non men del padre, per virtute il vinca,
E tal coll'opre tue gloria ti merca,
Che l'avo oscuri.. Oh! per timor già cieca
Conti Roma i tuoi dì, cagion di pianto
Alle sue madri! Se il desio presago
Or non mi illude, qual tu cresci e quanto
Travaglio al mondo! In te ravviso il volto
Del genitor, la torva fronte, il guardo,
Il vagir grave e di mia furia il seme.
Se un qualche dio di tanta opera il fine
Mozzi col viver mio, questo di guerra

Abbi pegno, o consorte, ed ogni cura
Poni in guardarlo. Ove la lingua snodi,
Fa che prema le vie de' miei prim'anni,
E colla mano tenerella ei tocchi
L'are di Elissa e giuri guerre al Lazio
Su la polve del padre. E poi che asperso
Del primo fior di gioventù si mostri,
Sfolgoreggi fra l'armi, e in onta ai patti,
Vincitore il mio fral nel Campidoglio
Di monumento onori. E tu, felice
Di tanto frutto e gloriosa un giorno,
Sposa, di fede venerando esempio,
Partiti o donna mia dai crudi rischi,
Lascia le ambagi che la guerra adduce.
Rupi immense di nevi ricoperte,
Monti ch'ergonsi al ciel n'attendon ora,
D'Ercole invitto la sudata impresa
Con istupor della matrigna stessa,
L'Alpe n'aspettan, l'Alpe, oh! d'ogni guerra
Ben più duro travaglio! E se fortuna
Del promesso mi froda, e mi sta contro,
Oh! almen tu per ben lungo ordine d'anni
Viver possa i tuoi giorni. Assai fia giusto
Che più tarde di tua che di mia vita
Tronchin le parche il filo. »

In tali accenti
Annibale ad Imilce. Er'ella sangue
Del Castalio Cirrèo, cui la cittade,
Che, dalla madre, Castulone ei disse,
Pur serba il nome di Febeo profeta.
E origin sacra ella vantava; al tempo
Che domava gl' Iberi, e scotea Bacco
Coll'armate sue Menadi e col tirso
Le contrade di Calpe, era signore
Di ricca parte del natio terreno
Millco, figlio alla Miricia ninfa
E a satiro lascivo, e al par del padre
Ergea fronte cornuta. E patria e nome
Di quà traeva Imilce, e il nome in parte
Fu poi storpiato in barbara favella.
Ella a rincontro, a poco a poco il duolo
Distillando per gli occhi: « E dunque, dice,
Me rifiuti compagna all'alta impresa?
Così ti cadde dal pensier, che pende
Dal tuo vivere il mio, così d'amore
Oblïasti le prove e le söavi
Del talamo primizie, onde presumi
Ch'io paventi in salir erte gelate
Io, tua moglie, e con te? Poni più fede
In cor di donna; è casto amore invitto

Contro ogni prova. Che se in me riguardi
Il sesso unicamente e di lasciarmi
Omai se' fermo, al tuo volèr m'arrendo,
Nè al destin mi ricuso: il ciel v'assenta!
Vanne felice, arridano propizî
A' tuoi voti i celesti, e là nel campo
Tra il fulminar dei brandi abbiti in core
Il tuo figliuolo e la deserta sposa.
Pensa che più dell'aste itale e i fochi
Il tuo valor io temo; impetüoso
Tu ti scagli nell'armi, e ai primi rischi
Poni la vita, insazïabil sempre
Di vittorie e di onor. Per te la gloria
Non ha confin; per te prode guerriero
Che muoia in pace ignobilmente muore.
Io tremo tutta, nè pavento un solo
Che teco regga al paragon dell'armi.
Ma tu, dio delle guerre, abbine cura;
Togli caso nefando, e invïolato
Serba il suo capo da latina offesa!»

Usciti entrambi erano giunti all'orlo
Estremo della ripa, e i marinari
Messa la nave all'onde, a poco a poco
Stando a riva dell'albero le vele

Ivan sciogliendo e le gonfiava il vento.
Allora il Peno che nel core ardea
Di consolar la dolorosa Imilce
E stornarle i timori, a dire imprende:
« O dolce sposa, o mio fido sostegno,
Cessa quel pianto onde mi dai tu stessa
Funesto augurio. In pace e in guerra a tutti
Certo confine è fermo, e il dì supremo
Dal primo è fisso. È sol concessa a pochi
Generosa virtù, che glorïoso
Fa l'uomo in terra, e il fa poggiar al cielo.
E soffrirommi io dunque che torreggi
Roma superba, e lascerò che schiava
Duri Cartago? Ah! no! m'istigan l'ombre,
L'ombra del padre mio, che nella notte
Mi persegue e m'accusa, e il feral tempio,
E i riti orrendi che ho sugli occhi ancora;
È breve breve il tempo e si tramuta,
E ogn'indugio mi vieta. E forse a bada
In Cartagin starommi, onde me sola
Cartagine conosca, e ignoto al mondo
Sia d'Annibale il nome? O d'alte imprese
Dovrò restarmi per timor di morte?
E quanto è lungi, se di gloria muta,
Dalla morte la vita? In me poi tanto

Incauto ardir non paventare; anch'io
Amo la vita, anch'io so quanto è bella
Ne' tardi anni la gloria, e quanto dolce
Suoni la fama de' ben cerchi onori.
Tu pur t'avrai della intrapresa guerra
Gran premio, Imilce; amico siami il cielo,
E a te fia ligio il Tebro tutto e serve
L'Iliache nuore e il Dardano opulento.»

Cotai voci con lagrime e sospiri
Mescean tra loro, e il timoniere in quella
Affidato del mar, dall'alta poppa
Affretta il duce che indugiava. Imilce
Dello sposo è divisa; intenta e fissa
Ella lo guarda, e nell'estrema sabbia
Appunta indi lo guardo, infin che il mare,
Correndo rapidissima la nave,
Spense ogni vista, e dispariro i liti.

Quinci il Sidonio co' pensier di guerra
Sopir tenta l'amore, e prestamente
Fa ritorno alle mura. Or mentre tutte
Le ricerca coll'occhio e le contempla,
Alfin oppresso al faticoso incarco
L'ostinato vigore, ebbe nel sonno

Tregua e riposo l'anima guerriera.

Ma il padre onnipossente in sè volgendo
D'esercitar di Dardano la prole
Co' crudi rischi, e le sciagure antiche
Rinnovellando, sollevar a cielo
Dell'aspre guerre il glorioso grido,
Urge i consigli dell'eroe, l'assale . .
Mentre pigro s'addorme, lo spaventa,
E col terror gli rompe il sonno. Ed ecco
Sull'ale per l'ombrosa umida notte
Scendere Ermete apportator de' cenni
Del genitor, eccolo sopra il duce
Che i lassi membri in placido riposo
Ristorava, e garrirlo in aspri accenti:
« Vergogna, o Libio Condottier, che un duce
Tutta dorma la notte! Aman le guerre
Mastro che veglia. Tu in Iberia poltri
Indugiando le imprese, e or or vedrai
Di mille navi il mar turbato, e tutta
L'Itala gioventù volar su l'onde.
Oh! sì, che valti onor che basti e gloria
L'alta ruina dell'Achea Sagunto?
Or via, se il cor a forte opra ti regge,
Segui l'invito, vieni meco e ratto.

Non guardar retro. Vincitor (tel dice
Quel padre degli eterni) anzi le mura
Dell'alta Roma vincitor vo' porti.»

E già parea che presolo per mano
Rapido il dio mettesse entro il suo regno
Il festante guerriero, allor che questi
A un subito fragor, a un sibilio
D'orride lingue che venia da tergo
Si spaventa così che nel terrore
Il prende oblio de' divi cenni e volge
Conturbato lo sguardo. Ed ecco mira
Fiero serpente che con orrid'archi
Sibilando dai gioghi arbori schianta,
E quercie vede dall'immense spire
Attorcigliate, e greppi aspri sterpati
In fra' burroni. E quanto il flessüoso
Dragon che le ineguali Orse discorre
E striscia e avvinghia le due stelle, tanto
Apre le fauci e il capo erge ed adegua
A' monti nebulosi. Il cielo irato
Squarciasi, afforza lo scroscio de' tuoni,
E si dissolve un turbine di piova
A grandine commisto. A cotal mostro
Tremante il duce (poichè più non era

Sopor quel suo, ned alta era la notte,
Chè raggio alcuno vi adducea la verga
Del dio che fuga le tenèbre) chiede
Qual sia quell'ardua peste, in vêr qual parte
Diffili i membri infesti e contro cui
Lo spalancato ringhio. E l'almo nume
De'gelid'antri di Cilene; «or vedi
Le guerre desïate. Orrende guerre
Ti stan da presso e ruine di boschi,
E fieri nembi, ed alti eccidì e stragi
Del Frigio seme e luttüosi fati.
Quale il dragon colle squammose terga
Pei campi attorce gli alberi divelti
Dai monti desolati, e largamente
D'atro velen la terra ammorba, tale
Tu dalle superate alpi scendendo
In aspra guerra implicherai l'Italia,
E con pari fragor delle cittadi
Atterrerai le conquassate mura.»

Da tai sproni compunto, il nume e il sonno
L'abbandonâr. Gli gronda dalle membra
Un sudor freddo e fra spavento e gioia
Volge in pensier la visïon notturna
E le promesse si riduce a mente.

Col fausto augurio al Re de' numi e a Marte
Rinnovella gli onori; e pria che tutto
Con bianco toro il messagger Cillenio
Placa sui degni altari. A' suoi comanda
Movan ratto le insegne, e il campo suona
Di varie lingue e di confusi accenti.

Or tu Callïopea ne manifesta
Quai genti usciro alla fatale impresa,
E piombaron nel Lazio; e quanta parte
Dell' indomita Iberia in armi sorse.
Dinne quai torme al Paretonio lido
Unì la Libia, che il poter supremo
Far suo presunse, e mutar scettro al mondo.
Nulla tempesta furïar fu vista
Di più torbidi nembi, nè la guerra
Di mille navi strepitò più forte,
Nè con tanto terror tremar fè 'l mondo.

Della Tiria Cartagine i guerrieri
Mosser primi le insegne. Agili, presti,
Nè dell' onor di gran corpo superbi;
Ad ingannar proclivi, e pronti sempre
A tramar frodi occulte. Aveano al braccio
Rozzo brocchiero, e corta spada al fianco;

Usi a veste discinta, a piè discalzo,
Soleano ad arte colla veste rossa
Celar nelle battaglie il sangue sparso.
Era Magon di Annibale germano,
Lor condottier. Su tutti alto sorgendo
E d'ostro adorno rifulgea Magone;
Ed al fratello indifferente in arme
Squassa il carro, e allo strepito n'esulta.

Seguon da presso alle Sidonie torme
Que' d'Utica, che posta era da prima
Della vetusta Birsa; Aspi vien poscia
Al lito cinta di Sicanio muro
A mo' di scudo, con castella intorno.
Ma gli sguardi rivolti erano al duce
Sicheo, prole di Asdrubale, ch'avea
Dalla madre succhiato in un col sangue
L'avito orgoglio, e con superbi accenti
Perennemente avea sul labbro il nome
Di Annibale suo zio.

Poi dell'ondosa
Berenice i soldati, e que' di Barca
Arida sempre v'accorreano, armati
Di spuntoni le destre. Anco Cirene

Dal nipote di Pelope fondata
Spinse i Battiadi infidi alla battaglia,
E li guidava Ilerte, in nominanza
Per Asdrubale il vecchio un dì venuto;
Giovin di mente, ma guerrier già fiacco.
Sàbrata inoltre e Lepti la Sarrana
Mandâr la Tiria prole, ed Ea spediva
I Trinacrî coloni agli Afri misti;
E spinse Lisso dalle rapid' onde
Gli abitator di Tingi. E Vaga ed Isso
Amor de' regi antichi, e que' di Rùspina
Posta più lunge dagli avversi flutti,
E que' di Zama e Tapso, or più fecondo
Poichè l'Italo sangue il feo vermiglio.
Di queste genti è condottiero Anteo,
Grande di corpo, e d'arme ugual. La fama
D'Ercole ritenea con l'opre e il nome,
E prevalea fra' suoi di tutto il capo.

Calâr gli Etiopi conosciuti al Nilo
E sperti in fender i magneti. Han soli
Il vanto della pietra, onde non tocco
Traggono il ferro dalla roccia. Insieme
Vennero i Nubi adusti, la cui pelle
Era argomento degli ardenti soli.

Non celata di bronzo, non di ferro
Rigido usbergo, non han arco in mano;
Ma rubalda di lino a doppie fasce
E panziera di lino, e avventan dardi
D'empi succhi attoscati e di veleni.
E giusta l'uso de' Fenici, allora
I Cinifî Macèi la prima volta
S'attendarono a campo. Hanno la faccia
Squallida per gran barba, un setoloso
Spoglio di capro han su le spalle, e in mano
Un ricurvo bolzone; in color vario
Un brocchier di soatto a la sinistra,
Lavor degli Adirmachidi una storta,
E uno schiniere alla sinistra gamba.
Aspro e parco è il lor vitto, che di cibi
Nell'arena abbrostiti usan nutrirsi.
E moveano le fulgide bandiere
Anco i Massili abitatori estremi
Degli Esperidi boschi. A lor d'innanzi
È il fiero Bocco dalle lunghe chiome
Inanellate. Aveva egli sul lito
Visto le sacre selve e rifiorenti
Le frutta d'oro tra le sacre foglie.

Voi pur, lasciate le capanne antiche,

Correste all'arme o popoli Getùli
Usi a mischiarvi colle fiere, e sperti
In trattar cogl'indomiti leoni
E in placarne le fiere ire. Costoro
Case non hanno, son lor case i plaustri;
Van raminghi pei campi, e per costume
Seco traggono errando i patrii numi.
Sui cavalli più rapidi de' venti
E docili alla verga, a mille a mille
Volâr le torme alipedi alle pugne:
Come di quà di là corre veloce
Bracco Lacon tra' folti dumi a caccia
E assorda il loco di latrati, e come
Vedi fuggir precipitosi in frotta
I cervi spaventati allor che svia
E persegue le fiere Umbro sagace.
Acherra li conduce; era germano
Della poc'anzi trucidata Asbite,
E procedea torvo in aspetto e mesto.

Strepitâr le Marmaride caterve
Mastre d'incanti. Alla lor voce il serpe
Si spogliò del veleno, e da lor tocche
Tranquille giacquer le ceraste. Quinci
Venne la cruda gioventù Baniura

Scarsa di ferro, e paga d'aste a poca
Fiamma indurate. Ardea di guerra e truce
Sussurrava in sua barbara favella.
E si mosser gli Autòloli focosi,
Agili sì che vincono nel corso
E cavalli e torrenti infurïati;
Il lor correre è un volo, e sul terreno
Trasvolato non vedi orma di piede.

Si schierâr in battaglia i lotofàgi
Cui troppo forte amor della soave
Bàgola avvince, e i Garamanti, i quali
Tremano ne' deserti ampii d'arena
Le rabbïose dipsadi rigonfie
Di bollente velen. Suona la fama,
Che il capo della Gorgone, rapito
Per lo cielo da Perseo, in su la Libia
Sangue e tabe stillò, d'onde la terra
Formicolò di Medusei chelidri.
Di tante genti è condottier Coaspe;
Er' illustre guerrier nella Nerizia
Meninge nato, e la fulminea destra
D'una tragola armava, onor dell'aste.
S'affoltan quinci quei che bevon l'onda
Del Nasàmone, audaci in trar dai flutti

I rotti legni, e tor le prede al mare.
E quinci quelli de' Tritonii stagni,
Ove un giorno la vergine guerriera,
Siccome è grido, da quell'onde uscita,
Colmò la Libia del trovato ulivo.

E la gente di Spagna e dell'estremo
Occidente s'avanza. Innanzi a tutti
Il Càntabro a patir uso la fame,
Il caldo, il gelo, e in ogni rischio invitto.
Abito strano di tal gente; quando
La pigra età la imbianca, odio la prende
De' giorni imbelli e giù da un precipizio
Dirupando li tronca. All'armi nata
Stima vergogna trar la vita in pace.
E gli Asturi apparir, gli sfortunati
Battaglieri di Mèmnone, che, lunge
Dalla patria fuggendo, erano giunti
Molli del pianto dell'Aurora ai liti
Dell'opposto occidente. Usan costoro
Certi ginnetti che non san di guerra,
E vanno d'ambio colla schiena immota
Soävemente, o con agile collo
Volan via co' domestici carretti.
Cidno è lor capitano; di Pirene

Sull'alte cime cacciator famoso,
Gran feritor di Mauri dardi in guerra.

Vennero i Celti che sposaro il nome
Al nome degli Iberi. Hanno a lor vanto
Morir nelle battaglie, ed a delitto
Arder gli estinti. Credono che l'alme
Riedano al ciel, se dagl'impasti augelli
Sieno ghermite le giacenti salme.

Della ricca Gallecia ecco appressarsi
La gioventù, di fulmini, di augelli
E di fibre indovina. Or in suo gergo
Urla barbari carmi, or batte il suolo
Con piede alterno, ed al metro baccante
Accorda il suono de' percossi scudi.
Questo il sollazzo suo, questa la gioia
Delle sue feste, sola. Ogni altra cura
Delle femmine è tutta. Coll'aratro
Svoltar le zolle e porre il seme, è troppo
A' maschi umil fatica; essi alla guerra,
Infaticabil la Callaica sposa
Bada ad ogn'altro incarco. A queste genti
E ai Lusitani dalle loro addotti
Lustre lontane Viriato è duce,

Giovine d'anni, e oscuro nome, a cui
Crebber poi fama l'Itale sventure.

Pronti in arme fur visti i Cerretani
Militi un dì d'Alcide, ed i Vasconi
Non usi a portar elmi. E que' d'Ilerda
Che dell'ire e degl'Itali furori
Fu testimon, e i Còncani, che quasi
Prole fosser de' Sciti, usano al sangue
De' lor cavalli dissetarsi. E move
Èbuso i suoi guerrieri, Arbaco i suoi,
Feritor di lanciotti e di verrette,
E i Baleari frombatori, a' quali
Tlepòlemo fu padre e patria Lindo;
E i Gravî, un giorno domandati Graj,
Dall'Etolica Tide e dall'antico
Seggio d'Eneo piombâr. Manda Cartago
Posta da Teucro i suoi soldati, i suoi
Emporia la Focaica, e Tarragona
Fertil di viti sì, che al Lazio solo
Cede de' vini il vanto. In fra costoro
Luccicavan le splendide corazze
De' Sedetani, dalle fredde mossi
Onde del Sucro e dall'eccelse rocce
Dell'ubertosa Sètabi, che i lini

Sprezza superba dell'Arabia, e pone
In lotta il suo col Pelusiaco ordito.
Mandonio li comanda e Ceson sperto
Domator di cavalli; in amistade
Parton fra loro della guerra il carco.

Bàlaro eserce per gli aperti campi
L'ale de' suoi Vettoni. Appo costoro
Come spirano i primi aliti dolci
Del novo tempo, solitaria e muta
Giacesi la puledra, e arcanamente
Per la fecondatrice aura s'impregna.
Ma 'l suo vivere è corto; invecchia presto,
Tal che il settimo estate oltre non passa.

Non discorron sì rapidi i cavalli
Ch'Ussama altera di Sarmazie mura
Spedì alla guerra. Vigorosi a lungo,
Ma son di freno impazïenti, e a' cenni
Del cavalier ricalcitranti. A guida
Han Rindaco i guerrier di palo armati;
Spaventose di niffoli di belve
Fan le celate, e vivono cacciando
O a mo' de' padri campan di rapina.
Fra le insegne più chiare ivan superbe

Castulone Parnasia, Ìspale nota
Per l'alterno del mar corso e ricorso,
E Nebrissa dai tirsi Dionisei,
Che s'ebbe onor dai Satiri leggieri
E dalla sacra Menade, di pelle
Vestita il dorso, e alle notturne additta
Orgie secrete di Lieo. Carteia
Arma i nepoti d'Argantòn; fu rege
Questi, e di tanta età, che guerreggiando
Vide trecento soli. Armasi Monda
Che all'Italia le Tessale sventure
Portar dovea; Tartesso armasi, nota
Ai corsieri di Febo. Onor del suolo
D'oro fecondo Cordova si mostra,
E adducono i guerrier dalle campagne
Liete di spighe Araurico tremendo
E il biondo Forci. Pari erano d'anni,
E su le ricche sponde ambo cresciuti
Del Beti ombroso di Palladii rami.

Queste genti pei campi polverosi
Traeva il Tirio duce, e fiero in arme,
Quanto l'occhio potea, tutte squadrando
Le rilucenti insegne, iva superbo
Dietro a sè per gran tratta ombrando il cielo.

Non altrimente allor che sovra il carro
Corre il mar cogli alipedi frenati,
E alle stanze di Febo ultima Teti
Nettun s'affretta, ecco sbucar dagli antri
Delle Nereidi il coro, ed annodate
Le bianche braccia, nelle limpid'onde
Far a gara nuotando.

Omai del mondo
Rotta la pace, ai culmini fronzuti
Di Pirene s'affretta il capitano.
Dal loro sommo vertice nemboso
Guardano i Pirenei verso gl' Iberi,
E di gran lunge torreggiando eterni,
Li dividon dài Celti. Ebbero il nome
Dalla Bebricia vergine que' monti,
E fu colpa d'Alcide, che portato
Dal destin di sue prove alle contrade
Del tricorporeo Gerïon lontane,
Del tiranno Bebricio ospite venne
Alla magion, e quivi ebrio di vino,
Il fiore verginal tolse a Pirene
Per sua beltate di compianto degna.
E così fu, se creder lice, un Dio
Di sventure alla misera e di morte

Cagione un Dio. Sgravossi ella di un serpe
E tosto le paterne ire temendo,
Spaventata fuggia del patrio lare,
E sola ne' deserti antri piangea
L'infausta notte, e confidava ai boschi
Le promesse di Alcide; e mentre in pianto
Dell'ingrato amator che l'avea vinta
Si querelava, e con protese palme
L'arme indarno dell'ospite invocava
La poveretta, la sbranar le fiere.
Al suo ritorno il vincitor Alcide
Bagnò di pianto le malconce membra,
E fuor di senno impallidì scoprendo
Il noto aspetto della vergin cara.
Tremaro i sommi vertici del monte
Percossi tutti dall'erculea voce;
Con mesto grido egli chiamò Pirene,
E gli scogli e le lustre delle belve
Risposero Pirene. Indi le membra
Nella tomba depose, e lagrimando
Disse l'ultimo vale. Etade alcuna
Non torrà mai l'onor del loco; eterno
Serban que' monti il lamentevol nome.

Già per colli e abetaie nereggianti

Avea trasceso Annibale i confini
Della Bebricia reggia. Indi coll'arme
Fattosi via, ferocemente a sacco
Pone il terren de' Volci inospitale,
E del rigonfio Rodano a le sponde
Minacciose si affretta. Dai nevosi
Greppi dell'Alpe il Rodano deriva;
I Celti bagna e fatto poderoso
Co' suoi gorghi spumanti apresi varco
Per le campagne, e rapido e furente
Dall'ampio letto si riversa in mare.
L'Arar sen va si tacito e si tardo
Che par che stagni, e quando a lui si mesce
Travoltato dall'onde infurianti
È sospinto è ingoiato, e perde il nome
Lunghesso i campi che incalzato invade.
Tosto al fiume di ponti insofferente
Gittansi, e su la testa alte dall'acque
Guardano l'armi, e fanno tutti a prova
D'aprir i gorghi colle forti braccia.
I cavalli, legati all'altra riva,
Passano sui burchielli, nè paura
Indugia gli elefanti; a tragittarli
Si calâr delle zattere ne' guadi
E si coprir di terra, e a poco a poco

Sciolto il legame che dall'altra sponda
Costrette le tenea, si prese il largo.
Impäurissi il Rodano feroce
Al fracasso, al frastuon delle scendenti
Moli giganti, e l'onde dal profondo
Rimescolò terribile mugghiando.

Quinci si volge al Tricastin confine,
E già prende l'esercito le piane
Campagne de' Voconzi. Aspro il cammino
Quivi gli fè la torbida Druenza
Di tronchi e sassi; perocchè dall'Alpe
Divallando precipite, coll'onde
Romoreggianti seco trae sbarbati
Arbori e frane, e mugghia e le fallaci
Acque di là di quà versa e ritorce,
Mal secura a' pedoni e a grosse prore.
E gonfia allor per le recenti piove
Turbinando ne' vortici travolse
Molti guerrieri, e laceri e deformi
Miseramente li sospinse al fondo.

Ma già cede il terror e la memoria
De' travagli sofferti alla vicina
Vista dell'Alpi. Qui tutto costringe

Eterno diaccio, e grandin biancheggiante
Tutto quì copre. Dell' etereo monte
S' erge la faccia aspra di gelo, e, posta
Contro il nascente sole, a' rai focosi
Sdurar non può le sue pruine. Tanto
Dalla superna terra ai più remoti
Lividi stagni e all' ombre più profonde
La voragin Tartarea s' inabissa,
Quanto adombrando il cielo ergesi questa
Superba altezza. Fior di primavera
Quì non si vede mai, nè frutto estivo;
Perenne di que' gioghi orrido, solo
Dominator il verno, e quà bufere,
Quà nubi e grandin d' ogni parte aduna;
E i venti impetüosi e gli uragani
Il lor seggio locâr su queste rocce,
Che fan di nubi grosso velo agli occhi,
E fra le nubi perdonsi nell' etra.
Il Tauro all'Ato aggiunto, ed al Mimanto
Rodope sovrapposto, e il Pelio e l' Ossa
Non giugnerien lassù, nè l' Otri e l' Emo.
Ai non battuti vertici primiero
Ercole giunse. E lui videro i numi
Fender le nubi, frangere le selci,
E trafelante i più sublimi scogli

Vincer dell'Alpe, che da piè mortale
Non eran tocche dall'origin prima.

Tutte smarrite arrestansi le schiere
A cotal vista, quasi che la guerra
Contro que'sacri limiti a mal grado
Portino di natura e de'celesti.
Ma nè l'Alpe nè l'aspro orrido loco
Metton terror nel condottier; gli spirti
All'orrendo spettacolo turbati
Egli rinfranca, e in cotai detti incora:
« È questo il vostro onor? Carchi d'allori
La seconda fortuna e il cielo amico
Vi ha fiacchi sì, da volgere le spalle
A nevose montagne, e da vigliacchi
Darvi per vinti a'sassi? Or, o compagni
Or, mel credete, noi saliam le mura
Della superba Roma e il Campidoglio;
Ecco il travaglio onde fia schiavo il Tebro,
E nostra Italia. » Disse, e su per l'erta
Traesi dietro l'esercito commosso
Alle larghe promesse, e gli comanda
Si lasci andar dell'immortale Alcide
La traccia nota, e ove più inaspra il loco
Inoltri, e segni suo cammin.

Si schiude
Varchi inaccessi, valica primiero
Le somme rocce, e là dai borni chiama
A gran voce le turbe. E dove il monte
Facea vano co' lubrici sentieri
De' piè lo sforzo, l'ostinato ghiaccio
Col brando insolca. La disciolta neve
Molti militi ingoia, e dirupando
Dalle altissime cime altri ne involve
Nelle fredde ruine. Ed a rincontro
Furïando talor, nevosi ammassi
Coro lor gitta orribilmente in faccia,
Ovver, stridendo, con tremendo schianto
Porta via l'arme ai militi, e nel turbo
Le avvolge e fra le nuvole le rôta.
Quanto prendon de' gioghi, ed anelando
Di toccarne la vetta ergono i passi,
Più s'accresce il travaglio. D'una mole
Sovra le stanche genti altra ne nasce;
Nè le conforta il riguardar ai passi
Che a tanto stento valicâr; gli sguardi
Si smarriscono a quella sterminata
Sempre uguale veduta; chè dovunque
Giungan gli occhi discernere non ponno
Che nevi e nevi. Quale il navigante

Lasciato il dolce suolo, allor che morte
In mezzo al mar dall'albero securo
Pendon le vele senza vento, affisa
Nel piano immenso le pupille, e stanche
Le ritoglie dall'onde e abbacinate,
E le conforta rimirando il cielo.

Nè bastan le sciagure ed i disastri
De' crudi monti. Col crin irto e sozzo
Squallidi in vista ecco sbucar da' ronchi
Selvaggi orridi ceffi, e uscir dagli antri
Nella corrosa pomice scavati
Torma alpestre, che rapida oltrepassa
Varchi inaccessi e nevi, e dumi, e ghiacci
Coll' usato vigor, e via scorrendo
Di là di quà per la campagna, infesta
I rinchiusi nemici. Omai si muta
La sembianza del loco; già di sangue
Rosseggiano le nevi, e già del sangue
A poco a poco squagliasi al tepore
L' inflessibile gelo. E mentre l'orme
Preme il corsiero colla cornea pianta,
Nelle rotte pruine si sprofonda
L'ugna, e sotto riman; nè del cadere
V'ha solo il danno; qual le membra infrante

Lascia ne le pruine, e qual le perde
Dalla freddura risecate. Alfine
Dopo dodici soli ed altrettante
Notti crudeli per disastri e stenti,
Toccan la cima desïata, e campo
Metton lassù fra le scoscese rupi.

Ma punta di temenza, al genitore
Venere si rivolge, e dolorosa
Così gli parla: «qual confin di grazia
Avran d'Italia le sventure e i guai?
Dopo tanto vagar per terre e mari
Quando avran posa i miei nepoti? E il Peno
Perchè, dimmi, a cacciarli s'apparecchia
Dalla città ch'ebber da te? La Libia
Portò sovra dell'Alpe, e di rovina
Or minaccia l'impero, onde già Roma
Teme la fine di Sagunto. O padre,
Dànne securo asilo, ove di Troia
Portar le sacre ceneri supreme,
Le reliquie di Assaraco e i penati,
E gli arcani di Vesta. È forse poco
Aver cercato per lo mondo errando
Un ricovero? O fia che in Roma schiava
L'eccidio d'Ilïon si rinnovelli?»

Così la Diva, e il genitore a lei:
«Non temer Citerea, non affannarti
De' Tirii sforzi; tengono il Tarpeo
I tuoi nepoti e lo terranno a lungo.
Or vo' che sia questa difficil prova
Dell' Itala virtù misura e vanto;
Poichè le genti un dì mastre di guerra
E in ogni rischio invitte, a poco a poco
Dall' onor prisco dischiattàr de' padri,
E quel sceso da noi popol latino
Ognor di sangue prodigo, di fama
Avido ognora, oscuramente poltre
In pace, e vive d'ogni gloria muto;
Tal che di voluttade alla dolc' esca
A mano a mano sua virtù si fiacca.
È impresa faticosa e di gran mole
Fra tante razze combattenti il regno
Acquistarsi da solo. Oh! verrà tempo
Ch' arbitra della terra abbiasi Roma
Gloria più bella per le sue sventure;
Quinci nomi famosi al nostro seggio
Saliranno; e Marcello che l' opime
Spoglie offrirammi, e Fabio e Paolo. Questi
Faran sì vasto de' Latini il regno
Colle ferite lor, che rüinarlo

Non potranno de' posteri le basse
Anime tralignate e la mollezza.
È già nato il guerrier che dall'Italia
Discacci il Peno, e all'Africa il riduca,
E su le porte della sua Cartago
L'arme gli tolga. Di quà, lunga etade
Terran tue genti, o Citerea, l'ímpero.
Quinci de' Curi poggierà sublime
La divina virtude, e ai sacri Juli
Un popolo guerrier dagli olëosi
Campi Sabini aggiungerà suo nome.
E ún Sabiń padre nell'estrema Tule
E nelle selve Caledonie primo
Trarrà sue schiere vincitrici; al Reno
Darà legge e confine, senza posa
Reggerà gli Afri, e vecchio l'Idumea
Ricca di palme domerà col ferro.
Nè ad Acheronte scenderà, nè ai laghi
Vedovi d'ogni luce; avrà suo seggio
E i nostri onor tra noi. Quinci un garzone
Folgorante di grande anima l'opra
Imprenderà del padre; alta la fronte
Terrà pari all'impero, e celebrato
Dell'etate sul fior, di Palestina
Fornirà l'aspre guerre. Ma de' tuoi

Tu vincerai, Germanico, le geste,
Terror, sin da fanciullo, de' Batàvi
Dai crini d'ôr. Nè prenderai sgomento
Dell'ardente Tarpèo; fra l'empie fiamme
Sarai serbato al mondo, a cui ben lunga
Stagion ti legherà. Gli archi allentati
Arrenderà la gioventù del Gange
A Germanico; a lui vôta di freccie
La sua faretra il Batro. Egli per Roma
Vittorioso della gelid'Orsa
Trarrà suo carro, e co' trionfi Eoi
Del Dio di Nisa oscurerà la fama.
E corso l'Istro, là ne' lor covili
Debellerà que' Sarmati che a sdegno
Han gl' Itali vessilli. Di lor nume
L'empiranno le muse, e più potente
Della lira onde Rodope si mosse,
E d'Ebro i flutti si arrestaron, carmi
Ei canterà che stupiranne Apollo.
E là, dove tu vedi la vetusta
Nostra magion sulla Tarpeia rocca
Porrà d'oro lucente il Campidoglio,
Adeguando co' vertici de' templi
Il nostro ciel. — O tu, figlio di numi,
O tu, padre di numi, le felici

Terre correggi col paterno impero;
Tardo al ciel riederai; dall'alto seggio
Si leverà Quirino, e splenderai
Figlio stellato tra il fratello e il padre. »

Mentre che Giove de' futuri eventi
L'ordin rivela, Annibale a traverso
Bricche e more, i nevosi iva premendo
Lubrici balzi, ed assodava i passi
Giù per la china faticosi e incerti.
I Peni non ritarda oste nemica,
Ma rupi spaventose e rocce a picco
Ch'ànno a rincontro. Là tra' greppi chiusi
Le tante asprezze e l'indugiar li rode;
Nè ristoro le membra intorpidite
Hanno col sonno; aggiungesi al lavoro
Anco la notte, e quinci un far a gara
Di sveller orni, e quindi omeri spessi
Che si carcan de' roveri schiantati.
Poi che spogliar de' fitti arbori il monte
Fan delle travi un mucchio. Intorno intorno
Dalle rapide fiamme il crudo scoglio
Arso si cuoce; la fradicia mole
Rotta dal ferro cigola e si stempra,
E del prisco Latino ai lassi Peni

Dischiude i regni. Dopo tanti storpi
Le ignote Alpi varcate, il capitano
Nelle valli Taurine alfin s'attenda.

Dall'arenosa Gárama frattanto
Bostare tutto gioia, i vaticini
Arrecava di Giove, e qual se avesse
Visto il Tonante, gli animi accendea:
« O gran Belide, che le patrie mura
Franchi di servitù col brando invitto,
Noi della Libia penetrammo l'are.
Noi le Sirti che sprazzano le stelle
Spinsero fino al ciel, e violenta
Più del profondo pelago, per poco
Non ne inghiottia la terra. Aridi campi
Da mezzodì si allungano all'occaso;
Nè altura alcuna a quegli spazî immensi
Il ciel largia, da quelle in fuor che il turbo
Rapinando le nuvole profonde
Ammassiccia di polve; qual se rotto
Il carcere, le terre Africo, e l'onde
Austro turbando e sollevando, a lotta
Furibondi si scaglino ne' campi
Di lor furie capaci, e monti e monti
Ergano a gara di ondeggianti arene.

Di que' valloni uscimmo alfin, cogli occhi
Fissi alle stelle. Poichè 'l giorno inforsa
Ogni cammino, il passagger che in mezzo
All'arene continue erra per quelli
Deserti profondissimi, sorregge
La Cinosura a' Libici nocchieri
Scorta ognor fida. E poi che stanchi e lassi
Venimmo ai regni ombrosi ed a' querceti
Del cornifero Giove e al chiaro tempio,
N'accolse ospite Arisba, e al sacro loco
Dentro ne mise. Strana e memoranda
Evvi una linfa presso al tempio; questa
Tiepida è sempre quanto spunta il giorno
E quando cade; è fredda allor che il sole
A mezzo il corso il cielo infiamma, e glebe
All'ombre della notte. Indi le zolle
Fertili senz'aratro ed i recessi
Pieni del nume ne dimostra il veglio,
E con fronte serena a dir imprende: »
« L'ombre di queste selve, e questi eccelsi
» Arbori e questi boschi a Giove albergo,
» Bostare, ti propizia. A cui non conta
» Suona la fama delle due colombe,
» Che dono del Tonante, erano in Tebe?
» Qual delle due su le Cäonie piagge

»Il vol raccolse, i boschi Dodonei
»Di mormorio profetico riempie;
»E l'altra concolore, che aliando
»Pel mar Carpazio colle nere piume
»Arrivò nella Libia, in questo tempio
»Pose suo seggio a Citerea sacrata.
»E qui, dove fra l'ombre (o maraviglia!)
»L'ara scorgete, di montone eletto
»Posò l'augello fra le corna, e disse
»Alle genti Marmariche i responsi.
»Si popolò di subito la selva
»Di annose piante e il bosco, e quali or sono
»Dal primo dì giganteggiar le querce.
»Da quel dì coll' orror sacro di prima
»L'arbore il nume accoglie, ed ha su l'are
»Onor di sagrifizî.» «A queste cose
Eramo attenti, e scosse, d'improvviso
Stridon le porte, s'aprono, e più viva
Luce ne fere. Innanzi all'are splende
In sua candida vesta il sacerdote,
E a lui d'intorno il popolo s'accalca.
Io profferisco gl'intimati accenti,
E nel vate di subito trasfonde
Sua mente il Dio; di suoni alti rimbomba
Il bosco tutto, sbattonsi le querce

Una su l'altra, e formidabil voce
Già per l'aure si spande. « O Peni al Lazio,
» Correte al Lazio, o Peni, e colla guerra
» Scompigliate di Assaraco la prole.
» Veggo gli aspri cimenti, e già sul carro
» Sale truce il Gradivo; anelan fiamme
» Vôlti all'Italia i corridori ardenti,
» E son rosse le redini di sangue.
» Tu, che gli eventi delle pugne e il fato
» Ultimo saper brami, e fiero intendi
» Alla difficil opra, entra ne' campi
» Del duce Etolio, e splenderà più chiara
» De' tuoi la gloria; niun l' itala gente
» Potrà ferir di più crudel ferita,
» E per te, vinta, di spavento piena
» Sarà l'Ausonia tutta, e senza guerra
» Non starà mai finchè tu resti in vita. »

Bostare apportator di tai responsi
Giunse ai militi lieti, e in loro accese
Fiero desio di subita battaglia.

LIBRO XI.

Or canterò quai popoli a Cartago
E al suo campo aggiungea la dolorosa
Rotta di Canne. Ahi negl'incerti casi
Langue la fede ne' mortali! Troppo
Nelle sventure a disperar proclivi
Porser la destra al perfido guerriero
Apertamente gareggiando. E primi,
Il Sannita crudel per le covate
Ire e per gli odî rïaccesi a tempo,
L'instabil Bruzio che i destini e peggio
Forzerà colla sua tarda vergogna,
E con lor l'ingannevole Pugliese
Dalle mal certe insegne. Indi gl'Irpini
Popol vano, inquïeto, e tal che il giuro
Turpemente rompea, quasi fra tutte

Viaggiasse le genti il maledetto
Sozzo contagio. Ai Punici si diero
Perfide per paura le coorti
Di Calazia e di Atella; il latin freno
Ruppe Tarénto Falantèa, dai figli
Mutabili ed audaci, e amica aperse
L'alta Croton le porte e piegò il collo
De' Tespiadi nepoti a stranio giogo.
E i Locri prese egual follia. Le turbe
Di quell'umida spiaggia, ove l'Ausonia
Vanta Elleniche mura, e sinüosa
Accoglie i flutti dell'Jonio, pronte,
Com'è sempre, seguiro i fortunati
Afri vittorïosi, e trepidando
Giuraro il braccio alle Sidonie pugne.
Nè tardar dall'Eridano superbo
I Celti, e punti dal rovello antico
Precipitosi rovesciarsi tutti
A dannaggio d'Italia e unirsi al Peno.

Ma sia pure che a dritto i Celti e i Boi
Riguerreggiasser empie guerre. E Capua
Potea Capua far sue l'ire, i furori
De' popoli Senoni? Oh! qual fia mai
Che la città dai Dardani fondata,

Or che le sorti si mutaron, creda
Col Tirio duce in amistà congiunta?
Lussureggiavan gli animi negli ozî
Per lunghi e folleggiati anni nutriti,
Struggean le colpe la vergogna, e fatto
Dell'oro il solo, il turpe idolo, poltre
E d'ogni legge sciolte entro alle mura
Accidïando si sfacean le genti.

E a ruina maggior le traboccava
L'efferata superbia e la ricchezza
Al mal voler seconda. Oro ed argento
Ebbero quanto non largì fortuna
Ad altra itala gente; manicate
Giubbe vestian di assirii succhi intinte;
Mense regali a mezzo il giorno; cene
Fino all'alba prodotte, e così brutta
D'ogni sozzura si traea la vita.
Quindi la plebe in ira ai padri, e lieta
D'invidïarsi i padri era la plebe,
Onde in sussulto l'anime discordi.
Dalla colpa alle colpe trascorrea
La temeraria gioventù, nè a dietro
Stavanle i vecchi ancor più lordi e rotti;
E i più vili di sangue e di fortuna

Ambian primi gli onori e il sommo impero
Della patria cadente. Anco di stragi
Allegraro i conviti, empio costume,
Cogli alterni spettacoli feroci
Dei düellanti, che sui nappi stessi
Rovesciarsi trafitti, onde sovente
Di largo sangue si chiazzâr le mense.

Per volgerli più pronto al Tirio duce
Astutamente gli egri animi assalse
Pacuvio, per sua turpe opra famoso.
Ben ei sapea che mai per alcun patto,
E così appunto ei desïava, Roma
L'avria concesso, e però vuol che parte
Chieggasi a Roma del supremo impero,
Un consolo di Capua e fasci alterni;
E ove Roma disdegni, che divisa
Con pareggiato onor sia la curule
E sian doppie le scuri, innanzi gli occhi
S'abbia il vendicator del suo rifiuto.
Scelgonsi quindi, e partono i messaggi;
Virrio li guida, parlator facondo
Ma di oscuro legnaggio, ed infollito
Più ch'altri mai. Non anco al gran Senato
Profuso avea ne' suoi tumidi accenti

L'empio consiglio della plebe insana,
Un fremito di sdegno alto, concorde,
Mandano i padri. Di rampogne e grida
Rimbomba, e trema dal frastuono il tempio.

Allor Torquato per la fronte austera
Emulo agli avi: «Ah! voi da Capua, sclama,
Apportatori di cotesti annunzî
Venir osaste a Roma? A questa Roma
A cui lo stesso Annibale coll'arme
Avvicinarsi non ardia pur dopo
La giornata di Canne? A' vostri orecchi
Forse non giunse mai, come una volta
Par'inchiesta alla vostra in sul Tarpeo
Fesse il popol latino? Non un cenno,
Non un accento, sì la destra irata
Cacciò 'l superbo ambasciator; con tanto
Impeto capovolto a precipizio
Dal sacro tempio ei fu, che contro un sasso
Aspro sbattendo, nel cospetto eterno
Lavò l'onta col sangue, e fu la morte
Delle parole maledette il fio.
Or io qui son, nipote a lui che il messo
Balzò del seggio del Tonante, a lui
Che, consolo, difese il Campidoglio

Colla nuda sua destra. » E già sbuffando,
Pronto a rifar le avite opre, le mani
Contro ai messi scagliava, e poichè Fabio
Più forte il vide furïar nell' ira,
Esce fremendo in questi detti: « O sozzi
D'ogni vergogna! Or ecco, il seggio è vôto
Vedovato dal fulmine di guerra,
E qual de' vostri, ditemi, volete
Su quel seggio locar? Per Paolo nostro
Chi date voi? Te forse, Virrio, appella
Primo la sorte, ed il Senato assente
Che te, Virrio, la porpora pareggi
A' nostri Bruti? Ah! vanne stolto, corri
Al tuo segno. La perfida Cartago,
Ella i suoi fasci ti conceda. » Mentre
Con tanto empito ei parla, impazïente
Di più frenar co' gemiti la rabbia
Già fulmina Marcello e torvo esclama:
« E quale pazïenza e quanto lunga
È questa omai che il cor t' impigra, o Varro,
Che confuso dal turbine di Marte,
Tu, consolo Romano, anco sopporti
I farnetici sogni? E non ancora
Non l'hai scacciati ancora a precipizio
Dalle porte del tempio? E non insegni

A cotesti mezz'uomini che valga
Fatto a nostr'uso il consolare impero? —
Plebe snervata e a ruïnar già presso,
Odi consiglio: esci di Roma e in fretta;
Innanzi alle tue mura a te coll'arme
Darà risposta qual conviensi il duce.»
Sorgono i Padri tutti e con gran grida
Premon gli ambasciator, che presti presti
Escono dalle porte. Scorrucciato
Virrio moveva per la gran ripulsa,
E di Annibale il nome iva iterando.

E Fulvio allor coll'anima presaga
Di sua gloria futura, e coll'imago
Di Capua ruïnante innanzi agli occhi,
«Nemmen, dice, se vinto e incatenato
Il Tirio duce tu traessi a Roma
Dato ti fora di toccar più mai
Le sedi di Quirino. Orsù, ti affretta
Dove ti vuol la tua demenza.» Tosto
Recansi quinci a Capua le risposte
Del Senato di Roma e le minacce.

In sì fitta caligine sepolti
Dènno esser dunque, o sommo Giove, i fati?

Tempo verrà più lieto, e allor amica
Roma godrà di un consolo Campano;
E i fasci che in sì lunghi anni di guerra
Negò fra l'armi, affiderà spontanea
Ai nepoti magnanimi e secura.
Ma fia pur de' superbi avi la pena
Che a porgere i suffragi i proprî figli
Prima di Capua manderà Cartago.
Or poichè Virrio i detti e gli atti espose
Del Senato di Roma, il falso al vero
Scaltramente mescendo, il fatal segno
Squillò di guerra al popolo in sussulto.
Armi grida, ed Annibale dimanda
La gioventù furibondando; erompe
D'ogni parte la plebe, e nelle case
Chiamano i Peni. Le famose geste
Celebran tutti del Sidonio duce:
Com' egli al glorïoso Ercole parî
L'Alpi squarciasse e trasvolato avesse
Le rupi al cielo più vicine; come
Vincitor dell' Eridano rompesse
Co' stipati cadaveri la corsa,
E d'italico sangue i Lidii stagni
Ognor vincendo rimestasse; nome
Desse eterno alla Trebbia, e nelle pugne

Egli Paolo e Flaminio della guerra
Arbitri ei solo travolgesse a Pluto.

Sopra ciò dell' eroe le prime imprese,
La distrutta Sagunto, i valicati
Culmini di Pirene, il fiume Ibero
Van gloriando, e di suo padre i riti
E le guerre dai primi anni giurate.
Sol ei che tante nelle mischie ruppe
E tanti uccise condottieri, ei solo
Nelle battaglie da ogni colpo illeso;
Or se piace agli Dei che al sommo duce
Destra con destra in amistà si aggiunga,
Perchè le pompe e il delirante orgoglio
Patirà Capua d' una gente esangue?
La tirannia della città che come
Agli schiavi le niega e fasci e dritti?
Certo, culto maggior per suo gran nome
Noi dovremo a Varron, perch' ei fuggendo
Dalle pugne di porpora risplende.

Sparnazzavan tai ciancie, e intanto a sorte
Si traeva il drappel che al Tirio duce
Gisse a confederarsi. Ma l' invitto
Vigor non deponea Decio, decoro

Unico allor di Capua. Egli fra mezzo
Alla folta si caccia, chè d'indugi
Tempo non era, e grida: «O cittadini,
Così voi dunque a frangere correte
Degli avi nostri i dritti? Ospite vostro
Il maledetto che rompea la pace
Chiedete voi? Ma quale oblio vi prese
Della virtù, sì che la sacra osate
Fede spregiar, la fede che alle genti
Come ad ogn' uomo è venerata? Or questo
Di pugnar per l' Italia, è questo il tempo
Di movere le insegne, or che nemica
Volge la sorte, e la ferita chiede
Balsamo pronto. All'opra è tempo è loco
Ove s' inforsa, ove a soccorso chiama
L'aspra fortuna; secondar la lieta
D'anima grande non fu mai. Su, via,
Quà tutti all'opra. Io le conosco, ai numi
Pari sono quell'anime, più forti
Delle loro sventure; oh! sì, di Canne,
Del Trasimeno e della memoranda
Morte di Paolo oh! ben più grande è Roma.
Son essi quei che dalle vostre mura
Strappâr l'oste nemica, e v' hanno tolti
Alla superba tirannia Sannita;

Essi quei che stornâr dal nostro capo
Le guerre Sedicine, e colla pace
Leggi ci diero e libertade. D'onde
Fuggite voi? Di chi fidate? Io sangue
Di Dardano, cui diede i riti e il nome
Ch'ebbe da Giove il padre Capi al grande
Julo proavo, andrommi io forse pari
Agli eunuchi Nasàmoni? Compagno
De' Garamanti crudi e mezzefiere?
Ch'io col gregge Marmarico mischiato
Ponga le tende? E ch'io sopporti un duce
Che dritto e fede ha nell'acciar, e a sola
Gloria le stragi? Ah! no, così non fia;
Non ha Decio nel cor tanto confusi
Vizio e virtù che a tal s'arrenda. Aperta
È di Dite la porta; a nostro scudo
Nullo ci diede l'invida natura
Dono maggiore che il poter concesso
D'uscir a voglia dall'iniqua vita.

Così Decio gridava ai chiusi orecchi
Inutilmente. E già la turba eletta
Stringea col Tirio i patti, e precorrendo
L'ordinanza di Annibale, infinita
Una schiera di Autòloli venia

Tumultüando. E con gran gente il duce,
Tolte in fretta le insegne, a presti passi
Movea per la campagna. E Decio: « or ecco,
È questo il punto. Orsù, accorrete, è l'opra
Degna di Capua. Orsù, Decio vi guida,
Sotto la destra vindice procomba
La barbara ciurmaglia. Sterminarla,
Ecco la palma di ciascuno; ov'osi
Appressarsi il nemico, a lui la porta
D'acervati cadaveri si sbarri;
Cessi il brando l'infamia; omai può solo
Lavar le deturpate anime il sangue. »

Mentre che indarno e a niun gradito ei parlà,
Giunto da presso Annibale alle mura
Dell'ostinato Decio ebbe contezza
E del fiero proposto. Incontanente,
Gonfiò d'ira nel core, a'suoi comanda
Che negli alloggiamenti il tracotante
Traggasi. Amor della giustizia, fede
E virtù pertinace erano usbergo
A quell'alma imperterrita, più grande
Della sua patria. Maëstoso in vista
Anzi al guerrier si pianta, ed al superbo
Che lo minaccia torvi guardi avventa

Ed acri accenti. Lo rampogna il duce
Ch'osi spregiar cotante armi e cotante
Belliche insegne e strepitando grida:
« Dopo di Paolo e di Flaminio, un Decio,
Un forsennato mi disfida. Ahi! meco
Vuol contender d'onore, e colla morte
Gloria mercarsi. O duci, or via le insegne
Svelgansi tosto, orsù vediam se Capua,
In onta a Decio che nol vuole è mia:
Se a me novella guerra egli prepara,
A me cui si dischiusero l'eccelse
Alpi al ciel minaccianti e valicate
Solo da un Dio. » Così parlava ed era
Sangue il suo volto e truce fiamma il guardo;
Di schiuma ricoperta era la bocca,
E anelando e fremendo un gorgoglio
Terribile mettea la chiusa strozza,
Ma poi ch'entrò nella città seguito
Dal Senato e dal popolo, che a furia
Correagli incontro per mirarlo in volto,
Sfogò la rabbia e l'impeto dell'ira.

Anco a Decio infiammata erasi l'alma
Al vicino periglio. Ei ben vedea
L'ora esser questa che potesse inerme

Vincer la fama del guerriero invitto,
Nè fuggì per suo scampo, nè fra chiusi
Lari cercò ricovero; ma come
Nessun Peno ci fosse entro le mura
Libero cittadino il calmo aspetto
Intrepido serbava. Ed ecco in arme
Orrida frotta gli si sferra addosso
E l'avvinghia e lo tragge a' pie' del duce
Alto seduto. Il vincitor con detti
Aspri il garrisce, e tuona: « E tu da solo
Farti sostegno alla cadente Roma,
Stolto, presumi? Ritornar la vita
Alla morente? Ecco l'eroe che quanti
Ebbi doni dal cielo ora mi toglie!
A Decio inver io fui serbato; a Decio
Vile ed imbelle più di qual non v'abbia
Femmina alcuna su le Tirie sponde
Della nostra Cartago. Olà sorgete
O soldati magnanimi; l'oltraggio
Più soffrir non s'addice; avvinto ei sia
Delle catene meritate. » Disse,
Ne però fine avean le ingiurie; ed ecco
Sovra il corpo di Decio alma costante
Scagliansi que' feroci, e di catene
Gli legano da tergo ambo le braccia.

Come leon che nella greggia entrato,
Precipitoso al collo alto si slancia
D'una giovenca, e turgido di rabbia
Esulta e rugge, e là dalla cervice
Grave su le confitte ugne pendendo
Sbrana la trafelante e la divora.

Mentre i ceppi s'apprestano, « Su via,
Sclama Decio, stringetemi in catene;
Prezzo del patto infausto onorin queste
L'entrata del guerrier. Decio ben degna
Vittima pera, chè non placa il sangue
De' sgozzati giovenchi il sitibondo
Di sangue umano. Ecco la destra, è questo
Il sacro giuro! Non ancor la Curia,
Non anco entrasti il limitar del tempio,
E al truce impero il carcere si schiude.
Segui, segui tua via; queste primizie
Accumula con pari opre; la fama
Mi giungerà nel Tartaro che Capua
Te seppelli sotto le sue ruine. »
Nè più parlar gli si concede; al capo
Nera vesta gli avvolgono, e l'ardito
Traggon dalla cittade al Tirio campo.
Smorzate l'ire alfine esce festante

Il vincitore, e d'ogni parte i lieti
Occhi girando la città ricerca,
I palagi ed i templi. D'ogni cosa
Brama contezza; chi le mura ergea,
Quanti giovani in arme, e quanto Capua
Abbiasi per la guerra oro ed argento,
Qual de' fanti la copia e de' cavalli.
Mostrangli quindi il Campidoglio eccelso,
E notizia gli dan dell'ubertosa
Cerere amica e de' Stellazii campi.

Omai gli stanchi corridor dal cielo
Spingea Febo alla meta, e a poco a poco
Colle diffuse tenebre copria
Espero il carro che fuggiva al lito.
Siccome è l'uso apprestansi le dapi;
È la cittade in festa, e si banchetta
Sovra le mense regalmente adorne.
Il capitano con onori e culto
Qual conviensi ad un Dio, sovr'alto seggio
Fiammeggiante di porpora è condotto.
Nè de' donzelli una è la turba; questi
Pongon le dapi, quei le tazze, molti
Badano ai fochi, ed altri alle vivande
Ordine danno. Il ricco desco brilla

Di vasi preziosi in auro sculti
Anticamente.

Vincono la notte
Le faci fiammeggianti e nelle sale
Tutto è strepito e luce. Ammira il Peno
Le non più viste sontüose mense,
E nelle varie incognite parvenze
Di quel lusso regale avido intende
E attonito gli sguardi. Indi si pasce,
E riprende in suo cor che al facil vitto
Sfoggio s'ingiunga tanto ricco e tanto
Ferver di paggi. Alfin sazio, e coi vini
Esilarata l'anima severa
Bandì le cure e serenò la fronte.

Söave intanto su l'Euboica lira
Canta Teutra Cumano, e sì gli orecchi
Intronati dai bellici frastuoni
Molce e lusinga. E pria di Giove ei canta
I giocondi furtivi abbracciamenti
Coll'Atlantide Elettra, onde nascea
Dardano prole degli Dei ben degna;
E canta come Dardano al Tonante
Di suo ceppo divin desse un nipote

In Erittonio, e Trojo canta ed Ilo;
Canta come per lungo ordin scendesse
Assaraco, indi Capi a niun secondo
In opre e in nominanza, e come questi
Alle mura primier desse il suo nome.
Plaudono al canto i Tirî, ed i Campani
Plaudon del pari. Con solenne rito
Primo il duce di vin le mense asperge
A onor di Capi, e dopo lui la turba
Liba e libando più e più si accende.

Mentre gavazza la Sidonia gente,
Uno soltanto (che non fia ch'io taccia,
Giovin d'oblio non degno, il tuo proposto,
Nè tolga fama all'ardir tuo che figlio
Fu di gran core, benchè tronco a mezzo)
Un che per poco ber s'era la mente
Serbato integra, della guerra il vanto,
Audace opra, d'Annibale la morte
Tacitamente in suo pensier volgea.
Questi, figlio a Pacuvio, avea biasmato
L'arti paterne, ond'era più mirando
Il suo nobil desio. Grave di dapi
Uscia dagli atrî a tardo passo il veglio,
E a presso il figlio lo seguiva, e giunti

Dietro al palagio in solitaria parte,
Come parve al garzon d'aprir l'audace
Proponimento: « Odi consiglio, disse,
Di noi degno e di Capua. » Apre la toga,
E « mira, dice, quest'acciar; con questo
Vo' por fine alla guerra e il mozzo capo
Offrire a Giove del Sidonio duce.
Per questo ferro alfin, per questo ferro
Fian saldi i patti. Se l'età tua tarda
Cotal vista non pate, e il cor fiaccato
A tanta opra ti trema, or va, in securo
Traggiti, e solo al mio pensier mi lascia.
Tienlo pur sommo il Peno; anco ai celesti
Lo pareggia qual suoli; oh! saprai quanto
Del Tirio nome è il figliuol tuo più grande. »

Già fremea guerra il giovane, e dagli occhi
Atroci fiamme saëttava; e il veglio
Che di sè quasi uscia, tanto que' detti
L'aveano negli orecchi egri percosso,
Gittasi a terra tremebondo, i piedi
Stringe del figlio, e li copre di baci,
E « deh!, sclama, per quel debile filo
Cui mia vita si attien, pei dritti ch' hanno
Sui figli i padri, per la tua salvezza

A me più cara della mia, deh! cessa,
Cessa dall'opra. Ah! no; non sia l'ospizio
Contaminato; ch'io non vegga i nappi
Lordi di sangue e sossoprar le mense
Nell'ardor della mischia. È potrai forse
Del superbo cimier lo sfolgorio
Terribile soffrir? Soffrir quel volto,
Quegli sguardi, quel fulmine che investe
Città, schiere, castella e tutto vince?
Il potrai tu? Se darà, visto il ferro
Un grido spaventoso, un di que' gridi
Onde nel campo sgomina le file?
T'inganni, o figlio, se a banchetto assiso
Inerme il credi. Omai per tante guerre
S'arma l'eroe di maestade eterna;
E se lo sguardo volgerai, la Trebbia
Ti starà di rincontro, e le campagne
Di Canne intorno ti vedrai; vedrai
Fartisi il Trasimeno e le sue tombe
E di Paolo la grande ombra d'innanzi.
Che? In tanto affar de' convivanti amici
Fian torpide le destre? Ah! smetti, o figlio,
Lascia, lascia un'impresa onde ti è tolto
Vittorioso uscir. Pur or tu stesso
Decio vedesti, ed a compor tua mente

Pur non t'apprese de' suoi ceppi il carco? »

Così Pacuvio, e visto che i suoi detti
Nonchè atterrito, aveàn più acceso il figlio
Di bel desio d'onore, « Or più non chieggo,
Riedi, soggiunse, or va, torna al convito,
Affrettiamci. Non già ferir tu devi
Della Sidonia gioventude i petti
Posti a guardia del duce. Ecco il mio petto;
Quì si provi tua destra; è questo il petto
Che ferir devi, ove tu il Peno assalga.
Gli anni miei tardi non spregiar; io padre
Opporrò le mie membra, e quell'acciaro
Ch'or non poss'io, ti spoglierò morendo.

Pianser commossi e padre e figlio. I numi
Voller serbato il Punico guerriero
Di Scipio all'arme, e non concesse il fato
Ch'estrania man compisse opra sì grande.
Bello nell'ira sua, pari all'altezza
Del magnanimo ardir, ahi! quanto grido
Abbandonata gli furò, se tanta
Diedegli laude la concetta impresa:
Quinci, in volto atteggiati a finta gioia
Si affrettano alle mense, infin che il sonno

Gli allegri convivanti ebbe dispersi.

Come affrettava la novella aurora
I destrier di Fetonte, ed a fior d'onda
Già risplendea la rapida quadriga,
Il figlio al grande Amilcare più cure
Aspre pungeano. Ad annunziar ai Padri
L'opre del duce mandasi a Cartago
Il feroce Magon. Scelgonsi quindi
E prede opime e prigionieri e spoglie
Tolte ai caduti, per offrirne saggio
Ai numi sacro della fausta guerra.
Secondamente alle Sidonie piagge
Mandasi Decio. Ahi misero! alla cruda
Ira lenta del reduce guerriero
Era serbato, ma dall'alto Giove
Mosso a pietà di quell'ingiusta pena
La nave che il traea spinse all'antica
Terra di Batto. Quivi Tolomeo
De' marinai custodi alle minacce
Tolse quel prode, e il liberò dai ceppi,
E la terra medesma che a lui vivo
Fido asilo largia, nella tranquilla
Tomba le inviolate ossa raccolse.
Destra Venere intanto il desïato

Punto cogliea di guerreggiar occulta
Co' suoi tripudî i Peni, e alla dolce esca
Voluttüosa intenerirne i cuori.
A spargere quà e là dardi furtivi
Le care sue crëaturine invita,
E a säettar di tacite fiammelle
I chiusi petti. E con un dolce riso
Così lor parla: «Ci dispregi pure,
(Ed inver che siam noi?) l'avversa Giuno
Alto portata dalla sorte lieta:
Omeri e destra ell'ha possenti, e noi
Spargiam con püerile arco bel bello
Saëttelle che pungono, ma sangue
Non fanno mai. Pur via, quà tutti all'opra,
L'ora è propizia, o vezzi miei: ven priego,
Infiammate di tacite quadrella
Le Tirie genti. Or animo! i soavi
Abbracciamenti, i larghi vini, il sonno
Vincan le schiere che le spade e i fochi
Non domaron, nè i fulmini di Marte
Infurïato. Il capitano crudo
Sugga la voluttà sì che la senta
Per ogni vena, nè disdegno il prenda
Di riposar sovra trapunto letto,
O di spargersi il crin d'assirio amomo.

Ei che si vanta di dormir nel verno
A cielo aperto, ami passar le notti
Entro a' fide pareti. Omai la fame
Non ispenga qual suol coll'elmo in testa
Del suo veloce corridor in groppa;
Doni a Bacco oziando i giorni interi,
E di vin carco e di vivande al suono
Della cetra accarezzi i sonnerelli
Languidamente, e poi vegli le notti
Inebbrïate dal mio dolce nume.»

Così Venere. Applaude il lascivetto
Esercito gentile, e per lo cielo
Ratto si libra su le candid'ale.
Sente la Maura gioventude intorno
L'alïar delle fiamme, e l'alme tutte
Ardono punte dai volanti dardi.
Ferve il desio di vini e di vivande,
E di carmi soavi e mollemente
Disposati alla lira. Or più non suda
Per le campagne il corridor focoso,
Nè si affatica or più l'omero nudo
All'usato vibrar di lancie e d'aste;
Ma si cullan ne' tepidi lavacri
Le membra illanguidite, e i piacer vani

Struggon così la rigida virtute.
Dall'ingannevol dëità sospinto
Il duce stesso le seconde mense
Orna di dapi; gl'iterati inviti
Bramoso accoglie, e dai taciti dardi
Offesa la mutata alma si spoglia
Delle usate virtù. Seconda patria
Omai gli è Capua, che con pari onore
La seconda Cartagine si noma.
Così lo spirto nella lieta sorte
Vergine ancor, si stempra alle lusinghe
Dolci de' vizî. Il popolo Campano
Ne' piaceri si abbevera e gavazza
Sfrenatamente, nè mai sazio aggiunge
A nuova gioia de' convivi alterne
Arti di mimi svarïate; come
Senza posa i Nilotici Menfiti
Lascivïando al suon di frigia tibia
Strepono intorno all'Amicleo Canopo.

Pur il sommo diletto all'Afre turbe
Teutra porgea co' dolcissimi canti
O col suon della lira. Ei, visto il Peno
Starsi inténto alle fila armonïose
Dal pollice commosse, a cantar prese

Le maraviglie dell'Aonia lira,
E il dolce canto in sì leggiadro accordo
Giunse alla cetra, che vincer potea
In söavezza il moribondo cigno.
E così tolse a ricrear le mense:

«Udirla i Greci, maraviglia a dirsi,
La cetra fortunata, onde le rupi
Furono smosse e volontari i sassi
Ordinaronsi a muro. Intorno a Tebe
Invocate dal plettro Anfïoneo
Volâr le selci, ammassicciarsi a vallo,
E d'improvviso apparvero sublimi
Le cantate castella. Indi la lira
Quetò le turbinanti onde, corresse
Le foche mostrüose, e seco addusse
Il variforme Proteo, ed Arïone
Portò sul dorso dell'equorea belva.
E pur la cetra che al Centauro cara
Formò gli eroi su la Peliaca roccia
Col poter de' suoi numeri e la grande
Alma d'Achille, avria l'ire frenate
De' flutti tempestosi e il crudo averno.
Fu quello il plettro che cantò il caosse,
E la mole del mondo orrida, e, prima

Che il sol vi fosse, d'ogni luce muta;
E come Iddio dal pelago scevrasse
L'onde dall'onde, e nell'aereo vano
Equilibrasse della terra il globo;
Cantò come a soggiorno alto de' numi
Desse l'Olimpo, e quanto di Saturno
Fossero casti i secoli e beati.

Ma sfolgora fra i chiari astri ben degna
Quella cetra che Orfeo, gioia de' numi
Dell'averno e del ciel, percosse un giorno
Allo Strimone in riva. Al dolce canto
Maravigliò fra le sorelle Aonie
La madre stessa, l'immortal sua madre:
Nè i gioghi del Pangèo saldi restaro
Alle dive armonie, nè il bellicoso
Emo, nè il Trace più remoto; i boschi
Colle fiere il seguir, coi monti i fiumi.
Del dolce nido immemore, l'augello
Fermar l'ale fu visto, e ammaliato
Pendere nell'immoto aere sospeso.
Anzi allor che agli umani era difeso
Correre il mar non esplorato ancora,
Dal canto addotte e dalla cetra, l'onde
Vide alla sacra poppa avvicinarsi

Il Tessalo naviglio. E col suo plettro
Placò le fiamme e il sonante Acheronte
Il Bistonio cantor, e fermò 'l giro
Del volubile sasso.

O de' Ciconi
Madri crudeli! o Getici furori!
O Rodope esecrata! Al mar coll'Ebro
Andò la mozza testa e risonarne
Ambo le rive; e mentre che l'irate
Onde il traeano, al murmure che uscia
Appariro di subito dal fondo
L'esultanti balene.» Così Teutra
Que' petti nelle guerre aspre indurati
Molcea co' suoni de' Castalii carmi.

Magone intanto co' propizii venti
Giunse alle libie terre. Incoronata
Con segno di vittoria entrò la poppa
Il porto desïato, e via per l'onde
Largamente splendean l'armi predate
Che luccicavan su l'eccelsa prora.
Quinci i liti echeggiàr dell'alte grida
De' naviganti, che già pria nel mare
Ampio levarsi, e i remi tratti al petto

Concordemente, con voga arrancata
Rompon con cento colpi il mar che spuma.

Pronto il volgo alla gioia in mezzo a l'onde
Lanciasi, ed ebbro in suo favor a gara
Schiamazzando e plaudendo le novelle
Prede festeggia. Il capitano è un Dio,
A lui le madri d'ogn'intorno, e i figli
Desti alla gioia dalle madri, e i vecchi
A lui rendono e Padri e plebe insieme
Celesti onori di giovenche uccise.
Tal nella Libia e nelle patrie porte
Entra Magone, annunziator festante
Delle glorie fraterne. Indi il Senato
Subito accorre, e omai copre la Curia
La gran calca de' Padri. Allor secondo
L'avita usanza venerati i numi,
« Guerra vittoriosa, a dir imprende,
E ruina dell'itala potenza,
Io, di tant'opra non inutil parte,
Oggi vi annunzio. Il ciel n'arrise, e l'armi
Furono pari ai voti. »

« Avvi una terra
Che fu di Dauno nelle prische etadi,

E gloriosa per l'Etolio rege.
Là gira intorno all'umide campagne
L'Aufido violento e le risega
Co' stagni riversati; e poi che arriva
L'Adriaca foce, strepitando forza
L'onde del mar che non ha vanto. Quivi,
Arbitri sommi della guerra, Varo
E Paolo, il glorïoso italo nome,
Al fuggir delle nere ombre notturne
Prendono i passi, e sfolgorando in armi
Crescono luce alla nascente aurora.
E noi di contro, chè 'l germano ardea
Del desio di battaglia, incontanente
Moviam le insegne fuor del campo. Scossa
Trema la terra, e ne rimugghia il cielo.
Di cadaveri copre il fiume i campi
Il nostro duce, di cui nullo il mondo
Ebbe maggior in guerra. Io vidi, io stesso
Vidi l'Ausonia gioventù fuggente
Per le campagne al fiero impeto, al grido,
Al fulminar di un solo. In fuga rotto
Vidi Varron su rapido corsiero
Gittar l'armi da vile. E te pur vidi,
O Paolo, quando perforato il petto
Di spessi dardi su i compagni uccisi

Magnanimo cadevi.

Oh! ben quel giorno
Con largo sangue vendicò l'Egati
E i turpi accordi. Più bramar non lice
Di quanto amico il ciel ne diede; un giorno
Pari a questo ritorni, e tu, Cartago,
Donna di tutti i popoli tu sei,
E in ogni terra venerata. — Or ecco,
Sien testimoni della strage i segni
Onde la mano manca osa fregiarsi
La nobiltà superba.» Innanzi ai volti
Maravigliati in larga copia ei versa
Gli anelli d'oro rilucenti, e fede
Guadagnando al suo dir, così ripiglia:
«Dobbiam or noi la vacillante Roma
Scrollar dal fondo e pareggiarla al suolo;
Ma ristorinsi pria le nostre forze
Per tanti casi rifinite; aperti
Sien gli erarî, e mercede abbian le braccia
Assoldate alla guerra; di elefanti,
Esizio degli Ausonî, urge il difetto,
E il nostro vitto è faticato e scarso.»

Mentre così dicea cogli occhi torvi

Fissi in volto ad Annon, che alla crescente
Gloria del duce d'amarezza antica
Rodeasi in core: «Avrai tu dunque a grado
L'opra del braccio nostro? È degno alfine
Ch'io più non serva su Dardania gleba,
O chiedi ancor che Annibale sia reso?
Vinto da geste si famose, e tanto
Alte vittorie, sciagurato, a forza
Placa il tuo core omai, d'odio rigonfio
E d'invidia attoscato. Ecco la destra
Che dar volesti agl'itali tormenti;
Ella i fiumi, gli stagni, i liti, i campi
Largamente coprià d'italo sangue.»

Così Magone, e lo seconda aperto
Il favor degli astanti. Ed incitato
D'ira e d'invidia Annone: «Maraviglia
Non mi fanno davver cotesti oltraggi
Dello stolto garzon. Cieco d'orgoglio
Mostra la tracotante alma fraterna
E il velen della garrula natura.
Ma perch'ei di mutar colle sue ciancie
Il mio pensiero non presuma, il tempo,
Lo dico e lo raffermo, il tempo è questo
Di chieder pace; or di riporre i brandi

Che han rotto i patti, or di cessar è tempo
Colla guerra l'eccidio. A quanto ei parla
Pensi di grazia ognun di voi, chè d'altro
Giudicar non ne lice.

Oro, soldati,
Alimenti, elefanti egli dimanda
Armi e navile; e se fossimo vinti
Che più dar si potria? L'Ausonio suolo
Innondammo di sangue italo; giace
Là sovra i campi il Lazio; or dunque alfine,
Ottimo vincitor, sgombri di cure
Viver ne lascia nella patria nostra:
Concedi alfin che la rapace guerra
Col grave spendio non dissipi i lari
Già si spesso diserti. Ora lontano
(Così sia falso il mio presagio, e inganno
Facciasi il cor di un'ombra) ora lontano
Più non è, lo ripeto, il dì funesto.
Le conosco le atroci anime, e l'ira
Dalle stragi ripullula più cruda.
Voi, voi pavento, o Canne! O cittadini,
Proviamci orsù, colle calate insegne
Chiediam la pace; non sarà concessa.
Strage più fiera della sua, credete,

Roma n'appresta in suo dolor, e pace
Pria vincitrice accorderà che vinta.
E tu che con romor tanto superbo
Vanti l'opre famose e turbinando
Empi gli orecchi degli stolti, or dinne
Il tuo Marte secondo, il tuo germano
A cui pari ne' secoli non diede
Capitano la terra, e perchè, dinne,
Anco non vide le romulee mura?

Eh! sì, togliamo al sen materno i figli
A farne battaglieri anco non atti
A portar l'armi; egli fe' cenno, e mille
Navi rostrate gli apprestiamo; incetta
Facciasi tosto per la Libia tutta
D'elefanti, ed Annibale nell'armi
Gli anni produca e sia tiranno a vita.
O cittadini, non è già segreta
L'astuzia onde siam presi, e voi deserti
Deh! non vogliate i nostri dolci tetti,
E voi nel campo gli avidi potenti
Mettete a freno. L'ottimo de' doni
Ch'uom conosca è la pace; ella da sola
Mille trionfi oscura, ella difesa
Al comun bene i cittadini uguaglia;

Oh! ch'ella torni alle Sidonie mura,
E la fama di perfida si tolga
Dalla città che tu fondasti, o Dido.
Che se Annibale tanto arde nel petto
Desio di guerra, e al popol che le chiede
Render l'arme ricusa, almen per noi
Le furie sue non nutransi, e Magone
Cotesti cenni al suo germano apporti.»

Volea più dir nell'ira sua non sazio,
Ma lo sturbar le grida alte, il frastuono
Del contrario consesso. «E che? fia dunque,
Perchè d'ira tu fremi, abbandonato
Annibale, l'invitto astro di Libia
Vincitor su la meta? E vorrem dunque
Per l'invidia di un sol niegargli aiuto,
E lo scettro indugiar ch'è nostro omai?»
Quinci gli accordan frettolosi quanto
Conviensi all'uopo della guerra, e tutti
Anzi a Magone al condottier lontano
Plaudono a gara. Indi altrettanti aiuti
Mandano in Spagna, e il livor morde intanto
L'opre immortali, e rodesi che il duce
Favoreggiato in maggior gloria salga.

ANNOTAZIONI

LIBRO III.

—

pag. 151, v. 2.

così fu Giove ingiusto.

Fra le varie interpretazioni allegate dal Drakenborch al *Non aequo superum genitore* piacemi col Marso di dare al *non aequo* il significato d'*ingiusto*. Di fatto, sebbene di solito il *non aequo* come il *non probante* di Orazio (Od. I, 11) valga *avverso, irato*, sendo che si riferisce in questo luogo a Sagunto caduta per serbare la fede data, parmi più a proposito, poichè la parola può darlo, il senso di *ingiusto*.

v. 4.

alle cognate
Piagge di Gadi.

Gadi, *Cadice*, come Cartagine era fondata dai Tiri.

pag. 152, v. 21.

In questo tempio,
Qual suona il grido che si tien per vero
Durano ancor le sovrammesse travi
Dall'origine prima, ecc.

Il tempio di Ercole altamente in onore presso i Romani ed altre nazioni, era posto (Strabone, 3) a dodici miglia da Gadi e secondo la favola, benchè fatto di legno, non logoravasi mai. Importanti ne sono i particolari raccontati a questo luogo da Silio. Alle donne era negato l'accesso a sentenza di alcuni per la morte dolorosa del Dio avvenuta per opera di una donna, o com' altri affermano (Properzio 4, 9, e Macrobio Satur. 1,12) per rendere la pariglia alle sacerdotesse delle Buona Dea che lo cacciarono dal loro tempio quando egli che pativa di sete le pregò per un poco d' acqua. — I porci non erano tollerati nè anco nel tempio di Ercole Egizio, però in altri paesi gliene furono offerti in sagrifizio (Fedro, fab. V, 4).

v. 35.

Luccica al sommo il Pelusiaco stame.

Racconta Plinio (XIX, 1) del candore del lino di Pelusio città dell'Egitto, ora Tineh. *Stamen* vale quì la benda di lino, l'infula de'sacerdoti.

pag. 153, v. 40.

Serban su l'are inestinguibil fiamma.

Ercole fu in Oriente e massime in Fenicia simbolo

del Sole, come in Grecia fu della forza. Da ciò il foco eterno sull'altare, come nel tempio di Vesta.

pag. 153, v. 45.

L'idra Lernéa colle mozzate serpi,
E strangolato ecc.

Non si accordano fra loro i molti poeti che scrissero intorno al numero e all'ordine delle così dette fatiche d'Ercole. Silio ricorda qui le più conosciute imitando in parte Virgilio (VI, 20 e seg.), e altre cose aggiungendo di suo. — Neme, foresta vicina a Cleone città dell'Argolide. I Traci cavalli, o altramente le cavalle di Diomede re di Tracia le quali divoravano i forastieri. Il Ruperti seguendo l'opinione del Villebrune cangiò la lezione vulgata *cornua cervae* in *cornua cervi* che riscontrasi nel codice di Colonia, mettendo in campo la quistione delle corna, proprie, secondo Aristotele, del maschio. Ma la è cosa da nulla massime in un poeta, come di chi disputasse sui cavalli o sulle cavalle di Diomede. — L'*Alunno della Libia terra,* Anteo; Acheloo, Dio del fiume che divide l'Acarnania dall'Etolia. Narra la favola che Acheloo presa forma di toro lottasse con Ercole per Dejanira, e nella pugna perdesse uno de' corni; onde per la vergogna precipitò nel fiume. — *Oeta* monte di Tessaglia, celebrato per il rogo di Ercole.

pag. 154, v. 71.

Nereo.

Nereo, Cimotoe una delle figlie di lui, e Teti divi-

nità marine dinotano, come il tridente di Nettuno, l'Oceano.

pag. 157, v. 138.

Er'ella sangue

Del Castalio Cirrèo.

Castulone, a quanto suonano i versi di Silio, ebbe a fondatore il sacerdote di Apollo, Castalio di Cirra, il quale le diede il nome di sua madre, e fu il primo progenitore di Imilce, moglie di Annibale. Il nome di Imilce derivò da Milico antico re di Castulone e figlio di un satiro e della ninfa Miricia. In questo miscuglio di erudizione e di favola è soltanto storicamente vera la importanza della città di Castulone, attestata da Tito Livio nel Libro XXIV, Cap. 41. L'antica città è forse, secondo il Ruperti, l'odierna Cazorla e Cazlona.

pag. 160, v. 217.

E a te fia ligio il Tebro tutto e serve

L'Iliache nuore e il Dardano opulento.

Il Ruperti loda a questo luogo il poeta che fece parlare Annibale sì opportunamente per vincere l'animo di Imilce: *nihil aptius dici poterat ad animum muliebrem movendum ejusque dolorem mitigandum.*

v. 230.

Fa ritorno alle mura.

Nessuno sa dire di che mura intenda parlare il poeta. Essendo che T. Livio (Lib. XXI, 21 e 22) accenna all'andata di Annibale a Cartagena e al suo ritorno colà

dopo la presa di Sagunto, e dopo che sciolse i voti nel tempio di Ercole in Cadice, molti interpreti approvano la spiegazione di Pietro Marso che quì si tratti appunto delle mura di Cartagena. Ma siccome di questa città non si è mai fatto parola ne' versi antecedenti, così crederei col Ruperti debba piuttosto intendersi che partita la moglie, Annibale sia ritornato dal lito a Cadice. Anche il senso del verbo *repetere* conforta più questa dichiarazione che l'altra.

pag. 161, v. 237.

le sciagure antiche
Rinnovellando.

Le guerre precedenti, come la prima Punica, la guerra Gallica ed altre.

v. 248.

Vergogna, o Libio condottier, che un duce
Tutta dorma la notte.

Così Omero tradotto dal Monti Lib. II, v. 24.

Tutta dormir la notte ad uom sconviensi
Di supremo consiglio

e al verso 61.

A sommo duce
Cui di tanti guerrieri e tante cure
Commesso è il pondo, non s'addice il sonno.

pag. 163, v. 287.

E l'almo nume
De' gelid'antri di Cilene.

Il Bothe rigetta la lettera *almae Cyllenes*, benchè recata da tutti i codici e dalle stampe, e propone di leggere *altae Cyllenes*. Per quanto sieno autorevoli gli argomenti da lui allegati, io seguo la lezione vulgata. Anzi tutto non so vedere contraddizione fra le spelonche *gelide* e *nutrici* o *altrici;* se il nume era nato in esse, le spelonche perchè *gelide*, non cessarono di essere altrici. Più, l'*almo* così in latino come in italiano può intendersi non solo nel suo proprio senso, ma altresì come aggettivo di ornamento per *singolare, eccellente.* Io nella versione seguendo gli esempi più usati dai Latini aggiunsi al nume l'epiteto di *almo* dato da Silio alla spelonca ove nacque.

pag. 163, v. 301.

il nume e il sonno
L'abbandonâr.

Questo sogno di Annibale trova buone ragioni nella storia; solo che in cambio di Mercurio (vedi T. Livio XXI, 22 e Valerio Massimo I, 7) si parla di un giovane in forma di Dio.

pag. 164, v. 316.

Paretonio lido.

Paretonio, città nella Marmarica.

v. 320.

nè la guerra
Di mille navi.

Il poeta, come prima di lui Virgilio, Ovidio ed altri

rotondò la cifra delle navi de' Greci condotte da Agamennone contro Troia.

pag. 165, v. 330.

colla veste rossa

Anche gl'Iberi e gli Spartani usavano vestirsi di rosso nelle battaglie.

v. 338.

Utica

Città fondata dai Tiri, seconda dopo Cartagine. Dopo la distruzione di questa, diventò la città capitale dell'Africa.

v. 339.

Aspi, Clupea presso i Romani, ora *capo di Bona,* città sul promotorio di Mercurio così chiamata per la sua forma di scudo. Le sue mura erano state poste da Agatocle tiranno di Siracusa.

v. 348.

Berenice, o altramente *Espero* nella Cirenaica, nota per le favole de' giardini Esperidi.

pag. 165, v. 350.

Cirene; le rovine di questa città si conoscono sotto il nome di Kuren.

pag. 166, v. 352.

i Battiadi infidi

Leggo colla vulgata *Battiadas pravos fidei*, in quanto che il *parvas* del Codice Puteano non ha senso, e il *parvos fidei* delle prime edizioni dà un senso stirato.

La lezione *pariles fidei* proposta e dichiarata dal Bothe non mi garba punto, chè ammesso pure sia facile il mutamento di scrittura fra *parvos* e *pariles*, rimane sempre a giustificarsi l' uso di una parola non adoperata altrove da Silio.

pag. 166, v. 356.

Sàbrata, Lepti (*Lebida*), colonie de' Tiri, castelli posti sul mare fra le sirti. *Ea* risponde all' odierno *Tripoli*.

v. 359.

Lisso dalle rapid' onde

Il poeta qui parla del fiume Lisso, oggi Luccos, e non già della città come spiega il Ruperti. Tingi e Lisso città della Morea Tingitana, *Fez* e *Marocco*.

v. 360.

Vaga, secondo altri *Vacca*, oggidì *Veja*, città della Numidia presso a Cirta.

v. 360.

Isso, ora *Bona*, celebre per la dimora che ci tenne il Vescovo S. Agostino.

v. 361.

Rùspina, città marittima fra Adrumeto e la piccola Lepti (ora *Lemta*) presso la città di Monastir.

v. 363.

Zama, Zamora, nel mezzo della Numidia, sede di Giuba.

pag. 166, v. 363.

Tapso ora *Demsas.* Quivi dopo la battaglia di Farsalo Cesare disfece l'esercito di Scipione, di Afranio e di Giuba che favorivano le parti di Pompeo. Di quà il verso di Silio:

or più fecondo
Poi che l'Italo sangue il fe' vermiglio.

v. 365.

Anteo. Il gigante Anteo secondo Plinio aveva avuto a Lisso il combattimento con Ercole. Silio ricordando la tradizione diede al condottiero de' soldati di Tapso e di Lisso le fattezze e il nome dell' antico gigante.

v. 369.

Calâr gli Etiopi conosciuti al Nilo.

Il Bothe dichiara inintelligibile questo passo, e in cambio della vulgata: *Solis honor ille metalli, Intactum chalybem vicino ducere saxo* cangia la lettera a questo modo: *Solis honor ille, metallis Intactum chalybem vicino ducere saxo.* Parmi che il senso dato nella mia versione sia chiaro ed esatto, e che quindi non rendasi necessario il mutamento proposto.

v. 373.

i Nubi, ora *Bournou* e la Nubia.

pag. 167, v. 377.

rubalda di lino a doppie fasce

E panziera di lino,

così in Omero *Iliad.* trad. del Monti Libro II al v. 529:

Ma picciolo quantunque e non coperto
Che di lino torace

e al v. 830: *Anfio*
Corazzato di lino.

pag. 167, v. 387.

Lavor degli Adirmachidi.

Costoro abitavano le coste di Nomo nella Marmarica, a' confini dell' Egitto. Uno scudo di cuoio, *caetra*, adoperavano gli Africani e gli Spagnuoli. Come gli Africani così i Sabini usavano difendere d'uno schiniero il piede sinistro.

v. 391.

E moveano le fulgide bandiere
Anco i Massili, abitatori estremi
Degli Esperidi boschi.

Silio seguendo Virgilio pone i giardini esperidi nella Mauritania, appiè del monte Atlante, e non nella Cirenaica dove di solito usarono collocarli i poeti. La lezione vulgata porge il senso da me dato nella traduzione, e il mutamento del Bothe di *Hesperidum invergens lucis* in cambio di *Hesperidum veniens lucis* parmi più ingegnoso che opportuno.

v. 396.

le sacre selve.

Il bosco delle Esperidi dicevasi sacro, perchè secondo la favola, le poma d'oro che l'ornavano eran dono di nozze dato dalla Terra a Giunone.

pag. 168, v. 399.

Gli antichi chiamarono *Getuli* tutti i popoli dell' Africa stanziati a mezzogiorno della Mauritania e della Numidia.

v. 406.

Sui cavalli più rapidi de' venti
E docili alla verga a mille a mille
Volàr le torme alipedi alle pugne.

Il Bothe saggiamente chiama ridevole il senso che dà la lezione vulgata, che sarebbe: *correvano al campo le torme alipedi e i cavalli più rapidi d'Euro: Hinc mille alipedes turmae, velocior Euris Et doctus virgae sonipes, in castra ruebant.* E però muta il testo. Ma giova considerare, come gli argomenti critici che varrebbero per gli scritti di Virgilio o di Orazio, spesso non tornino opportuni per Silio, il quale esprime molte volte le cose un po' all'ingrosso, cioè senza il contorno preciso che dànno al pensiero i migliori. Nel caso presente, credo che pur lasciando il testo intatto, lo sconcio si tolga traducendo *sui cavalli,* cambio che *coi cavalli.*

v. 410 e 414.

Bracco Lacon .... Umbro sagace.

I cani Laconî e gli Umbri erano tenuti per la caccia migliori di tutti.

pag. 168 e 169, v. 422 e 426.

I Baniuri, erano popoli dell'Africa occidentale;

gli *Autòloli focosi* tenevano la costa occidentale dell'Africa che va da capo Cantin a capo Ger.

pag. 169, v. 431.

i Lotofàgi

Cui troppo forte amor della soave
Bagola avvince.

Abitavano l'isola Meninge, ora Zerbi, e si nutrivano della frutta del loto, dolce come il fico o il dattero. Plinio aggiunge che per la sua dolcezza i forastieri dimenticavano la patria, come secondo Omero (*Odissea* 9, 92) toccò ai compagni di Ulisse.

v. 442.

nella Nerizia
Meninge nato.

Nerito si chiamò un monte nell'isola d'Itaca, però il poeta usa Nerizio per Itaco; e così determina l'isola di Meninge per essere quivi approdato Ulisse.

v. 444.

D'una tragola armava onor dell'aste.

La tragola era un giavellotto armato di ferro ricurvo a modo di amo, molto usato ai tempi delle guerre Puniche e assai micidiale.

v. 445.

S'affoltan quinci quei che bevon l'onda
Del Nasàmone.

Il Bothe cambio di *hinc, quinci,* legge col codice di Colonia *huic.* Io tengo la lezione vulgata, sì perchè par-

mi un po' tirata l'unione del fiume Nasàmone al capitano Coaspe, sì ancora perchè l'*hinc*, che ripetesi due versi dopo, parmi proprio rispondere all'*hinc* precedente.

pag. 170, v. 448.

Tritonii stagni.

Silio segue la tradizione secondo la quale Pallade era nata nella Libia presso il gran lago Tritone nel quale si versa il fiume dello stesso nome, e non presso alle fonti del Tritone in Beozia.

v. 461.

E gli Asturi apparir, gli sfortunati
Battaglieri di Memnone.

Profittando, come usa di spesso, della somiglianza dei nomi fece derivare gli Asturi da Astire scudiero di Memnone figlio di Titone e dell'Aurora e capo degli Etiopi. Morto Memnone a Troia per mano di Achille, Astire venne in Ispagna.

v. 469.

Volan via co' domestici carretti.

Il testo ha *pacata esseda*, che vanno appunto distinti dai carri da guerra. Non ci ha variante alcuna nei codici, e non so quindi capire perchè il Bothe, senz'accennare la ragione, abbia tradotto il *pacata esseda* con *carri nemici.*

pag. 171, v. 473.

Vennero i Celti che sposaro il nome
Al nome degli Iberi.

I Celti penetrarono dai Pirenei nella Spagna, e combatterono a lungo contro gli Iberi per la conquista della Spagna Tarraconese. In fine si confederarono, e da quel tempo si chiamarono Celtiberi.

pag. 171, v. 477.

se dagli impasti augelli
Sieno ghermite le giacenti membra.

Anche altri popoli usavano lasciare insepolti i corpi dei caduti. I Barcei credevano che gli avoltoi fossero divini, e però auguravano bene de' cadaveri che fossero divorati da cotesti uccelli.

v. 480.

di fulmini, di augelli
E di fibre indovina.

Dinota i tre modi di divinare il futuro; dalle viscere delle vittime, dal volo, dal canto e dal tripudio degli uccelli, dal tuono e dal fulmine.

v. 481.

Or in suo gergo
Urla barbari carmi, or batte il suolo
Con piede alterno ed al metro baccante
Accorda il suono de' percossi scudi.

Descrive il costume selvaggio onde celebravano gli eroi prima d'incominciare la guerra, e dopo di averla finita.

pag. 172, v. 494.

oscuro nome a cui

Crebber poi fama l'Itale sventure.

Silio accenna alla storia di Viriato che da semplice cacciatore diventò capitano famoso. Egli aveva combattuto per 14 anni in continue scaramucce contro di Roma, e morì preso per tradimento 142 anni a. Cristo.

pag. 172, v. 496.

i Cerretani

Militi un dì d'Alcide

Abitavano l'odierna Catalogna e Navarra a' piedi de' Pirenei. Ercole marciando contro Gerione fece sosta nel paese de' Cerretani; di quì: *Tirynthia castra.*

v. 498.

E que' d'Ilerda

Che dell'ire e degl'Itali furori

Fu testimon.

Ilerda, *Lerida*, presso al fiume Segre diede ricovero ai Pompeiani, e però le sue campagne vicine furono devastate da Cesare.

v. 500.

i Còncani

Silio fa i Concani vicini ai Cantabri di origine Scita forse per la somiglianza dell'uso accennato.

v. 503.

Èbuso i suoi guerrieri, Arbaco i suoi.

Ebuso, *Yviza*, una dele tre isole Pitiuse (isole dei pini) vicine alle Baleari. *Arbaco* nella Spagna Citeriore; Numanzia era la sua città capitale.

pag. 272, v. 506.

Tlepòlemo fu padre e patria Lindo.

Omero nel libro secondo dell'Iliade (v. 653-671) racconta come Tlepòlemo l'Eraclide, ucciso il vecchio Licinnio in Argo, venne a Novi con molti compagni, e quivi fondò Lindo, Jaliso e Camiro dal terreno biancheggiante, le quali città in appresso si confederarono formando la sola Rodi. Dai Rodiani che dopo la distruzione di Troia cercarono asilo in Spagna discesero gli abitanti delle isole Baleari.

v. 507.

E i Gravi, un giorno domandati Graj,
Dall' Etolica Tide e dall'antico
Seggio d' Eneo piombàr.

Anche Diomede re degli Etoli, secondo la tradizione, venne da Troia nella Spagna Tarraconese, e a' confini dell'odierna Provincia d'Entre Duero e Minho pose la città di Tide così chiamata dal nome di suo padre Tideo.

v. 509.

Cartago
Posta da Teucro i suoi soldati.

La nuova Cartagine, Cartagena; Silio, come pure Giustino, la dice fondata da Teucro, Polibio da Asdrubale poco dopo la seconda guerra Punica.

v. 511.

Emporia la Focaica

Emporia, ora *Ampurias*, fondata dai Marsigliesi presso ai Pirenei sul mare Mediterraneo.

pag. 172, v. 515.

Sedetani dalle fredde mossi
Onde del Sucro e dall' eccelse rocce
Dell' ubertosa Sètabi.

La città di Sedeta giaceva presso Sagunto, e perciò non ci aveva che fare con Setabi (forse l' odierna *Xativa*) nè col fiume Sucro. Il poeta non guardò bene ai confini dei due paesi, badando più ch' altro a celebrare la eccellenza delle tele che producevano.

pag. 173, v. 524.

L' ale de' suoi Vettoni.

Popolo della Lusitania tra il fiume Tago e il Durio.

v. 525.

Come spirano i primi aliti dolci
Del novo tempo solitaria e muta
Giacesi la puledra, e arcanamente
Per la fecondatrice aura s' impregna.

Cotesta favola delle cavalle Lusitane riscontrasi pure in Plinio, in Columella, in Giustino, ed è toccata altresì da Virgilio nel Terzo delle Georgiche (v. 272). Plinio asserì che vivevano soli tre anni, Virgilio sette, e così il nostro autore.

v. 532.

Ussama altera di Sarmazie mura.

Ussama presso al Durio, *Duero*, nella vecchia Ca-

stiglia, oggi *Osma*. Il solo Silio accenna che derivasse dai Sarmati.

pag. 174, v. 541.

Ispale nota
Per l'alterno del mar corso e ricorso.

Ispale, *Siviglia*, sulla sponda sinistra del Beti, *Guadalquivir*.

v. 543.

E Nebrissa dai tirsi Dionisei
E dalla sacra Menade.

Con questi versi e co' seguenti, come notò l'Ernesti, Silio vuole dichiarare soltanto i Baccanali, ed illustrare l'origine del nome Nebrissa da Nebride. D'altra parte son note le favole di Bacco in Ispagna, derivate dagli ottimi vini di que' paesi. Parmi quindi senza forte ragione la fatica degli interpreti a questo luogo. La seconda sillaba allungata di *Dionyseis* può giustificarsi coll'esempio di Omero citato dall'Heinsio, e la quistione del *conscia thyrsis*, o *concita thyrsis* messa in campo dello stesso Heinsio è di pochissimo conto. Le migliori stampe, ad eccezione di quella del Bothe, ritennero la lezione *conscia thyrsis*.

v. 547.

Carteia
Arma i nepoti d'Argantòn.

Carteia fu colonia de' Fenici nello stretto d'Ercole. Silio chiama Argantonii i suoi abitanti dal favoloso

Argantone re de' Tartessi. Sulla lunga età di questo re le opinioni son varie; Silio lo fece vivere più a lungo di tutti.

pag. 174, v. 550.

Armasi Monda
Che all'Italia le Tessale sventure
Portar dovea; Tartesso armasi, nota
Ai corsieri di Febo.

Monda serba oggidì lo stesso nome; quivi Cesare battè i figli di Pompeo. — Tartesso fu il capoluogo di una isola dello stesso nome nell'Oceano occidentale al di là delle Spagne, e però seguendo l'uso comune a' poeti, Silio la dice conosciuta ai cavalli del Sole.

v. 553.

Onor del suolo
D'oro fecondo Cordova si mostra,
E adducono i guerrier dalle campagne
Liete di spighe Araurico tremendo
E il biondo Forci.

Cordova sul Beti fu patria di Seneca e di Lucano, e perciò la chiama onor della Spagna. Il Beti, e in generale tutta la Spagna, era molto ricco d'oro.

pag. 175, v. 582.

Del tiranno Bebricio ospite venne
Alla magion.

Da cotesto re barbaro ebbero nome i Bebrici dai quali discesero i Narbonesi. La storia di Pirene rac-

contata da Silio fu creduta favola già a' tempi di Plinio.

pag. 175, v. 586.

un Dio

Di sventure alla misera e di morte

Cagione un Dio.

Al Bothe non piace la ripetizione che c'è nel testo delle parole *leti* e *Deus;* e sebbene nessun codice e nessuna antica edizione rechi una lettera diversa, muta il *letique Deus* in *fletique diu.* La sua variante, non c'è che dire, è ingegnosa, ma d'altra parte se per sola ragion di gusto si mutasse, senza aiuto di codice alcuno, tutto quello che in Silio Italico non va a versi, ci sarebbe da rifare un bel mezzo poema.

pag. 177, v. 615.

il terren de' Volci inospitale

I Volci, popolo possente della Gallia Narbonese, Linguadoca.

v. 635.

Si calâr delle zattere ne' guadi.

Leggo coll'Heinsio e col Bothe *rates* e non *trabes*, essendo offerto con questa variante un modo più opportuno di tragittare gli elefanti.

pag. 178, v. 643 e 645.

Tricastini e *Voconzi*, fra il Rodano e la Druenza, *Durance*, nel Delfinato.

pag. 178, v. 659.

Quì tutto costringe
Eterno diaccio, e grandin biancheggiante
Tutto quì copre.

Accolsi la lezione proposta dal Bothe di *Cuncta gelu canaque aeternum grandine tecta Atque aevi* glacies *cohibent*, in cambio di *glaciem cohibent.* Che la vulgata sia guasta in questo luogo notarono i migliori interpreti; e poichè il mutamento della *s* e della *m* è assai frequente (e il lodato Bothe ne reca di molti esempî), e il costrutto con ciò torna naturale e chiaro, non mi parve soverchia licenza l'accettare nella traduzione la sopraccennata variante.

pag. 183, v. 774.

ove di Troia
Portar le sacre ceneri supreme,
Le reliquie di Assaraco e i penati,
E gli arcani di Vesta

Venere nel suo dolore chiama ceneri supreme ed avanzi di Assaraco avo di Enea i Romani superstiti. Per gli arcani di Vesta intende il sacro foco portato secondo la favola da Enea in Italia.

pag. 184, v. 802.

Marcello che l'opime
Spoglie offrirammi e Fabio e Paolo.

Di M. Claudio Marcello che 222 anni avanti di Cristo, avendo ucciso Viridomaro re degli Insubri, offerse

la terza volta a Giove Feretrio le spoglie opime, parlò di già il poeta nel Libro I, v. 133. Più tardi, 215 anni a. Cristo, vinse Annibale a Nola. — Fabio è il famoso *cunctator*, e Paolo il celebrato Lucio Emilio che morì nella battaglia di Canne. Fu padre di Paolo detto il Macedone per le sue vittorie su Perseo re di Macedonia.

pag. 185, v. 813.

Quinci de' Curi poggerà sublime
La divina virtute, e a' sacri Julî
Un popolo guerrier dagli olëosi
Campi Sabini aggiungerà suo nome

La città di Curi ora *Corese*, patria di Numa, dinota in generale le terre de' Sabini nelle quali era pur nato Vespasiano. Costui aggiungerà suo nome ai sacri Julî, che è quanto dire agli imperatori divinizzati.

v. 817.

nell' estrema Tule
E nelle selve Caledonie primo
Trarrà le schiere vincitrici

Tule isola dell' estremo settentrione, sconosciuta agli antichi, presa da alcuni per l' Islanda, da altri per la Scozia e anche per la Scandinavia. Loda qui il poeta le spedizioni di Vespasiano, padre Sabino, in Germania, in Brittania, in Africa e nelle Indie. Le *selve Caledonie*, l' odierna Scozia.

v. 825.

Quinci un garzone,

Folgorante di grande anima, l'opra
Imprenderà del padre.

Segue il figlio di Vespasiano, l'imperatore Tito che finì la guerra incominciata dal padre colla distruzione di Gerusalemme.

pag. 185, v. 830.

de' tuoi
Tu vincerai Germanico, le geste.

Ora incominciano le turpi adulazioni di cui parlai a pag. 39. Il brutto Giove di Silio volle vincerla di larga mano sull'Anchise Virgiliano (*Eneid.* VI, v. 756 e seg. e 805 e seg.), panegirista di Cesare Augusto, e sull'Apollo (*Eneid.* IX, v. 642) che dice il giovinetto Julo figlio degli Dei, e futuro padre di altri Dei. Dà il nome di Germanico a Domiziano per una sua pretesa vittoria sopra i Germani, i quali a questo luogo vanno confusi coi Batavi.

pag. 186, v. 833.

Nè prenderai sgomento
Dell' ardente Tarpeo; fra l'empie fiamme
Sarai serbato al mondo

Narra Svetonio nella vita di Domiziano (1 e 15) che costui nella guerra Vitelliana si rifuggì con Sabino suo zio nel Campidoglio, e che essendovi entrati i nemici, si trovò in mezzo alle fiamme. Quanto al suo coraggio decantato da Silio, aggiunge lo stesso Svetonio, che in quella notte egli si nascose nella casa del guardiano del tempio.

pag. 186, v. 836.

Gli archi allentati
Arrenderà la gioventù del Gange
A Germanico; a lui vôta di frecce
La sua faretra il Batro.

E questi e gli altri trionfi de' Traci e de' Sarmati attribuiti a Domiziano non sono storia ma favole. E menzogna è quanto è detto in appresso sopra i suoi meriti di oratore e di poeta, salvo che, a sentenza di Svetonio (cap. 4.) aveva ordinato fra le altre solennità di cui andava pazzo, una gara quinquennale di recitazione, di musica e di ginnastica.

v. 852.

Porrà d'oro lucente il Campidoglio

Il tempio sul Campidoglio arso a' tempi di Vespasiano fu fatto rifabbricare da Domiziano.

pag. 187, v. 859.

Figlio stellato tra il fratello e il padre

Sopra una moneta di Domiziano vedesi appunto il figlio di lui che circondato di stelle è seduto sul mondo. Parlando di coteste lodi di Domiziano il Corpet dice con bel garbo che Silio nell'adulare mostrò più discrezione de' suoi contemporanei, sì perchè cacciò le lusinghe nel mezzo dell'opera e non le pose da principio secondo che usavano gli altri poeti, come per averle poste in bocca a Giove, che dopo sì lungo tempo, oramai non era più tenuto in Roma per un personaggio serio.

pag. 187, v. 866.

Ma rupi spaventose e rocce a picco

Silio Italico segue fedelmente T. Livio il quale ricorda (XXI, 37) la roccia a picco la quale diede tanto travaglio ad Annibale nella discesa delle Alpi. Quattro giorni durarono i soldati a distemprare con foco ed aceto que' sassi, e a spianarsi la via.

pag. 188, v. 881.

Le ignote Alpi varcate.

Non si accordano fra loro gli storici sul cammino tenuto da Annibale nel passare le Alpi. I più affermano ch'egli abbia trascorse le Alpi Cozie.

v. 889.

della Libia penetrammo l'are.

Il tempio di Giove Ammone era nel mezzo de' deserti arenosi della Libia in una oasi chiamata ancora Syouah.

pag. 189, v. 909.

La Cinosura a' Libici nocchieri
Scorta ognor fida.

La Cinosura, l'Orsa minore che dava la direzione de' viaggi ai Fenici, come l'Orsa maggiore la dava ai Greci.

v. 915.

Evvi una linfa presso al tempio.

Quest'acqua chiamavasi la fonte del Sole. Ne parlarono Curzio, Ovidio, Plinio e sopra tutti Lucrezio VI,

v. 848 e seg.) il quale cerca le ragioni e la spiegazione del fenomeno.

pag. 189, v. 928.

su le Cäonie piagge

Sull' Epiro.

pag. 190, v. 932.

Pel mar Carpazio

Parte del mar Egeo, così chiamato dall' antica isola Carpato, oggidì Scarpanto, tra Creta e Rodi.

LIBRO XI.

pag. 193, v. 1.

Or canterò quai popoli a Cartago
E al suo campo aggiungea la dolorosa
Rotta di Canne.

Il poeta chiamò *Sarrana castra* il campo Cartaginese, come altrove disse i Peni *Sarrana gens* dal nome primitivo di *Sarra* che s'ebbe Tiro. Così pure in luogo di Canne scrisse *Japyge campo,* col qual nome gli antichi dinotarono la Puglia e la Calabria, seguendo la favola di Japige figlio di Dedalo, primo abitatore di que' paesi.

v. 8.

Il Sannita crudel

I Sanniti discendenti dai Sabini abitavano tra il fiume Sagro e il Volturno. Il Sagro li divideva dai Mar-

si e dai Peligni, e il Volturno dai Campani. Dai Sanniti derivarono gl' Irpini nominati più sotto al verso 13.

pag. 193, v. 10.

L' instabil Bruzio che i destini a peggio
Forzerà colla sua tarda vergogna.

Anche i Bruzî discendevano dai Sabini, e stavano sulle rive del mare a mezzogiorno d' Italia fino allo stretto di Sicilia. Costoro, come i Picenti e i Lucani furono i primi che si diedero ad Annibale, gli ultimi a ritornare in grazia de' Romani. E però furono trattati come schiavi e non come alleati.

pag. 194, v. 18.

le coorti
Di Calazia e di Atella

Atella, *Aversa* o *Santo Arpino* in Terra di Lavoro, antica città degli Osci nella Campania, celebre per le sue rappresentazioni popolari, *Favole Atellane;* Calazia, città al Volturno, l'odierno villaggio di Gajazzo.

v. 19.

il latin freno
Ruppe Tarento Falantea.

Tarento, Taranto, così chiamata da Falanto, Spartano, che si credette suo fondatore.

v. 21.

amica aperse
L'alta Croton le porte, e piegò il collo
De' Tespiadi nepoti a stranio giogo

Cotrone, nello stretto di Taranto, chiamata alta per le montagne che la circondano. Dice Tespiadi i suoi abitanti, perchè secondo la favola, Cotrone fu piantata da Miscelo uno de' figli di Ercole, che trasse colà le cinquanta figlie di Tespi re di Beozia. Racconta Livio che l'anno dopo la battaglia di Canne i Crotoniesi partirono dalla città ed andarono a Locri.

pag. 194, v. 24.

E i Locri prese egual follia

Abitavano all'estremo confine de' Bruzi, ed erano una colonia de' Locri della Beozia.

v. 25.

ove l'Ausonia
Vanta Elleniche mura e sinüosa
Accoglie i flutti dell'Jonio

Parla quì delle colonie greche sulle spiaggie del mare Jonio, passato a nuoto secondo la favola fra la Sicilia e la Grecia dalla nota Io, figlia di Inaco.

v. 31.

Nè tardàr dall'Eridano superbo
I Celti.

I *Celti*, e più sotto i *Boi*, Galli Cisalpini.

v. 36.

E Capua
Potea Capua far sue l'ire, i furori
De' popoli Senoni?

Capua, capitale della Campania, giaceva a mille

passi dall' odierna Capua. A cagione della sua fretta di darsi ad Annibale fu presa dai Romani 211 anni avanti Cristo, e furono date in sorte le sue campagne. I Senoni vennero da Lione nell'Italia e capitanati da Brenno, 390 anni avanti Cristo, ruppero i Romani al fiume Allia, e presero Roma.

pag. 195, v. 42.

negli ozî
Per lunghi e folleggiati anni nutriti.

Il testo reca: *insanis nutrita ignavia lustris.* Quasi tutti gl'interpreti prendono *lustris* per *ganeae, bordelli,* io però lo spiego coll' Ernesti per *lustri,* o altramente per *lungo tempo.* Parmi anzi tratto che interpretando *lustris* per bordelli si direbbe quasi tutto nel primo verso, e tornerebbe quindi inutile quel che segue; oltredichè la frase *insanis lustris, anni folleggiati* dice assai meglio alla ragion poetica. C'è di più che anche il passo di Livio (XXXII, 2) imitato da Silio a questo luogo batte parimenti sul fatto che il lusso e la mollezza dei Campani duravano da lunghi anni: *Capuam luxuriantem longe felicitate atque indulgentia fortunae.* Nè vale certo a persuadermi del contrario la lunghissima tirata del Dubois, il quale sulla parola *lustris,* a provare che deve essere intesa per bordelli, spende, non so quanto a proposito, quattordici pagine in cui mostra la sua profonda dottrina nella storia della prostituzione, cominciando dalla festa che quelle certe femmine cele-

bravano in Francia nell'età di mezzo in onore della Maddalena, fino alla sentenza di S. Tomaso sopra questo argomento.

pag. 195, v. 52.

manicate
Giubbe vestian d'Assirii succhi intinte.

I più degli interpreti leggono il testo a questo modo: *madefacta veneno Assyrio maribus vestis*, onde verrebbe il senso che gli uomini vestivano la porpora. Colla variante *manibus* in cambio di *maribus* ne viene l'interpretazione da me data nella traduzione, e parmi più a proposito in quanto le toghe manicate accennavano ad uso donnesco, e a' maschi disdicevole (vedi Cicerone Catil. II, 10). Anche Virgilio (IX, 615) fa dire a Remolo che schernisce i Frigi effemminati: *juvat indulgere choreis, Et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae.*

v. 57.

Quindi la plebe in ira ai padri e lieta
D'invidiarsi i padri era la plebe.

La discordia che fu tra il Senato e il popolo di Capua è storicamente vera. Ne parla T. Livio (XXXIII, 2), il quale dice pure (IX, 40) del grande amore de' Campani, e più tardi de' Romani, per gli spettacoli de' gladiatori.

pag. 197, v. 92.

Allor Torquato per la fronte austera
Emulo agli avi.

Manlio Torquato, console. — Nell'anno 340 a. Cristo, quando i Latini fecero l'audace dimanda qui ricordata da Silio, era console per la terza volta Tito Manlio Torquato, uomo come scrisse Livio di ferocia pari a quella di L. Annio Setino, ambasciatore de' Latini.

pag. 199, v. 148.

E Fulvio allor coll' anima presaga
Di sua gloria futura

Q. Fulvio Flacco fu il conquistatore di Capua nell'anno 212 a. Cristo.

pag. 200, v. 165.

Ma fia pur de' superbi avi la pena

I Campani ebbero il diritto di cittadinanza romana dopo la guerra Sociale (90 anni a. Cristo); ma non però il diritto di suffragio. Il quale non ottennero prima di Cartagine, o altramente della colonia Romana colà piantata.

v. 182.

i Lidii stagni

Il Trasimeno, così chiamato secondo le antiche favole per la colonia di Lidii addotta da Tirreno nella Etruria.

pag. 201, v. 207.

Decio, decoro
Unico allor di Capua

Decio Magio dalla cui famiglia discese Velleio. Vedi T. Livio XXIII, 7.

pag. 202, v. 216.

la fede che alle genti

Come ad ogn' uomo è venerata.

Anche questo passo diede molta briga agli interpreti. Il Bothe cangia la lezione *adversam ostentare fidem in adversam ostentate fidem*, e dà ad *adversam* un senso, secondo me, più ingegnoso che vero. Io tenni la lezione accolta dal Ruperti e approvata dal Lemaire, colla quale credo si abbia la spiegazione più naturale.

pag. 203, v. 233.

stornâr dal nostro capo

Le guerre Sidicine.

I Romani prestarono aiuto ai Campani nella guerra contro i Sanniti nella quale erano entrati necessariamente per soccorrere ai Sidicini. Perciò le chiama guerre Sidicine.

v. 238.

Capi al grande

Julo proavo.

Capi, creduto fondatore di Capua, figlio di Assaraco ed avo di Enea. Di quà secondo le favole, il vincolo di sangue de' Campani co' Romani.

pag. 206, v. 328.

Scagliansi que' feroci e di catene

Gli avvingono da tergo ambe le braccia.

Questi due versi furono giudicati apocrifi dal Drakenborch, e chiusi fra segni di parentesi. Io penso col-

l'Ernesti che non possano essere omessi, poichè altramente non avrebbe ragione di starci la comparazione che segue. Il Bothe seguendo il Lefebvre, collocò la similitudine del leone al verso 221 del testo latino.

pag. 208, v. 361.

il Campidoglio eccelso

La rocca di Capua, come pure secondo l'uso romano chiamavansi i templi di altre città.

v. 363.

Stellazii campi.

Parte del territorio Campano celebre per la sua fertilità.

pag. 213, v. 494.

Quinci, in volto atteggiati a finta gioia
Si affrettano alle mense, infin che il sonno
Gli allegri convivanti ebbe dispersi.

Il Bothe omise questi versi nella versione, non badando nemmeno alla misura dell'ultimo verso latino cui lasciò mozzo di due piedi e mezzo. E ciò per la sola ragione che non gli parvero opportuni.

pag. 214, v. 512.

La nave che il traea spinse all'antica
Terra di Batto.

Batto, Cirene. Narra Livio (XXIII, 10) che essendo data libertà a Decio di ritornarsene a Roma o a Capua, egli amò meglio di vivere nel regno del suo liberatore.

pag. 217, v. 579.

si stempra alle lusinghe
Dolci de' vizî.

Il testo ha *vitia allatrantia.* Questa lezione, per quanto i commentatori s'ingegnino di difenderla, resta sempre una scandalosa metaforaccia. Credo di fermo che sia nata da un errore di copista, e leggo col Bothe *vitia allectantia.*

v. 585.

Senza posa i Nilotici Menfiti
Lascivïando al suon di Frigia tibia
Strepono intorno all'Amicleo Canopo.

Memfi Nilotica celebre città dell'Egitto su la sponda sinistra del Nilo, quì significa tutto l'Egitto. Chiama Frigia la tibia perchè la si diceva inventata da Marsia Frigio, o almeno in generale dai Frigi. — Canopo città d'Egitto presso ad Alessandria, è chiamata *Amiclea* perchè si credette la fabbricassero gli Spartani in onore di Canopo, pilota di Menelao, quivi sepolto. Le lascivie degli Egiziani erano passate in proverbio presso gli antichi.

pag. 218, v. 593.

Le maraviglie dell'Aonia lira

L'*Aonia lira,* la lira di Anfione Tebano. La Beozia fu abitata una volta dagli Aonî; onde Virgilio, *Georg.* III, 11 chiamò *Aonius vertex* l'Elicona, monte della Beozia.

pag. 218, v. 602.

Invocate dal plettro Anfïonco
Volâr le selci.

È nota la favola di Anfione figlio di Giove che col dolce suono della cetra attirò le pietre, in modo che s'innalzarono da sè stesse le mura di Tebe.

v. 608.

ed Arïone
Portò sul dorso dell'equorea belva.

Arione poeta e citaredo di Metinna città di Lesbo essendo per essere ucciso dai marinari che lo conducevano da Taranto in patria, chiese ed ottenne di mandare l'ultimo suo canto come il cigno moribondo. Poich'ebbe cantato si gittò in mare; mosso alle dolci note accorse tosto un delfino, lo prese sul dorso e lo portò salvo a Tenaro promontorio del Peloponneso.

v. 610.

la cetra che al Centauro cara

Parla della cetra di Chirone che abitatore del monte Pelio, fu creduto maestro di Achille, di Esculapio, di Giasone, di Atcone e di altri eroi. Ne'versi che seguono immagina il poeta, che come fu detto di Orfeo, Chirone cantasse pure il caos, l'origine del mondo e i primissimi tempi.

pag. 219, v. 624 e 644.

Seguono le lodi della cetra d'Orfeo, le quali sono ripetute quà e là dagli antichi poeti. Figlio di Calliope,

fratello alle sorelle Aonie, alle Muse, cantò nella Tracia presso il fiume Strimone (Iskar) e sui monti Pangeo ed Emo dov' ebbe Marte sua sede, e la sua lira fu collocata da Giove tra gli astri. Tra i prodigî della lira di Orfeo raccontasi che a' dolci suoni scorresse al mare spontanea la nave d'Argo, che per troppo peso era infitta nell'arena; che sceso all'averno, seco traesse la sua Euridice, e fermasse la pietra di Sisifo. I versi che toccano quest' ultimo fatto di Orfeo: *pallida regna Bistonius vates flammisque Acheronta sonantem Placavit plectro et fixit revolubilė saxum* (pag. 220, v. 641 e seg.) furono omessi dal Bothe nellá sua traduzione, perchè gli parvero inutili. Sembra strano in vero, che il dotto Alemanno sì tenero di ogni lettera e di ogni punto per l'esattezza del testo, talvolta faccia tanto alla libera, lasciando anche nel caso presente l'ultimo verso del testo privo di due piedi.

pag. 220, v 644.

O de' Ciconi
Madri crudeli! o Getici furori!

Ciconi, popoli della Tracia, al fiume Ebro. Sulla ragione per cui le Baccanti uccidessero Orfeo si contarono di varie favolė. La più ripetuta si è che lo facessero a brani, perchè pregato da loro non abbia voluto cantare; secondo un'altra leggenda fu ucciso dalle donne perchè, chiamando egli colla dolcezza del suo canto tutti gli uomini a sè, restavano dimenticate.

pag. 220, v. 653.

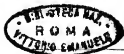
de' Castalii carmi.

Gli è come dicesse co' carmi di Apollo, dal fonte Castalio, alle radici del Parnaso, sacro ad Apollo.

pag. 221, v. 667.

Schiamazzando e plaudendo le novelle
Prede festeggia.

Il testo reca: *Certatim ingenti celebrant nova gaudia plausu* e due versi prima di questo leggesi *gaudia* come due versi dopo *gaudere.* Al Ruperti parve di notare in ciò uno scorso di copista, e a me pare ottima la variante *nova praemia* proposta dal Bothe, e la seguo.



INDICE

IV. Pregi e difetti.

V. Le Puniche di C. Silio Italico e l'Africa di F. Petrarca.

TRADUZIONE DELLE PUNICHE

ANNOTAZIONI





